

LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA.
IL CLASSICO CHE E' IN NOI

Tutti i cicli dal 2009 al 2015

a cura di Giorgio Riolo

Questo file in formato Pdf contiene i materiali relativi ai cicli sulla letteratura, che si tengono ormai dal 2009, prima presso la Libera Università Popolare e poi presso la Stecca di Milano. Il titolo complessivo è “La letteratura come vita e come riflessione sulla vita” e la esplicitazione delle finalità e delle modalità di questi veri e propri corsi sulla letteratura universale si trova in ogni introduzione-programma relativo a ogni ciclo. Con il ciclo 2012-2013 si è inaugurato un sottoprogramma dal titolo “Il classico che è in noi”.

Per esempio, nel ciclo 2009-2010 si sono affrontate opere di Tolstoj, Balzac, Thomas Mann ecc. Nel ciclo 2010-2011, opere di Platone, Seneca, Dostoevskij, I Vangeli ecc. Nel ciclo 2011-2012, opere di Tomasi di Lampedusa, Vittorini, Primo Levi, Fenoglio, Pavese, Carlo Levi, Pasolini, Sciascia ecc. Nel ciclo 2012-2013 opere di Omero, Sofocle, Platone, Shakespeare, Rousseau, Thomas Mann, Carr e Marx ecc.

Ogni incontro è stato registrato in formato Mp3 ed è pubblicato sul sito www.giorgiorio.it. Dove è possibile scaricare o ascoltare in streaming gratuitamente.

Dall'inizio di quest'attività presso la Lup, la veloce introduzione alla lettura successiva si svolgeva alla fine dell'incontro precedente. Ma, a causa del poco tempo a disposizione, nel corso del ciclo 2010-2011, a partire dalla lettura delle *Lettere a Lucilio* di Seneca (vedi programma), si è preferito introdurre la lettura successiva con una “scheda introduttiva” apposita, compresa la bibliografia minima relativa, fatta avere agli iscritti prima della lettura dell'opera in questione. Pertanto, in un unico file si possono leggere queste schede introduttive e le bibliografie relative ai cicli dal 2010 (tranne quelle relative a Platone, *Simposio* e Thomas Mann, *I Buddenbrook*) al 2015.

In definitiva si tratta di circa 120 ore di registrazione in Mp3 da ascoltare sul sito e di 145 pagine in formato Pdf dei programmi, delle schede introduttive e delle bibliografie minime.

INDICE

- Ciclo 2009-2010

- programma p. 3
- bibliografie minime p. 5

- Ciclo 2010-2011

- programma p. 10
- schede introduttive e bibliografie minime p. 12

- Ciclo 2011-2012

- programma p. 26
- schede introduttive e bibliografie minime p. 29

- Ciclo 2012-2013

- programma p. 56
- schede introduttive e bibliografie minime p. 59

- Ciclo 2013-2014

- programma p. 84
- schede introduttive e bibliografie minime p. 87

- Ciclo 2014-2015

- programma p. 115
- schede introduttive e bibliografie minime p. 118

LIBERA UNIVERSITA' POPOLARE

INVITO ALLA LETTURA: LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA

ciclo 2009-2010

Il ciclo offerto dalla Libera Università Popolare si propone di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica del cittadino.

Si tratta di appuntamenti mensili, in cicli che ci si augura siano annuali, da ottobre a giugno, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico.

Gli incontri si svolgono presso la Lup in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel ciclo 2009-2010 un'attenzione particolare verrà rivolta a Lev N. Tolstoj (1828-1910). Nel 2010 si celebrerà nel mondo il centenario della sua morte. Inoltre si terrà conto del cosiddetto "romanzo di formazione", genere letterario molto ampio dell'esperienza umana e sociale del mondo moderno. In realtà questo genere vale anche per l'antichità classica e, per esempio, per un romanzo come *La montagna incantata* di Thomas Mann (nel microcosmo di un sanatorio per malattie polmonari il macrocosmo dei problemi del Novecento, ma anche il divenir adulto del giovane protagonista Hans Castorp ecc.).

A partire da giovedì 19 novembre 2009 – ore 18.30-20.30

relatore Giorgio Riolo

giovedì 19 novembre 2009 – ore 18.30-20.30

Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria

giovedì 17 dicembre 2009 – ore 18.30-20.30

Omaggio a Tolstoj: la vita autentica ed essenziale, contro le alienazioni della civiltà, in particolare della civiltà borghese-capitalistica:

Lev N. Tolstoj (alcuni racconti o romanzi brevi), *La morte di Ivan Ilič*, *Tre morti*, *Il divino e l'umano*, *Padre Sergio*

giovedì 14 gennaio 2010 – ore 18.30-20.30 e giovedì 18 febbraio 2010 – ore 18.30-20.30

Honoré de Balzac: lo sguardo acuto del realista visionario sulla "insocievole socievolezza", sul giornalismo, sull'arrivismo, sulla scalata sociale. Il romanzo di formazione del borghese ambizioso:

Honoré de Balzac, *Illusioni perdute* (in due mesi)

giovedì 11 marzo 2010 – ore 18.30-20.30

L'amara esperienza del mondo come formazione del giovane e dell'individuo non avulso dalla società e dalla storia:

Voltaire, *Candido ovvero dell'ottimismo* e Leonardo Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*

giovedì 15 aprile 2010 – ore 18.30-20.30

La formazione dello spirito accumulativo e dell'ebbrezza del potere del denaro di contro al perseguimento dell'arte come realizzazione della vita autentica:

Honoré de Balzac, *Gobseck* e Thomas Mann, *Tonio Kröger*

giovedì 13 maggio – ore 18.30-20.30, giovedì 17 giugno - ore 18.30-20.30 e giovedì 15 luglio 2010 - ore 18.30-20.30

Il romanzo fiume dell'esperienza umana e dell'esperienza storica, della ricerca del senso della vita:

Lev N. Tolstoj, *Guerra e pace* (in tre mesi)

Bibliografia minima generale e Tolstoj

Opere generali

- György Lukács, *Estetica*, Einaudi (in due tomi, fuori catalogo)
- György Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi (fuori catalogo)
- le voci “classico”, “estetica”, “realismo” ecc. nella Enciclopedia Einaudi
- *La cultura del romanzo* (a cura di Franco Moretti), Einaudi, cinque volumi, in particolare nel primo volume, dal titolo *La cultura del romanzo*, i due saggi che aprono e chiudono il volume: Mario Vargas Llosa, *È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?* e Claudio Magris, *È pensabile il romanzo senza il mondo moderno?*
- Franco Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi

Lev N. Tolstoj

Opere generali su Tolstoj

- Viktor Šklovskij, *Tolstoj*, Il Saggiatore (fuori catalogo)
- Pietro Citati, *Tolstoj*, Adelphi
- Michail Bachtin, *Tolstoj*, Il Mulino

Le opere da leggere:

- L. Tolstoj, *Racconti*, I meridiani Mondadori (in due volumi, contengono tutti i racconti o romanzi brevi indicati, traduzioni di vari).
- L. N. Tolstoj, *Quattro romanzi*, Einaudi (fuori catalogo, contiene *La morte di Ivan Ilič* e *Padre Sergio*, oltre a *Felicità domestica* e *La Sonata a Kreutzer*, traduzioni di Agostino Villa).
- L. N. Tolstoj, *La morte di Ivan Ilič e altri racconti*, Adelphi (traduzioni di Tommaso Landolfi).
- L. N. Tolstoj, *Il diavolo e altri racconti*, e/o (contiene *Tre morti* e *Il divino e l'umano*, oltre a *Il diavolo*, traduzioni di Gianlorenzo Pacini).

BIBLIOGRAFIA MINIMA – HONORE' DE BALZAC

Retroterra storico

Storia moderna e storia contemporanea della Francia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la Francia prerivoluzionaria, la Rivoluzione Francese e gli esiti postrivoluzionari e Napoleone, e nel terzo, dalla Restaurazione alla rivoluzione del 1848).

Monografia e saggi su Balzac

Francesco Fiorentino, *Introduzione a Balzac*, Laterza

György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi (il saggio dedicato a *Illusioni perdute*).

Edizioni italiane di *Illusioni perdute*

Quelle esistenti in commercio nei Grandi libri Garzanti, nella Bur Rizzoli e nella economica Newton Compton (di difficile reperibilità). Nei Meridiani Mondadori sono usciti due volumi della *Commedia umana*, nel secondo è contenuto *Illusioni perdute* assieme a *Splendori e miserie delle cortigiane*.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – VOLTAIRE

Retroterra storico

Storia moderna della Francia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la Francia prerivoluzionaria, il Settecento e l'Illuminismo).

Inoltre la ricostruzione filosofica in un buon manuale di storia della filosofia. Va bene anche un buon dizionario o enciclopedia filosofica (p. es. Enciclopedia Garzanti di Filosofia oppure Nicola Abbagnano, Dizionario di filosofia, Utet).

Monografia e saggi su Voltaire

Paolo Alatri, *Introduzione a Voltaire*, Laterza

Edizioni italiane di *Candido o dell'ottimismo*

Consiglio l'edizione negli Einaudi Tascabili, a cura di Gianni Iotti. Ma vanno bene le edizioni negli Oscar Classici Mondadori, nella Bur Rizzoli (bella introduzione di Italo Calvino), nella Newton Compton ecc.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – LEONARDO SCIASCIA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia di cui sopra, la storia d'Italia dall'Unità a oggi, in particolare i problemi dell'unificazione, la questione meridionale, il fascismo e il dopoguerra. Ma anche la preziosa *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* di Paul Ginsborg, Einaudi. Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia moderna e contemporanea*, Laterza

Monografia su Sciascia

Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Mursia

Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Laterza

Pasquale Misuraca, Massimo Onofri, *Sciascia*, con videocassetta, Einaudi

Opera

Leonardo Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Adelphi

BIBLIOGRAFIA MINIMA – BALZAC

Si rimanda alla bibliografia minima di Balzac per *Illusioni perdute*.

Per il racconto *Gobseck*, il testo verrà fornito come fotocopia dalla Lup nel corso dell'incontro di giovedì 11 marzo 2010 e in forma digitale per chi usa mezzi informatici.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – THOMAS MANN

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia della Germania, in particolare i problemi dell'unificazione tedesca, della Germania guglielmina, di Weimar, del nazismo ecc. La coscienza borghese e il retroterra storico-problematico tedesco hanno avuto pochi interpreti al pari di Thomas Mann e quindi una buona conoscenza del contesto storico-culturale è importante.

Monografia su Thomas Mann

György Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Feltrinelli (oggi lo si trova in edizione S/E con lo stesso titolo).

Carla Becagli. *Invito alla lettura di Thomas Mann*, Mursia

Opera

Thomas Mann, *Tonio Kröger*. Normalmente lo si trova, assieme ad altri racconti di Mann (*Tristano*, *La morte a Venezia*, *Cane e padrone* ecc..) in varie collane di tascabili (Oscar Mondadori, Universale Feltrinelli, Grandi Libri Garzanti, Bur Rizzoli, Newton Compton ecc.). Consiglio soprattutto, per l'ampia introduzione, l'edizione, con testo tedesco a fronte, degli Einaudi Tascabili.

LIBERA UNIVERSITA' POPOLARE

INVITO ALLA LETTURA: LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA

ciclo 2010-2011

Il ciclo offerto dalla Libera Università Popolare si propone di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica della persona.

Si tratta di appuntamenti mensili, in cicli che ci si augura siano annuali, da settembre a giugno, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico.

Gli incontri si svolgono presso la Lup in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel ciclo 2010-2011 non ci sarà un solo filo conduttore nella scelta delle letture. Di volta in volta si proporranno i problemi classici dell'esistenza umana, del senso e del significato della vita, della condizione umana tra necessità e libertà, tra condizionamento e libero arbitrio, tra bene e male, tra esistenza materiale ed esigenze spirituali più vaste, come la ricerca del bello e dell'arte, del bene. Naturalmente tutto ciò nella trattazione delle grandi questioni storiche e sociali. Com'è, per esempio, nel caso di Thomas Mann, il problema della modernità e della cultura borghesi e del loro tramonto. Si prevede di dedicare il ciclo 2011-2012 alla grande letteratura italiana del secondo dopoguerra (Vittorini, Calvino, Pavese, Primo Levi, Carlo Levi, Fenoglio, Sciascia, Pasolini, Morante ecc.).

A partire da giovedì 30 settembre 2010 – ore 18.30-20.30

relatore Giorgio Riolo

giovedì 30 settembre 2010 – ore 18.30-20.30

Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria. Introduzione al ciclo 2010-2011

giovedì 28 ottobre 2010 – ore 18.30-20.30

Eros/Amore, Estetica ed Etica e le vie della saggezza e della conoscenza, non solo nella gremità. Il bello e il bene possono coincidere, ma come difficile e faticosa conquista umana.
Platone, *Simposio*

giovedì 25 novembre 2010 – ore 18.30-20.30 e giovedì 16 dicembre 2010 – ore 18.30-20.30

I dilemmi e le aporie dell'anima borghese. Non di solo spirito accumulativo vive quest'anima. Ma da ciò ne viene la crisi e la rovina.

Thomas Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*

giovedì 20 gennaio 2011 - ore 18.30-20.30

La filosofia ellenistica, stoica ed epicurea, e la saggezza antica come guide nella quotidianità del vivere. Anche nel mondo contemporaneo.

Seneca, *Lettere a Lucilio* (una scelta)

giovedì 17 febbraio - giovedì 24 marzo - giovedì 28 aprile 2011 – ore 18.30-20.30

Il romanzo polifonico della responsabilità individuale, tra bene e male, della Leggenda del Grande Inquisitore. Allora, in un mondo abbandonato da Dio/dagli dei, “tutto è permesso”? Quale salvezza?

Fëodor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*

giovedì 26 maggio 2011 – ore 18.30-20.30

L'annuncio dello “anno di misericordia del Signore” e del Regno dei Cieli qui e ora come progetto radicale di emancipazione umana nella Palestina e nel mondo antico in generale.

Vangelo secondo Matteo e Vangelo secondo Luca

giovedì 23 giugno 2011 – ore 18.30-20.30

Eros/Amore, natura e spirito, arte e vita, contegno borghese, nella magistrale visione di Mann tra *I Buddenbrook* e *La montagna incantata*

Thomas Mann, *Tristano, La morte a Venezia, Disordine e dolore precoce*

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PLATONE - SIMPOSIO

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, la Grecia classica fino alla fine delle *poleis* e alla conquista macedone).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico americano perseguitato dal maccartismo, accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza. Introvabile, se non in biblioteca e nei vari mercati dei libri di seconda mano, ma affascinante, *Il mondo di Odisseo*, Einaudi.

Monografia e saggi su Platone

Su Platone, e naturalmente Socrate e la sofistica, in un buon manuale di storia del pensiero filosofico per i licei. Si indica un manuale difficilmente reperibile, ma veramente bello poiché rende conto anche dello sviluppo del pensiero e delle culture di altre civiltà (indiana, araba, cinese, precolombiane ecc.): Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi editore, nei soliti tre volumi. Nel primo dedicato al pensiero dalla preistoria al medioevo.

Da non trascurare i dizionari di filosofia. Quello Garzanti per esempio, in commercio. Chi avesse o trovasse il *Dizionario di filosofia* della Bur Rizzoli, è fortunato per la chiarezza e semplicità.

Francesco Adorno, *La filosofia antica*, Feltrinelli (in due volumi, nel vol. I, le parti dedicate a Socrate, i sofisti e Platone).

Francesco Adorno, *Introduzione a Platone*, Laterza

Infine si segnala un libro importante, oggi introvabile, per capire le culture profonde della civiltà greca e di quella romana e del ruolo dell'omosessualità (bisessualità) e della pederastia (termine tecnico greco, in un'accezione dei costumi di allora, oggi indicante una perversione o deviazione della sessualità): Eva Cantarella, *Secondo natura*, Editori Riuniti.

Edizioni italiane del *Simposio*

Le traduzioni esistenti del dialogo in commercio: in primo luogo la classica Laterza (nei Tascabili, come volume a sé, tratta dalle *Opere complete* di Platone). Ma vanno bene quelle della Bur Rizzoli, Oscar Mondadori, Newton Compton ecc. Piuttosto si segnalano: la traduzione classica di Giorgio Colli per l'edizione Adelphi, bella e scorrevole, ma con il difetto di non avere apparato di note e quella invece ricca di note e di apparati di Matteo Nucci per i Tascabili Einaudi, apparsa recentemente.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – THOMAS MANN, I BUDDENBROOK

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia della Germania, in particolare i problemi dell'unificazione tedesca, della Germania guglielmina, di Weimar, del nazismo ecc.

La coscienza borghese e il retroterra storico-problematico tedesco hanno avuto pochi interpreti al pari di Thomas Mann e quindi una buona conoscenza del contesto storico-culturale è molto importante.

Monografia su Thomas Mann

György Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Feltrinelli (oggi lo si trova in edizione S/E con lo stesso titolo, ma manca un saggio incluso nella edizione feltrinelliana).

Carla Becagli. *Invito alla lettura di Thomas Mann*, Mursia

Per capire ulteriormente Thomas Mann occorrerebbe leggere la sua opera non narrativa. Nei Meridiani Mondadori è stato pubblicato il volume dal titolo *Nobiltà dello spirito*, contenente saggi, discorsi, interventi ecc. In questo volume si trova l'acuta, profonda, appassionante introduzione di Claudio Magris (illuminante su tutto Mann, ma in particolare sui *Buddenbrook*) e il discorso dello scrittore, *Lubecca come forma di vita spirituale*, pronunciato nel 1926. Affresco, da par suo, per capire l'intero contesto spazio-temporale-spirituale che fa da cornice al grande romanzo.

Opera

Thomas Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*. Consiglio soprattutto, per la bella introduzione di Cesare Cases, l'edizione degli Einaudi Tascabili. Buona anche la traduzione negli Oscar Mondadori. Per chi può, recentemente è apparsa una nuova edizione nei Meridiani Mondadori, con tanto di introduzioni e di note (sempre preziose), Thomas Mann, *I Romanzi I. I Buddenbrook e Altezza Reale*.

SCHEDA INTRODUTTIVA A SENECA - LETTERE A LUCILIO

Nato a Cordova (Spagna romana) nel 4 a.C. circa, scrittore e filosofo, Seneca fu tra i principali esponenti dello stoicismo romano (famosi in questa linea Cicerone, Epitteto, Marco Aurelio). Divenne consigliere e precettore di Nerone e uno dei personaggi più influenti alla corte imperiale. Caduto in seguito in disgrazia e accusato di aver partecipato alla congiura di Pisone fu costretto al suicidio da Nerone nel 65 d.C. Tra le sue opere ricordiamo: *Lettere a Lucilio*, *Apocolocyntosis*, *Le consolazioni (vari trattati)*, e le tragedie (*Medea*, *Fedra*, *Edipo*, *Agamennone*, *Tieste ecc.*).

Le *Lettere a Lucilio* furono stese da Seneca tra il 62 e il 65 d.C. Lucilio, di umili origini, divenne cavaliere romano e in seguito nominato procuratore imperiale in Sicilia. E' il pretesto per Seneca, nell'ultima parte della sua vita, con il guidare alla virtù il suo giovane discepolo, di stendere una sorta di testamento spirituale, dopo una travagliata esistenza a corte, nel mezzo degli intrighi e dei pericoli della vita politica. E' l'inventore di un o stile e di una forma letteraria, riprendendo la forma della "lettera morale" inaugurata da Epicuro (*Lettera a Meneceo* o *Lettera sulla felicità*, la più famosa). Due grandi suoi estimatori espressero bene il valore delle *Lettere*: "La sapienza a brani scuciti. Non occorre una grande impresa e le abbandono quando mi piace" (Montaigne) e "Corso pressoché completo di morale" (Denis Diderot).

Il trasmettere il tesoro della riflessione della filosofia ellenistica sulla condotta umana, sull'etica, sulla saggezza, sulla virtù, sulla "buona vita", riprendendo lo stoicismo, ma anche l'epicureismo ("nel campo altrui") e lo scetticismo, in una forma agile, non pedante, diretta, capace di essere ascoltata e accolta, proprio perché riflessione scaturita dagli accadimenti della vita quotidiana: "Una conversazione alla buona giova moltissimo, poiché si insinua nell'anima a poco a poco... La filosofia è un buon consiglio e nessuno da consigli ad alta voce" (Lettera 38).

I temi universali, validi in ogni tempo e in ogni luogo, sul valore della vita e della morte, della felicità, della necessità e della libertà, della frugalità, della sobrietà, dei piaceri, dell'amicizia, dell'onore e del coraggio, della concezione del tempo e dell'uso del tempo, della "misura" (*metron*), del contegno, del bene e del male ecc. trattati non alla stregua di una dissertazione filosofica, ma come bisogno profondamente umano di una guida nella precarietà e nella caducità dell'esistenza biologica (con la presenza ineliminabile del dolore e della morte) e nella complessità dell'esistenza sociale e storica, dell'interazione entro i gruppi umani.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – SENECA

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia di Roma in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la storia di Roma e soprattutto l'Impero romano fino a Nerone).

La bibliografia anche per la storia di Roma è sterminata, ma indico solo le due classiche monografie di S. I. Kovaliov, *Storia di Roma*, Editori Riuniti (oggi introvabile e quindi da prendersi a prestito in biblioteca) e di Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza (ristampata nel 2004).

Monografia e saggi su Seneca

Su Seneca e soprattutto sulla filosofia ellenistica (stoicismo, epicureismo e scetticismo), retroterra della sua formazione e della sua visione del mondo, in un buon manuale di storia del pensiero filosofico per i licei. Si indica un manuale difficilmente reperibile, ma veramente bello poiché rende conto anche dello sviluppo del pensiero e delle culture di altre civiltà (indiana, araba, cinese, precolombiane ecc.): Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi editore, nei soliti tre volumi. Nel primo dedicato al pensiero dalla preistoria al medioevo.

Da non trascurare i dizionari di filosofia. Quello Garzanti per esempio, in commercio. Chi avesse o trovasse il *Dizionario di filosofia* della Bur Rizzoli, è fortunato per la chiarezza e semplicità.

Francesco Adorno, *La filosofia antica*, Feltrinelli (in due volumi, le parti dedicate alla filosofia ellenistica e allo stoicismo romano e a Seneca).

Edizioni italiane delle *Lettere a Lucilio*

Le traduzioni esistenti in commercio e in edizione economica: quella degli Oscar Mondadori Classici Greci e Latini, quella della Bur Rizzoli e quella dei Grandi Libri Garzanti (con ottime ed esaustive introduzioni).

Da leggere le seguenti lettere:

1, 3, 4, 17, 34, 44, 47, 48, 49, 59, 72, 73, 83, 89, 90, 92, 94, 95, 97, 98, 116, 120, 124

SCHEDA INTRODUTTIVA A FEODOR M. DOSTOEVSKIJ – I FRATELLI KARAMAZOV

Nato a Mosca nel 1821, muore a San Pietroburgo nel 1881. Assieme a Tolstoj, uno dei grandi della letteratura russa e della letteratura di ogni tempo. Inizia presto a scrivere e a pubblicare (*Povera gente, Il sosia, Le notti bianche*). Entra da giovane nel circolo dei socialisti fourieristi a San Pietroburgo attorno a Petraševskij. Arrestato e rinchiuso nel 1849 con i suoi compagni alla Fortezza Pietro e Paolo, subisce il terribile trauma, che aggraverà in seguito le sue crisi di epilessia, della finta esecuzione. Dopo la deportazione in Siberia e l'esperienza e la conoscenza dei carcerati e del popolo russo (*Memoria di una casa di morti*), compie alcuni viaggi in Europa e riprende l'attività di scrittore. Nella febbrile produzione letteraria scriverà grandi romanzi come *Delitto e castigo, I demoni, L'idiota, Il giocatore* (oltre naturalmente a *I fratelli Karamazov*) e splendidi racconti o romanzi brevi come *La mite, L'eterno marito, Memorie del sottosuolo* ecc. Nel 1881, poco prima della morte, tiene il discorso in onore di Puskin nel centenario della nascita. L'enorme folla alla commemorazione lo acclamerà come uno dei maggiori esponenti della vita e della cultura russe.

Nei piani originari dell'autore il romanzo doveva costituire il coronamento della sua attività di scrittore e di pensatore, una resa dei conti finale con i problemi che lo agitavano da molto tempo. In primo luogo i problemi posti dal cristianesimo-cattolicesimo e dal socialismo, dal nichilismo e dal razionalismo-scientismo ottocenteschi. Il problema del bene e del male e della “polifonia” della natura umana (spesso, nella stessa persona, l'abiezione, “l'attrazione del fango” e l'elevatezza morale e spirituale, la mitezza, la generosità).

Thomas Mann aveva stabilito un parallelo. Tra Goethe e Schiller e tra Tolstoj e Dostoevskij. Goethe e Tolstoj, figli della “salute” e della natura, Schiller e Dostoevskij, figli della “malattia”, della continua tensione dell'anima e delle contraddizioni che inevitabilmente ne scaturiscono. Dostoevskij a Majkov “Dovunque e in tutto arrivo al limite estremo, in tutta la mia vita ho sempre oltrepassato il limite”.

E' la storia di un parricidio. Ma è anche la storia di Mitja (Dmitrij), passionale e generoso (“la sfrenatezza karamazoviana”), di Smerdjakov, “uomo del sottosuolo”, di Ivan e di Alëša (Aleksej). Questi due ultimi costituiscono il tessuto connettivo del romanzo. Anche se in origine il romanzo è concepito come storia di Alëša, Ivan Karamazov costituisce la figura problematica, la chiave del romanzo.

Il punto di confluenza e dialetticamente punto di irradiazione del romanzo è il confronto tra due anime: il colloquio tra Ivan e Alëša nel quale il freddo ateo razionalista (e socialista) Ivan espone al fratello la sua visione del mondo. L'apparente “negatore di Dio” e della bontà umana (in realtà “cercatore di Dio” e animato da un “pensiero elevato, buono e luminoso”) rifiuta il biglietto di ingresso nella società, rigetta il *mondo* creato da Dio (e non Dio stesso), poiché se Dio permette che degli innocenti (i bambini) vengano torturati e uccisi, allora “tutto è permesso” e quindi è giusto ribellarsi, è giusto il nichilismo, negare l'ordine esistente. La prosecuzione del serrato argomentare di Ivan è il racconto della *Leggenda del Grande Inquisitore*, capolavoro nel capolavoro, uno dei vertici della creazione letteraria umana. E' la critica radicale di Dostoevskij al cattolicesimo e alla sua teoria e pratica della

gerarchia, al socialismo e allo scientismo ecc. La *parusia*, la seconda venuta di Cristo, come sconvolgimento dell'ordine esistente della Chiesa, dello stato di minorità in cui sono relegati il popolo e i credenti. E pertanto il silenzioso Gesù è sottoposto, una seconda volta, all'arringa accusatoria del Grande Inquisitore (Torquemada).

Dostoevskij nella sua vita, dopo l'esperienza socialista e il trauma della finta esecuzione, scoprì nel cristianesimo ortodosso dei semplici, dell'intatto e bambino popolo russo, la via per la salvezza umana (“se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori dalla verità e se fosse *effettivamente* vero che la verità non è in Cristo, ebbene io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità”). Da qui la sua critica radicale al socialismo, ai rivoluzionari, al nichilismo russo. In ciò, rigettando integralmente la civiltà occidentale europea, si avvicinò agli slavofili, senza tuttavia dividerne gli esiti apertamente reazionari di costoro (Tolstoj stesso confidava nella salvezza della bontà originaria e cristiana del popolo russo, dell'anima russa, senza per ciò stesso cadere nella corrente slavofila).

La triste vicenda del piccolo Iljušečka, la sua bontà e il suo coraggio, e la sua morte, sono gli atti finali, il messaggio finale dell'autore. Alëša e i compagni del piccolo Iljušečka accompagnano la piccola bara e il giovane novizio cristiano ortodosso, prediletto dello starec Zosima, al quale dovrebbe succedere nel monastero, pronuncia il discorso commovente di affratellamento nel dolore, ma anche nell'amore e nella speranza. Il mondo abbandonato da Dio (dagli dei, direbbero i Greci) sarà salvato dai bambini o dagli adulti fattisi piccoli e semplici. In una minuta del romanzo Dostoevskij annota “Alëša diventerà socialista” e nel Diario di uno scrittore che “in un lontano avvenire il socialismo e il cristianesimo si incontreranno”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – FËODOR M. DOSTOEVSKIJ

Retroterra storico

Storia moderna e storia contemporanea della Russia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel secondo, l'autocrazia zarista e la Russia fino alle guerre napoleoniche, e nel terzo, i liberali e i democratici russi da Herzen a Belinskij, al populismo russo, al socialismo russo e ai movimenti rivoluzionari di fine Ottocento).

Una bella monografia sulla Russia è quella di Valentin Gitermann, *Storia della Russia*, La Nuova Italia.

Monografie e saggi su Dostoevskij

Arnold Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi (nel vol. IV, le parti dedicate ai russi e a Dostoevskij in particolare). Opera classica e da tenersi in casa, ora ristampata.

György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi (le parti dedicate a Dostoevskij)

Fausto Malcovati, *Introduzione a Dostoevskij*, Laterza

Michail Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi

Gianlorenzo Pacini, *Fëdor Dostoevskij*, Bruno Mondadori Editore

Infine, il saggio introduttivo *Il giudizio su Ivan Karamazov* di Vladimir Lakšin all'edizione einaudiana del romanzo, di grande forza esplicativa ed espressiva. Oggi purtroppo soppresso nell'edizione dei Tascabili Einaudi (che riporta invece il saggio introduttivo di Sigmund Freud, sul parricidio).

Edizioni italiane del romanzo *I fratelli Karamazov*

Quelle esistenti in commercio: in primo luogo la classica Einaudi, di cui sopra, dei Grandi libri Garzanti, degli Oscar Mondadori, della Bur Rizzoli, dei Mammut Newton Compton, e infine, con testo russo a fronte dell'edizione Bompiani (collana "Il pensiero occidentale", rilegata e quindi più costosa).

SCHEDA INTRODUTTIVA – VANGELO DI MATTEO E VANGELO DI LUCA

I VANGELI

Oltre ai due soli autori non cristiani che menzionano Gesù, Giuseppe Flavio, ebreo romanizzato, e lo storico romano Tacito, in ambito cristiano, ancor prima che i Vangeli, il primo a parlare di Gesù è Paolo di Tarso nelle sue lettere alle varie comunità cristiane, tra il 50 e il 60 d. C. Paolo non fu discepolo di Gesù e non lo conobbe. Conobbe, dopo la sua ferma adesione al movimento cristiano, da terribile persecutore ebreo dei nuovi eretici com'era (conversione racchiusa nel mito della folgorazione sulla strada per Damasco), i discepoli, Pietro, Giacomo, fratello di Gesù, e altri. Paolo sarà l'infaticabile organizzatore e propagatore del cristianesimo, il vero fondatore della Chiesa cristiana.

I Vangeli (dal greco “buona novella”, “lieto annuncio”) sono i racconti scritti da alcuni autori nei quali vengono narrate le vicende occorse a Gesù, personalità storica vissuta nella Palestina sotto occupazione romana, autoproclamatosi Figlio di Dio e Messia (“unto” del Signore, in ebraico, in greco “Cristo”). In realtà i Vangeli che noi conosciamo sono quelli “canonici”, stabiliti come ispirati da Dio stesso (dallo “Spirito”), dalla Chiesa alla fine del II secolo d. C., mentre subito dopo la morte di Gesù i discepoli in primo luogo e poi i primi cristiani si adoperarono per raccogliere testimonianze, “detti”, frasi e insegnamenti di Gesù nella sua predicazione itinerante dell'imminente avvento del Regno di Dio. Molto di questo materiale era per la trasmissione orale. Altro è stato fissato per iscritto. Da qui i Vangeli che numerosi furono redatti dalla morte di Gesù fino al II secolo. Quelli non inseriti nel canone furono definiti “apocrifi” (“da tenere nascosti”). Infine, dovette esistere la raccolta degli insegnamenti di Gesù, il testo Q (dal tedesco *Quelle*, Fonte), la cosiddetta *Fonte dei Detti*, andata perduta. Mentre il Vangelo di Marco è stato composto attorno al 70 d. C. e narra solo la vita e le vicende di Gesù fino alla Crocifissione e la Resurrezione, i Vangeli di Matteo e di Luca, redatti in epoca posteriore, tra il 70 e l'80 d. C., attingono dalla *Fonte*, danno molto spazio agli insegnamenti di Gesù e sono importanti per questo. Il “Sermone della Montagna” o “Discorso delle Beatitudini”, breve in Luca, più ampio in Matteo, è da loro riferito, assieme alle “parabole”, forma retorica prediletta per trasmettere i suoi insegnamenti, in varie parti della loro narrazione, e ne fanno una fonte preziosa per conoscere il senso e il valore della testimonianza del Gesù storico. Un discorso a parte è da fare per il Vangelo di Giovanni, autore anche dell'*Apocalisse*, l'ultimo a essere composto, attorno al 100-110 d. C. I primi tre sono detti “sinottici” (perché affiancati in colonne possono essere letti “con un solo sguardo”, data la loro omogeneità nella narrazione). Va da sé, per l'epoca della composizione, che gli autori sono personalità che non conobbero Gesù, ma attinsero al vasto materiale tramandato.

IL PROBLEMA GESÙ: IL GESÙ STORICO E IL CRISTO DELLA FEDE

Poche parole, rimandando al manuale di storia di Massimo Bontempelli per una ampia trattazione del contesto storico in cui si svolse la vicenda terrena dell'uomo Gesù, figlio di popolani della Galilea, poi detto Cristo, nella complessa dinamica storica del contesto in cui si svolse la sua predicazione. Nel mezzo dell'occupazione romana e delle dinamiche entro il

giudaismo, e quindi nella crisi della fase storica implicata, con la ripresa della tradizione messianica e quindi dell'attesa di un Salvatore o Liberatore in vaste masse della Palestina del tempo. Nella presenza dei vari partiti dell'ebraismo: i Sadducei, i sacerdoti custodi del Tempio (e della raccolta dei tributi devoluti al Tempio, in un modo di produzione sostanzialmente antico-orientale e marginalmente schiavistico, e destinati alla redistribuzione, con le ruberie delle influenti famiglie che esprimevano i Sadducei e da qui il potente episodio del “fuori i mercanti dal Tempio”), i Farisei (dal greco “separati”, “dissidenti” dall'aristocrazia dei sommi sacerdoti), una classe all'interno del giudaismo dediti alla legge (“dottori della legge”), allo studio e alla trascrizione dei testi delle Scritture, della tradizione, e quindi “scribi”, a mezzo tra nazionalismo e obbedienza agli occupanti romani. Infine, importanti per capire la traiettoria del Gesù storico, gli Esseni e i Zeloti. Gli Esseni (“puri” o “santi”), le molte comunità di ebrei, monastiche allargate e autosufficienti, sparse ovunque (famosa quella di Qumran della quale nel 1947 furono rinvenuti i manoscritti, i celebri “rotoli del Mar Morto”, fonte preziosissima per conoscere dottrina e attività di queste comunità) che praticavano la comunione dei beni, il vegetarianismo, la non-violenza ecc. Il loro “Maestro di Giustizia” (o di “Bontà”), il rito dell'Eucarestia (i simboli: carne e sangue, Agnello di Dio ecc.) ecc. passano a Gesù e ai primi cristiani e ciò testimonia di una loro, esseni e cristiani, contiguità. Infine gli Zeloti (“zelanti”, militanti, si direbbe oggi, decisi e fermamente dediti alla causa della liberazione dall'occupazione romana, anche con la lotta armata). Gesù non poteva non averli conosciuti nella sua predicazione itinerante e anzi molto suppongono che tra i suoi discepoli ci fosse qualcuno infiltrato o con la “doppia militanza”. Ma tutto su Gesù è opera di congettura, anche se fondata su elementi verificabili.

Il problema è: perché i maggiorenti ebrei (Sinedrio, Sadducei ecc. con il consenso dei tanto vituperati e biasimati da Gesù Farisei e Scribi) mettono a morte Gesù, con esecutori i romani, perché lo potevano fare solo gli occupanti, con la pratica infamante della Crocifissione, modalità della tortura e della messa a morte riservata esclusivamente a schiavi e a ribelli armati, in Palestina allora gli zeloti (“Re dei Giudei nella iscrizione sulla croce ricorda il capo zelota “Re Glorioso”)? Qualcuno ha ipotizzato una commistione, apparentemente contraddittoria, essenica-zelota in Gesù. Altri invece, più semplicemente, attribuiscono questo alla percezione della pericolosità della predicazione e della testimonianza di un nuovo Profeta che all'inizio della sua azione si presenta in una sinagoga e, leggendo le Scritture, ai fedeli presenti, tra i quali scribi e farisei, un passo di Isaia (Is. 61, 1-2) che menziona il potentemente evocativo per gli ebrei di allora “Anno di misericordia del Signore”, proclama

“Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti”

Questo avveniva, presso gli ebrei dal V secolo a. C., nel cosiddetto “anno sabbatico”, ogni sette anni, con il condono e quindi la liberazione di chi era stato ridotto in schiavitù per debiti e con la messa a riposo della terra per ricreare la fertilità (non conoscendo allora quella che sarà, grazie a i romani, la pratica della rotazione delle colture).

Il credo per le prime comunità cristiane nella Resurrezione dei corpi (come avvenne per Gesù) e nel prossimo avvento del Regno di Dio sulla terra, con la “seconda venuta” di Gesù di lì a poco (o *parusia*, dal greco, “avvento”, “venuta”) costituì la potente motivazione per la tenuta e per la militanza di queste comunità (malgrado privazioni, persecuzioni, torture e morte), la diffusione, impressionante per dimensioni ed efficacia, nell'intero bacino del Mediterraneo e in tutto l'Impero e in tutte le classi sociali (importante, per i destini successivi, la diffusione presso le classi dominanti romane e i ranghi delle legioni romane, tra cui molti ufficiali). Dopo alcuni secoli di vana attesa, alla *parusia* si cominciò a non credere più e subentrò il passaggio dalla Apocalisse, dal rivolgimento totale (palingenesi), all'accomodamento con il potere imperiale e pagano e all'Editto di Costantino nel 313 d. C., il cristianesimo come religione tollerata, e poi all'Editto di Tessalonica nel 380 d. C., il cristianesimo come religione di stato. E' la parabola di un messaggio liberatore, che pure permarrà sempre, anche se sempre più marginale, attraverso le eresie pauperistiche e comunistiche, e che si trasformerà sempre più in un messaggio oppressivo, escludente, dogmatico, ferreo nella sua istituzionalizzazione, la Chiesa gerarchica e istituzionale. Il Grande Inquisitore, nei *Fratelli Karamazov*, esemplifica bene tutto ciò al silenzioso Gesù Cristo, venuto sulla terra ormai con molto ritardo.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – I VANGELI

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia antica orientale, Mesopotamia e Palestina, senza trascurare la storia coeva dell'impero romano, in particolare, in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel secondo, soprattutto le circa 100 affascinanti pagine dedicate a un'analisi minuziosa del contesto storico in cui visse il Gesù storico, con un'analisi minuziosa delle fonti, del suo insegnamento e degli accadimenti ecc.).

Monografie e saggi su Gesù e sui Vangeli

La bibliografia è sterminata. Ritenendo esaustive le pagine del manuale di storia sopraindicato, indichiamo solo alcune monografie disponibili e irrinunciabili: Ernst Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, Feltrinelli (lettura “blochiana”, del grande filosofo marxista, e quindi molto originale, del cristianesimo), Mauro Pesce e Corrado Augias, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori.

Infine una lettura particolare, dal punto di vista della cosiddetta “Teologia della liberazione”, tra i numerosissimi libri di questo filone di pensiero e di azione: José Ramos Regidor, *Gesù e il risveglio degli oppressi. La sfida della teologia della liberazione*, Mondadori, Leonardo Boff, *La teologia, la Chiesa. I poveri. Una proposta di liberazione*, Einaudi.

Edizioni italiane dei Vangeli

Le traduzioni esistenti in commercio. In primo luogo, nelle edizioni della Bibbia: come Nuovo Testamento, nella *Bibbia di Gerusalemme*, edizioni EDB (in vario formato, commento degli studiosi dell'École Biblique, la Scuola biblica e archeologica dei padri domenicani francesi che ha sede a Gerusalemme). Ma molte edizioni della Bibbia sono buone (Piemme, Edizioni S. Paolo ecc.). Un'edizione dei *Vangeli*, importante, ricca di introduzioni e di materiali, non di carattere religioso, è quella curata da Giancarlo Gaeta per i Tascabili Einaudi che consiglio vivamente (edizione economica questa di un'edizione con testo originale a fronte e vari materiali nella collana I millenni sempre di Einaudi, e quindi molto costosa).

Infine, per chi volesse approfondire, l'edizione della Fonte (*Quelle* in tedesco, ovvero la raccolta primigenia della tradizione orale, nelle prime comunità cristiane, della predicazione e dell'insegnamento di Gesù, a cui attingono gli evangelisti Matteo e Luca, *Fonte dei Detti*), a cura di Mauro Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla.

SCHEDA INTRODUTTIVA A THOMAS MANN – ROMANZI BREVI (*Tristano, la morte a Venezia, Disordine e dolore precoce*)

Sulla biografia e sul valore letterario e di pensiero di Thomas Mann ci siamo soffermati in occasione della lettura del suo primo grande romanzo *I Buddenbrook*.

Abbiamo già affrontati la sua visione del mondo, la fenomenologia e le grandi tendenze dello spirito borghese, “la severa, struggente borghesità dell'anima” (Claudio Magris), il suo attenersi al rigore, al contegno, alla misura, insomma all'etica della borghesia patrizia di Lubecca, ma al contempo il suo voler “distaccarsi dall'elemento borghese”, come dice lo stesso Mann, “non per cadere nel volgare *bourgeois* (il sordido arricchimento, la banalità delle convenzioni sociali ecc.) né per diventare marxista ma per fare lo scrittore, l'artista”.

Da qui origina il grande racconto *Tonio Kröger* (1903), che Mann considererà sempre come l'opera più riuscita, il modello della creazione letteraria sua. La vocazione artistica e intellettuale come destino, ineluttabile, fonte di dolore e nondimeno di appagamento, di Tonio e la nostalgia inevitabile della normale vita quotidiana. La nostalgia dell'ordinario borghese (“biondi occhi-azzurri”). Il passaggio, per Mann fondamentale, dall'etica borghese del mercante di Lubecca, con i contenuti di cui sopra, all'etica, al rigore, alla misura, del lavoro intellettuale, del lavoro artistico e letterario. L'arte e la letteratura come *Sendung* (missione) e *Beruf* (lavoro) che richiedono impegno, cruccio, dedizione, “tensione dell'anima e del corpo”.

Gustav von Aschenbach, protagonista de *La morte a Venezia* (1912) è lo stesso Mann. Aborre il disordine, la *bohème*, la vita sregolata a cui pericolosamente è esposto l'artista e allora, come contrappeso, il lavoro artistico regolare al mattino, con tanto di rispetto degli orari e la distrazione pomeridiana con letture varie, svago ecc. Ma anche l'impulso e il bisogno di “andare oltre” il proprio *Beruf*, la propria ordinaria vita quotidiana. E mentre l'impulso “dionisiaco”, oltre lo “apollineo” della perfezione artistica, di Tonio lo porta a Nord, verso appunto “i biondi occhi-azzurri”, e le due tensioni, tra l'apollineo e il dionisiaco, lo fanno rimanere comunque nell'equilibrio (borghese e non come “lo zingaro nel carrozzone verde”), Aschenbach sente l'attrazione del Sud, luogo della vitalità, del torbido delle passioni. E allora il viaggio e la vacanza a Venezia. E allora, il contraltare dell'etica borghese-artistica, l'apollineo, è l'irrompere della *hybris*, degli impulsi irrazionalistici, della sfrenatezza dionisiaca omoerotica rappresentati dal bellissimo giovane Tadzio. Aschenbach può sì tentare di attivare, come autogiustificazione, autoassoluzione, il classicismo socratico dello *Eros*, dei grandi dialoghi di Platone, il *Simposio* e il *Fedro* (Mann li lesse poco prima della redazione dell'opera sulla scorta della lettura del libro giovanile di Lukács *L'anima e le forme*, apparso nel 1911 e sempre nel 1911 è il viaggio di Mann a Venezia) ma è vano tentativo. Il colera e la morte (sempre *Eros* e *Thanatos* indissolubilmente legati) sono l'esito dello sfacelo morale e materiale di Gustav von Aschenbach.

En passant: gli impulsi decadenti, irrazionalistici, nicciani, gli impulsi vitali dalla sfera dell'arte, qui affrontati da Thomas Mann, passano alle sfere generali della storia e della società. Irrompono nei destini del popolo tedesco e diventano tragicamente “spazio vitale” imperialistico, volontà di potenza, nazismo.

Il tema ricorrente in Mann dell'arte, del rapporto arte e vita, del rapporto natura e spirito, è all'origine del racconto *Tristano* (1902). Detlev Spinell vive in un sanatorio (il sanatorio

come microcosmo ritornerà nel grande romanzo del 1924 *La montagna incantata* e lo stesso Hans Castorp è ospite, non bisognoso di cure) non per farsi curare ma perché attratto dallo “stile di vita” che vi si svolge, dallo “stile impero” di cui il sanatorio è esempio. Autore di un solo scadente, inutile libro, sostenitore della teoria dell'arte per l'arte, vivente in una dimensione di vita avulsa dalla realtà, la sua quotidianità viene sconvolta dall'apparire di Gabriella Klöterjahn. Donna delicata e di grande sensibilità artistica, dotata di talento, andata in sposa a un commerciante di Brema, pratico, vitale, agisce su Spinell come novella Musa, come donna-angelo di stilnoviana memoria. La esecuzione da parte di Gabriella di un brano del Tristano di Richard Wagner è all'origine dello sconvolgimento finale di Spinell e dell'inizio della fine per tisi della donna. Alla morte di Gabriella, la fuga finale, come “fuga interiore”, di Spinell di fronte all'esuberanza e alla vitalità del figlio dei Klöterjahn Anton suggella la vita inconsistente del fatuo personaggio.

Sempre di scaturigine autobiografica è il racconto lungo *Disordine e dolore precoce*, addirittura con chiaro riferimento alla stessa famiglia Mann. Scritto dopo la fatica della stesura della *Montagna incantata* (romanzo filosofico di prima grandezza), il racconto costituisce una sorta di pausa e di *divertissement*, ma di grande finezza di analisi, di introspezione “psicoanalitica” ecc. Nello “interno borghese”, nel decoro borghese della casa e della vita del professor Abel Cornelius irrompe il ballo, l'impulso vitale, l'Eros e quindi il “disordine”, l'irrazionale e il “dolore precoce” per la piccola figlia Lorschein. Il conservatore professor Cornelius, moderato ma attento ai tempi nuovi: alla Germania del dopoguerra, di Weimar, dell'inflazione (il famoso uovo che costa ben 6.000 marchi e la famosa birra leggera che costa ben 8.000 marchi), dei rivolgimenti sociali e politici, dei cambiamenti rivoluzionari. Tuttavia più che le dinamiche sociali e politiche, a indurre ancora una volta l'intellettuale, il borghese, a riflettere sulla propria condizione è lo squilibrio che Eros (impulsi vitali, irrazionali, “lo zingaro nel carrozzone verde” ecc.) produce nella vita, nell'equilibrio faticosamente conquistato e mantenuto, con la severa condotta di vita che l'etica borghese (e manniana) impone.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – THOMAS MANN ROMANZI BREVI (Tristano, La morte a Venezia, Disordine e dolore precoce)

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia della Germania, in particolare i problemi dell'unificazione tedesca, della Germania guglielmina, di Weimar, del nazismo ecc.

La coscienza borghese e il retroterra storico-problematico tedesco hanno avuto pochi interpreti al pari di Thomas Mann e quindi una buona conoscenza del contesto storico-culturale è molto importante.

Monografia su Thomas Mann

György Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Feltrinelli (oggi lo si trova in edizione S/E con lo stesso titolo, ma manca un saggio incluso nella edizione feltrinelliana).

Carla Becagli. *Invito alla lettura di Thomas Mann*, Mursia

Per capire ulteriormente Thomas Mann occorrerebbe leggere la sua opera non narrativa. Nei Meridiani Mondadori è stato pubblicato il volume dal titolo *Nobiltà dello spirito*, contenente saggi, discorsi, interventi ecc. In questo volume si trova l'acuta, profonda, appassionante introduzione di Claudio Magris (illuminante su tutto Mann, ma in particolare sui *Buddenbrook*) e vari interventi critici del grande scrittore sulla sua opera e pertanto sui suoi "romanzi brevi" o racconti lunghi.

Opera

Thomas Mann, *Romanzi brevi*, "I meridiani" Mondadori. Qui si può trovare anche il racconto lungo o romanzo breve *Disordine e dolore precoce*. In edizione economica, in genere si pubblica la trilogia *Tristano*, *Tonio Kröger*, *La morte a Venezia* in un unico volume (per esempio negli Oscar Mondadori, nei Grandi Libri Garzanti, I Classici Feltrinelli, tutte ottime traduzioni). Per le ragioni dette nella scheda introduttiva, per chi non avesse seguito il corso dell'anno scorso, nel quale leggemmo e commentammo il fondamentale *Tonio Kröger*, la lettura di quest'ultimo è altamente raccomandato.

LIBERA UNIVERSITA' POPOLARE

INVITO ALLA LETTURA: LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA

ciclo 2011-2012

Il ciclo offerto dalla Libera Università Popolare si propone di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica della persona.

Si tratta di appuntamenti mensili, in cicli che ci si augura siano annuali, da settembre a luglio, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico. Gli incontri si svolgono presso la Lup in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel ciclo 2011-2012 il filo conduttore è dato dalla grande letteratura italiana del secondo dopoguerra. E' la letteratura dell'Italia scaturita dalla tremenda esperienza del fascismo, dell'occupazione nazista, delle distruzioni della seconda guerra mondiale e dall'esperienza del riscatto della Resistenza, fatto militare certamente, ma al contempo politico, etico, culturale. Quella Nuova Italia descritta, da par suo, da fine letterato quale fu, da Italo Calvino nella prefazione all'edizione del 1964 del suo romanzo d'esordio e della resistenza, *Il sentiero dei nidi di ragno* (di cui si raccomanda la lettura). La tensione etica, antropologica, culturale e politica che ci ha dato questa grande letteratura, il grande cinema, la grande cultura italiana fino agli anni ottanta. Che ci ha dato il più grande partito comunista d'Occidente, i movimenti sociali e alternativi più duraturi (il "lungo sessantotto italiano"), la più grande discontinuità, di cui parla Ginsborg, nella più generale e duratura continuità, la tendenza alla conservazione e alla reazione, anche delle classi subalterne, il "sovversivismo delle classi dominanti", lo "spagnolismo", la teatralità, la magniloquenza, la doppiezza del potere. In breve, la cosiddetta "anomalia italiana".

Oggi questo ciclo è definitivamente chiuso da almeno due decenni. Rivisitare questa bella stagione della storia e della cultura italiana s'impone. Un attingere, un impulso, un'ispirazione per la nuova "acqua viva" e per il tentativo di un nuovo riscatto del "mondo offeso".

Si raccomanda la lettura della sintesi di Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a*

oggi, Einaudi. Si ritengono le opere di Antonio Gramsci (le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni del carcere* in primo luogo), i saggi di Leonardo Sciascia (in particolare *Nero su nero*, *La corda pazza* ecc.), di Calvino, di Pavese e di altri autori presi in esame come punto di riferimento. Infine, si segnala come incommensurabile ausilio la monumentale opera a cura di Remo Ceserani e Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (per quanto riguarda il nostro ciclo, il vol. 8 in due tomi). Opera pensata per le scuole medie superiori, modello di interdisciplinarietà, di multidimensionalità, della possibilità, in un mondo in cui “tutto si tiene”, di “tenere assieme” testi letterari, storici, sociologici, economici, filosofici ecc.

A partire da giovedì 29 settembre 2011 – ore 18.30-20.30
relatore Giorgio Riolo

presso Punto Rosso
Via Guglielmo Pepe 14 (angolo Via Carmagnola – MM2 Garibaldi)

giovedì 29 settembre 2011 – ore 18.30-20.30
Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria. Introduzione al ciclo 2011-2012: il retroterra storico della letteratura italiana del secondo dopoguerra

giovedì 27 ottobre 2011 – ore 18.30-20.30
Dai leoni e gattopardi agli sciacalli e sciacalletti: fenomenologia ed eziologia delle classi dominanti italiane e caratteri dello stato unitario italiano. La stupefacente continuità e le rare e potenti discontinuità.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*

giovedì 24 novembre 2011 – ore 18.30-20.30
La Nuova Italia, dagli “astratti furori” al concreto nuovo impegno dell'antifascismo, per la “acqua viva”, per il riscatto del “mondo offeso”.
Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*

giovedì 15 dicembre 2011 – ore 18.30-20.30
I “sommersi e i salvati”, il male radicale dell'annientamento fisico e morale dei campi di concentramento, il lampo della dignità umana, dello *Humanum* come resistenza ultima a questo male, al nazismo politico e antropologico-culturale.
Primo Levi, *Se questo è un uomo* (e *La tregua*)

giovedì 26 gennaio 2012 - ore 18.30-20.30
Il langarolo schivo e “irregolare della letteratura italiana” (Calvino) e il romanzo della Resistenza, antiretorico e antieroico, della scelta etica, politica e culturale della vita quotidiana.
Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*

giovedì 23 febbraio 2012 - ore 18.30-20.30

Il ritorno come riscoperta del sé dell'infanzia e del proprio mondo originario, la *Heimat* piemontese-italiana

Cesare Pavese, *La luna e i falò*

giovedì 29 marzo 2012 - ore 18.30-20.30

Il respiro della storia, delle vicende politiche italiane e la vita dei semplici. L'Italia raccontata da un letterato d'eccezione, della migliore tradizione illuministica italiana.

Italo Calvino, *La giornata di uno scrutatore* (e alcune *Lezioni americane*)

giovedì 26 aprile 2012 - ore 18.30-20.30

Le trame, la congiura e l'impostura del potere e la "eterna sconfitta della ragione". La Sicilia come metafora: mafia e politica, Dc, Chiesa, Stato, le classi subalterne. L'impegno del nuovo illuminismo, della forza della penna dello scrittore, della "letteratura come verità".

Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* (e facoltativo *Morte dell'Inquisitore*)

giovedì 24 maggio 2012 - ore 18.30-20.30

Lo sguardo pieno di partecipazione e di amore, di un piemontese razionalista, allo sconfitto mondo contadino del Sud, ai "senza storia", alle plebi meridionali atavicamente ancorate al passato, al mito, alla superstizione.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*

giovedì 28 giugno 2012 - ore 18.30-20.30

La coscienza critica dell'Italia che cambia volto, della Grande Trasformazione, il processo senza appello alla modernizzazione, alla Dc, alle turlupinature del potere, al conformismo, all'omologazione culturale e antropologica.

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari e Lettere luterane*

giovedì 12 luglio 2012 – ore 18.30-20.30

La scuola della vita e la scuola alternativa per i "sandri" e non più solo per i "pierini". La spinta antiautoritaria e la cultura come conquista. La conoscenza rende liberi ed è la base della partecipazione e della democrazia. La Chiesa e la religione al servizio degli ultimi.

Don Lorenzo Milani-Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*

Parallelamente agli autori e alle opere in programma, nel corso dell'anno si farà riferimento alle scrittrici importanti di questa stagione e si opererà una sorta di "lettura parallela", per chi vorrà, delle opere di Anna Banti, Elsa Morante, Anna Maria Ortese, Lalla Romano, Natalia Ginzburg, Renata Viganò, Gina Lagorio, Dacia Maraini e altre (molte le poetesse).

Infine, rimangono fuori, ma si tengono presenti, scrittori di grande valore. L'elenco è lungo ma ricordiamo Ignazio Silone, Carlo Emilio Gadda, Alberto Moravia, Corrado Alvaro, Francesco Jovine, Vasco Pratolini, Carlo Cassola, Vitaliano Brancati, Giorgio Bassani, Romano Bilenchi, Mario Soldati, Mario Tobino, Lucio Mastronardi, Luciano Bianciardi, Luigi Meneghello, Giuseppe Berto e tanti altri. E i poeti (Montale, Sereni, Quasimodo, Saba, Gatto, Caproni, Fortini, Bertolucci, Mengaldo ecc.).

SCHEDA INTRODUTTIVA A GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA – IL GATTOPARDO

La vicenda editoriale del grande romanzo di Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa è rivelatrice della natura e del valore dell'opera. Si rivelò, dopo la sua pubblicazione nel 1958, uno dei casi letterari tra i più clamorosi del Novecento. Tomasi di Lampedusa non pubblicò niente in vita sua, se non saggi e articoli in alcune riviste. Tipico rappresentante della decaduta nobiltà siciliana, di elevata cultura, cultore di lettere, della grande letteratura francese in primo luogo, ma anche di scienze, tuttavia per il puro diletto e godimento intellettuale, speculativo (come il bisnonno Giulio, sulla cui figura è esemplato, anche nei tratti fisici, il vero protagonista del romanzo, Fabrizio Corbera principe di Salina, “don Fabrizio”, “principone” ecc., cultore di matematiche e di astronomia). Come don Fabrizio, questa nobiltà è profondamente scettica sull'uso strumentale del sapere, sul valore ed sull'efficacia dell'azione umana ecc. e questa visione negativa la perderà. Il dattiloscritto del romanzo fu dapprima sottoposto a Elio Vittorini, allora lettore per Mondadori e per Einaudi. Vittorini lo rifiutò, a misura della ampiamente condivisa, nel solco della tradizione socialista e comunista, visione positiva, progressista del Risorgimento, dell'Unità d'Italia. Quando il dattiloscritto fu sottoposto a Giorgio Bassani, lettore per Feltrinelli, lo scrittore ferrarese vi intravide, a partire dalla sua attenzione per le cause dei vinti, il capolavoro e ciò fece la fortuna dell'editore milanese.

Non si comprese appieno, dal lato di Vittorini e della cultura progressista, che la amara visione negativa, espressa in modo netto nel romanzo, delle “modalità” con cui si compiva la “liberazione” della Sicilia e del Sud, non significava la negazione totale del valore del Risorgimento, dell'Unità ecc. (in ciò nel solco della novella *Libertà* di Verga, dei *Vicerè* di De Roberto, del romanzo *I vecchi e i giovani* di Pirandello). In gioco vi era la visione dei meridionalisti di Rivoluzione Liberale, in primo luogo Guido Dorso, che tutto ciò si fosse svolto come “conquista regia”, “Piemonte allargato” (impostazione ripresa anche da Gramsci).

Se *I Buddenbrook* di Thomas Mann rappresentano in modo esemplare, “tipico”, la “decadenza di una famiglia” altoborghese della città-stato anseatica Lubecca, spodestata da un'altra specie, rapace, famelica, incolta, di borghesia, gli Hagenström, *Il Gattopardo* esprime, sempre in modo “tipico”, la definitiva sconfitta dell'aristocrazia siciliana (i Leoni e Gattopardi), le cui tare vengono comunque impietosamente rappresentate, dalla nuova classe, gli “uomini nuovi” (gli Sciacalli, le Iene, nel celebre, icastico, eloquio del principe) della piccola borghesia agraria (in realtà spesso gabellotti e soprastanti della stessa nobiltà, rapaci e avidi, che a misura dell'atavico assenteismo dei nobili stessi, più a loro agio a Parigi, Londra ecc., che nel condurre le proprie terre, i propri feudi, sottraggono terre e feudi ai loro vecchi padroni con la frode o, con il passaggio decisivo dell'Unità, con il denaro a loro disposizione).

Don Calogero Sedara è il “tipo”, è il campione di questo processo di sostituzione nelle classi dominanti. Ricordiamo, *en passant*, che dai gabellotti, soprastanti, campieri ecc. verrà la prima generazione della mafia ottocentesca delle campagne. La immediata adesione, opportunistica, trasformistica, al processo unitario di questi uomini nuovi, i “galantuomini”, i “liberali”, caratterizzerà il giovane stato unitario con l'ipoteca del gramsciano blocco

storico “industriali del Nord-agrari del Sud” (con tanto di plebisciti manipolati e pieni di brogli elettorali, vedi la comica scena di don Calogero Sedara che proclama la vittoria dei sì dal balcone del municipio di Donnafugata, nella realtà storica Palma di Montechiaro).

Il principe Salina assiste con lucidità e disillusione al trapasso, ai nuovi tempi, anche al protagonismo opportunistico dell'amato nipote Tancredi Falconeri, aristocratico decaduto che si unisce ai garibaldini. “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi” (e lo stesso Tancredi che per primo teorizza l'assunto poi espresso in modo impareggiabile da don Fabrizio a Chevalley). Tancredi diverrà senatore del Regno e in seguito passerà indifferentemente dalle file della Destra alle fila della Sinistra (il famoso “trasformismo” politico italiano).

Il potente pensiero del principe si rivela compiutamente nei due colloqui cruciali del romanzo. In primo luogo, l'incontro a Donnafugata di don Fabrizio con Chevalley, ligio funzionario piemontese, venuto ad offrire al principe la carica di Senatore del Regno (per nomina regia). Il diniego del principe e le argomentazioni sono serrate (sulla storia della Sicilia, sull'immutabile e fatalistico carattere dei siciliani, sulla stessa natura, esuberante, ferace, violenta, sfibrante della terra di Sicilia - e Angelica Sedara, divenuta sposa di Tancredi, ne è il corrispettivo femminile, tale da risvegliare anche nello “zione” senili desideri carnali - infine sull'inanità di ogni intervento, riforma, cambiamento). In secondo luogo, la scena della battuta di caccia e il colloquio con don Ciccio Tumeo sui tempi nuovi, sul plebiscito, su don Calogero ecc.

Il ballo finale, immortalato da par suo da Luchino Visconti nella trasposizione filmica del romanzo, capolavoro autonomo nella storia del cinema, e la morte del principe, prima, e la polvere sollevata dalla carcassa gettata dell'alano morto di casa Salina, poi, chiudono il romanzo. Romanzo storico come genere, apparentemente. Ma propriamente romanzo esistenziale, della decadenza e della amara disillusione. Del pessimismo antropologico e storico.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA – IL GATTOPARDO

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del Risorgimento italiano, del processo di unificazione, dello stato unitario fino a Giolitti. Una storia più articolata e approfondita nei diversi volumi della grande *Storia d'Italia* Einaudi, in particolare il volume in più tomi *Dall'Unità a oggi*, e nella vasta opera in 11 volumi di Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli (dal Settecento all'immediato secondo dopoguerra).

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento.

Una classico per la questione meridionale, con antologia di testi: Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza

Monografia su Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Giancarlo Buzzi, *Invito alla lettura di Tomasi di Lampedusa*, Mursia.

Giorgio Masi, *Come leggere Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Mursia

Leonardo Sciascia ha scritto un bel saggio sul romanzo, intitolato appunto *Il Gattopardo*, che si può leggere nella raccolta di saggi Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Adelphi.

Opera

Il gattopardo è stata la fortuna editoriale, assieme al *Dottor Zivago*, della Feltrinelli. Quindi in edizione economica è disponibile nella Universale Economica. Le *Opere* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa si trovano nella collana dei Meridiani di Mondadori. Questo grosso volume contiene un abbozzo di edizione critica del romanzo, a partire dai manoscritti dell'autore, *I racconti* e i tanti saggi inediti, sulla letteratura francese in primo luogo e sulla letteratura inglese.

Opere generali di introduzione alla letteratura e al romanzo

- György Lukács, *Estetica*, Einaudi (in due tomi, fuori catalogo)
- György Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi (fuori catalogo)
- le voci “classico”, “estetica”, “realismo” ecc. nella Enciclopedia Einaudi
- *La cultura del romanzo* (a cura di Franco Moretti), Einaudi, cinque volumi
- in particolare nel primo volume, dal titolo *La cultura del romanzo*,
- i due saggi che aprono e chiudono il volume:
- Mario Vargas Llosa, *È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?*
- Claudio Magris, *È pensabile il romanzo senza il mondo moderno?*

In origine era la guerra civile spagnola. Il trauma storico, il colpo di stato di Francisco Franco, la Falange spagnola di Primo de Rivera, la brutalità del fascismo e del nazismo, la scelta di campo e lo spartiacque, la generosità dei repubblicani e dei rivoluzionari (socialisti, comunisti, anarchici), spagnoli e delle Brigate Internazionali, accorsi a difesa della Repubblica e del legittimo governo di Manuel Azaña Diaz. Non solo come catalizzatore delle forze politiche e sociali ma anche delle singole coscienze. La ferita sempre aperta di quello scempio (un milione di morti).

Il fine letterato Vittorini è posto di fronte alla scelta. Gli “astratti furori” e il dolore per “il genere umano perduto” iniziali, suoi e di Silvestro del romanzo, avranno una incarnazione, si tradurranno in forza attiva. E il fine letterato diverrà il militante attivo, comunista, e parteciperà alla Resistenza. Ma prima occorre il Viaggio per eccellenza (il pretesto è la lettera del padre di Silvestro).

Il ritorno alle origini, all'infanzia e quindi al luogo, alla terra, in Sicilia. Come Anteo, il gigante del mito, prende forza a contatto con la Terra, così per Silvestro-Vittorini occorre il contatto con la propria terra d'origine. Occorre anche comprendere il fascismo non solo come fenomeno politico e storico, ma anche e soprattutto come “fascismo morale”, la dimensione spirituale che offende il mondo.

Il romanzo, additato come luogo d'origine dell'antifascismo letterario, come una delle opere ispiratrici del neorealismo (vedi Italo Calvino nella famosa *Prefazione* del 1964), in verità è un'allegoria, un romanzo lirico, un coacervo di simboli e di rimandi mitici, di rimandi psicologici e psicoanalitici. E' la junghiana “discesa alle madri” archetipiche, al grembo.

I piani entro cui poter intendere il romanzo sono molteplici. La dimensione ideologica e storica, la dimensione mitica, la dimensione psicoanalitica, la dimensione stilistica (le tante iterazioni presenti e il linguaggio ispirato, quasi da cantore-cantastorie epico, per esempio) convivono in modo equilibrato e ne fanno un'opera complessa, oltre l'apparenza semplice.

Nel suo viaggio Silvestro incontrerà varie figure, vari “tipi” umani, con una forte carica allusiva, simbolica. Il giovane e “piccolo” bracciante agricolo e le sue maledette arance (il suo salario in natura), i rappresentanti delle istituzioni, le guardie “Con i Baffi” e “Senza Baffi”, il “Gran Lombardo” (che gli ricorda il nonno paterno) che evoca e invoca “altri Doveri” a cui attendere, per cui spendere la propria vita. L'arrivo in paese e la Madre, due volte reale, come propria madre Concezione e come simbolo della Maternità. E poi la visita del paese al seguito della madre, un vero e proprio “giro dantesco”, alla scoperta-riscoperta della povertà, degli antri bui, delle forze telluriche del mondo originario.

E infine, lasciata la madre e proseguendo da solo, l'incontro con le Figure della Ribellione. L'arrotino Calogero, il rivoluzionario, figura della Rivoluzione, che invoca “forbici, lame, coltelli”, Ezechiele, figura della cultura idealistica per il quale “molto, molto offeso è il mondo, molto offeso, molto offeso, più che noi non sappiamo” e infine Porfirio, figura della *pietas* religiosa, dell'amore cristiano, il quale invoca “non forbici, non coltelli” bensì “acqua viva”, come simbolo della palingenesi, del Rinnovamento radicale, la metafora utilizzata dal Gesù dei Vangeli, nella sosta alla fonte dove chiede l'acqua per dissetarsi alla donna samaritana. L'immagine onirica del fratello Liborio, morto soldato, e il radunarsi di tutte le

figure nella parte finale, chiudono il romanzo.

Scritto tra il 1936, allo scoppio della guerra di Spagna, e il 1937 fu pubblicato dapprima a puntate in una rivista e poi definitivamente in volume nel 1941. Nell'Epilogo, sempre per tema della censura fascista, l'autore si cautela dicendo che il luogo “è solo per avventura Sicilia; perché il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela”.

Un unico giudizio, quello di Calvino, di Vittorini “l'autore d'un romanzo che possiamo considerare il manifesto della nuova letteratura, *Conversazione in Sicilia*” (nel saggio *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi*, vedi bibliografia minima).

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dei fronti popolari, del golpe di Francisco Franco e della guerra civile spagnola e più in generale la storia del fascismo e del nazismo e dell'Italia fino alla seconda guerra mondiale.

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dalla prima guerra mondiale alla Resistenza.

Monografia su Vittorini

Francesco De Nicola, *Introduzione a Vittorini*, Laterza

Per conoscere Vittorini, Oscar Mondadori (esaurito)

Italo Calvino ha scritto nel 1967, a un anno dalla scomparsa, un bel saggio, sempre da par suo, su Vittorini dal titolo *Vittorini: progettazione e letteratura*. Lo si trova nell'importante raccolta di saggi e di interventi critici di Calvino *Una pietra sopra*, Oscar Mondadori (questa raccolta fa il paio con l'altra silloge importante *Perché leggere i classici?*, sempre Oscar Mondadori). Nella stessa raccolta, illuminante per il nostro discorso su Vittorini, sul neorealismo e sul significato complessivo della letteratura italiana del secondo dopoguerra è anche il saggio *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi*.

Opera

L'unica edizione oggi disponibile è quella economica della Bur Rizzoli, con ampia introduzione di Sergio Pautasso (assieme a dettagliate cronologia e bibliografia) con le preziose illustrazioni di Renato Guttuso. Oggi introvabile, ma reperibile presso biblioteche pubbliche, l'edizione di *Conversazione in Sicilia* presso Einaudi con la sempre acuta introduzione di Edoardo Sanguineti.

SCHEDA INTRODUTTIVA A PRIMO LEVI – SE QUESTO E' UN UOMO

“E' avvenuto contro ogni previsione, è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso: eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”.

Così, in modo lapidario, a caratteri di fuoco, Primo Levi nel libro definitivo, del 1986, dell'esperienza del lager, *I sommersi e i salvati*, vero commento finale del romanzo-testimonianza *Se questo è un uomo* (in origine, *I sommersi e i salvati* era ed è il titolo di un capitolo di quest'ultimo libro). Di lì a poco, in quel aprile 1987, i fantasmi del periodo del lager che costantemente tornavano nel sonno, il torturato a vita che rimane chi ha avuto la ventura di sopravvivere ai campi hanno prevalso sulla costante tensione cartesiana delle idee chiare e distinte, l'appello costante alla ragione, a capire e conoscere e a rendere conto a sé e agli altri e Primo Levi ha chiuso tragicamente la parabola della sua vita.

Il filosofo francofortese Theodor Adorno disse che dopo Auschwitz non era più possibile la poesia. Il male assoluto di Auschwitz forse non rendeva più possibile il *divertissement*, ma l'arte sì, come al contrario si è visto. Ma occorreva comprenderlo fino in fondo, oltre a denominarlo e biasimarlo come “male assoluto”. Levi, ne fu prova vivente, sentì forte l'esigenza di esercitare la ragione sì, di superare il primo ostacolo, se stesso, il sopravvissuto, il reduce dai campi che non riesce a raccontare, tanta è l'enormità dell'abiezione, dell'insulto, della violenza, che rischia di non essere creduto quando torna (e su ciò i nazisti confidavano).

Il compito che questo uomo mite, alieno da ogni sentimento di odio nei confronti dei propri carnefici, si è posto è quindi di analizzare e di capire. E la prima sorprendente scoperta, per noi naturalmente, è che i nazisti, gli aguzzini, i Kapo, la “zona grigia” ecc. non erano “mostri”, bensì persone normali, le quali, in quelle determinate circostanze storiche e culturali (e antropologiche), agirono in modo così feroce e disumano. Hannah Arendt in seguito, nel 1961, seguendo il processo a Gerusalemme ad Adolf Eichmann, userà la celebre espressione “banalità del male” per racchiudere tutto ciò, anche per avvertire che l'eccezionalità storica dei campi e dell'eliminazione finale non è tanto eccezionale e può benissimo ripresentarsi, come dice Levi.

Lo abbiamo analizzato l'anno scorso, introducendo Thomas Mann e trattando quindi della storia tedesca fino al nazismo. La storia è multilaterale, multifattoriale, non semplice e unicausale: militarismo prussiano, imperialismo di una potenza capitalistica ormai affermata, che necessitava materie prime, mercati in cui espandersi, lavoro schiavistico da sfruttare, “spazio vitale” e “volontà di potenza”, richiamo mitico e identitario al passato barbarico teutonico per masse impiegate e piccolo-borghesi subalterne e risentite, alla mercé dei colpi della crisi economica post '29 (“spazio vitale” in primo luogo contro slavi, “schiavi” storici e “naturali” per i Germani, comunisti ed ebrei), feticismo della “razionalità conforme allo scopo” e feticismo della “tecnica” ecc.

Uccidere è faticoso, è un lavoro. Uccidere in massa necessita pertanto di razionalità e di tecnica. Affinché l'aguzzino a sera possa tornare a casa e ascoltare musica classica, accarezzare la testa dei propri figli anche se durante il giorno piccoli esserini hanno

atroceamente sofferto. La risultante di tutte queste componenti fu quello, il nazismo politico e morale. E a Levi interessava capire molto quest'ultimo.

Il racconto di Levi è lucido, preciso, rigoroso. Il chimico che diventa letterato ci restituisce una prosa che ha pochi eguali nel suo genere. Poco spazio per la riprovazione, per l'ira, per la retorica. Allora: le botte, gli schiaffi, le violenze gratuite fin dall'arrivo al campo per piegare il condannato, non solo fisicamente ma come persona, piegarne la dignità fino ad inculcargli il non-rispetto per se stesso, fino a considerarsi esso stesso "sotto-uomo". Il resto compiuto dalla fame, dal freddo, dalla fatica, dalle malattie. La crudeltà, e il masochismo anche, dei *Sondernkommandos*, delle squadre addette ai forni, composte di ebrei, delle gerarchie tra i condannati entro le baracche e nel campo intero. Il problema della lingua, del comprendere e del farsi comprendere, come prima selezione immediata (e la "fortuna", la salvezza per Levi, fu la conoscenza, anche rudimentale, del tedesco e, in quanto chimico di professione, l'essere destinato come lavoro ai laboratori della Buna). Lo stesso spasmo, lo stesso bisogno spasmodico, in quanto "animale sociale", di poter comunicare, come in altro contesto lo stesso Levi racconta nel capitolo dedicato al piccolo, commovente Hurbinek ne *La tregua*, vera e propria continuazione di *Se questo è un uomo*, come avventuroso e lungo viaggio di ritorno a casa attraverso l'Europa, dopo l'arrivo dell'Armata Rossa e la liberazione.

Il memorabile capitolo *Il canto di Ulisse* è la rivelazione, l'illuminazione. Anche nelle condizioni ultime, estreme, è possibile resistere moralmente e conservare lo specifico umano. E' il celebre passaggio nel quale Levi rievoca il momento in cui la dignità umana, attraverso la cultura e la poesia, può affermare il proprio diritto e trionfare sulla disumanità del lavoro schiavo, dell'abbruttimento, della morte. Declamare Dante e il canto XXVI dell'*Inferno* a Jean, prigioniero francese e amante della lingua italiana, è per Levi anche il modo di far riemergere, di disseppellire la cultura profonda che ci rende veramente liberi, di contro al nazista *Arbeit macht frei*, posto all'entrata dei campi. La indomita e senza posa sete di conoscere di cui Ulisse è l'eroe, fino allo stremo e all'estremo "...infin che 'l mar sovra noi richiuso".

Occorre rendere onore a Primo Levi, preso e avviato ai campi come ebreo e non solo come resistente, dal momento che, pur sottolineando lo sterminio nei confronti degli ebrei (i primi sotto-uomini nella visione nazista), non dimentica mai gli altri sotto-uomini, slavi, russi-sovietici, comunisti, omosessuali, zingari ecc.

Ciò che più addolorava Primo Levi non era che si ripresentassero il fascismo e il nazismo, fenomeni storici con cui comunque fare i conti, ma che si ripresentassero a ogni pie' sospinto sotto mentite spoglie, in modo subdolo, con la negazione dei protagonisti perfino di essere fascisti e nazisti. Anche come nuova "banalità del male", dei simboli fascisti e nazisti nelle t-shirt, nei gadgets, com'egli ci confessava negli anni Ottanta, poco prima di morire. A lui e ad altri sopravvissuti, che subirono l'onta del "male assoluto", è stato almeno risparmiato l'orribile spettacolo del veder dilagare tutto ciò in Europa dopo il fatidico 1989.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PRIMO LEVI – SE QUESTO E' UN UOMO

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del fascismo e del nazismo e dell'Italia fino alla seconda guerra mondiale e alla Liberazione. Sullo stesso periodo, ma in modo esteso, ricco e dettagliato, Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, vol. X.

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dall'affermazione del fascismo alla Resistenza e alla Liberazione.

Per la storia della Germania nazista, è sempre da consigliare il classico lavoro di William Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi (nei Tascabili).

Monografia su Primo Levi

Indichiamo solo Ernesto Ferrero, *Primo Levi. La vita, le opere*, Tascabili Einaudi e Massimo Dini e Stefano Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli.

Il commento migliore a *Se questo è un uomo* rimane comunque il saggio Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Tascabili Einaudi, del 1986, un anno prima della tragica morte. Opera incommensurabile per chiarezza e acume, nell'esposizione precisa, concisa, senza orpelli.

Opera

L'unica edizione oggi disponibile è quella economica dei Tascabili Einaudi con una precisa e preziosa *Postfazione* di Cesare Segre (una vera e propria guida alla lettura) e come appendice l'intervista a se medesimo, scritta da Levi nel 1976, per un'edizione scolastica dell'opera, nella quale sono riassunte tutte le possibili domande e le relative risposte intorno all'opera e ai contenuti della stessa.

L'opera completa di Levi è stata pubblicata in due volumi da Einaudi (*Opere*, nella collana Nuova Universale Einaudi).

SCHEDA INTRODUTTIVA A BEPPE FENOGLIO – IL PARTIGIANO JOHNNY

Sempre indimenticabile, l'essenza della Resistenza, la Resistenza come scelta esistenziale, come scelta morale, antiretorica e antieroica:

“Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì si sentì investito - nor death itself would have been divestiture - in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto.

Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra”.

E' Johnny-Fenoglio che si avvia per raggiungere le bande partigiane sulle colline delle Langhe.

Calvino in modo perentorio, sempre nella celebre prefazione del 1964 a *Il sentiero dei nidi di ragno* “Il romanzo che volevamo scrivere ora l'abbiamo. Una questione privata è costruito con la geometrica tensione di un romanzo di follia amorosa e di cavallereschi inseguimenti come "L'Orlando Furioso", e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente nella memoria fedele, e con tutti i suoi valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo e misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva a un vero perché”.

Nel 1963, anno della prematura morte di Fenoglio, a soli 41 anni, e dell'uscita postuma di *Una questione privata*, ancora non si sapeva del vero romanzo della Resistenza a cui sempre Fenoglio pensava e vi lavorava. Il partigiano Johnny venne pubblicato in una prima edizione a cura di Lorenzo Mondo nel 1968. Quel giudizio di Italo Calvino rimane ancor più valido per questo romanzo.

Spesso la Resistenza era stata presentata come epopea eroica del popolo italiano. Rimane epopea eroica anche e soprattutto se essa viene raccontata così come realmente fu, antieroica, antiretorica. Fenoglio è lo schivo, antieroico e antiretorico scrittore espresso dalla dura terra delle Langhe.

Già da ragazzo, timido e scontroso, di poche parole, con il senso contadino della sua terra, della dignità e dell'amicizia, si costruisce un proprio mondo, peculiare, irripetibile. Di contro alla roboante retorica fascista e segno della sua autonomia di pensiero e di sentire, già nel ginnasio e negli anni di Liceo, si rifugia nella lingua inglese e nella letteratura inglese, con un amore sviscerato per Shakespeare, per Milton, per gli elisabettiani, che impara a memoria. La lingua inglese come via per sfuggire al provincialismo, come grimaldello per viaggiare, lui che viaggerà poco e niente. Da qui questo segreto della lingua di Fenoglio, del suo inconfondibile stile. Spesso i romanzi vengono pensati e scritti in inglese e poi ritradotti in italiano. Allora passaggi ed espressioni in inglese, per la proprietà e la precisione della denominazione della realtà, aggettivi sostantivati, come spesso usa la lingua inglese (oggi anche in italiano, “finanziarizzazione” ecc.), innovazioni linguistiche inconfondibili (“città proditoria”, “la sua congenita, ettorica preferenza per la difensiva”, Johnny-Fenoglio e la

causa dei vinti, come il troiano Ettore e l'ultimo dei Mohicani, vicini ai quali si sta e non con i vincitori). Si considerava simile a un combattente puritano delle rivoluzioni inglesi (“un guerriero di Cromwell, con il fucile a tracolla e la Bibbia dentro lo zaino”).

Il partigiano Johnny è questa narrazione di cosa fu la Resistenza, reale, non immaginaria. Della casualità nel congiungersi alle varie bande partigiane, dai rossi (delle Brigate Garibaldi, e la commovente figura del giovane, di 19 anni, Tito e della sua morte, disteso a terra, e tolstojanamente descritto da Fenoglio, come sono i morti, “eroe greco”, “la bocca che rivelava assenza di baci millenari”), agli azzurri, i badogliani, ai verdi di Giustizia e Libertà, ai bianchi cattolici ecc. Si sente nelle sue pagine la materialità della vita del combattente, degli inseguimenti, degli sganciamenti dopo il combattimento, dei ritorni, del fango, della terra, dei boschi, della tensione dei muscoli, della fame, del freddo, delle privazioni. Si sente il terribile inverno 1944-1945, dopo lo sciagurato proclama di Harold Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia, che invitava i partigiani a smobilitare, e la ferocia aumentata di fascisti e nazisti (rastrellamenti, rappresaglie, stragi della popolazione inerme). Vi pulsa la multiforme e reale umanità della popolazione, dei tipi umani della Resistenza, da Nord a Pierre, da Michele a Kyra ecc. Il partigiano che non comunista in una formazione di partigiani dice a Johnny “Io sono il meno comunista dei 14 non comunisti. Eppure sono pronto a mangiare il cuore al primo che facesse appena un risolino alla mia stella rossa”.

La solidarietà cementata dalla scelta morale ed esistenziale, ancor prima che della scelta politica, di classe, ideologica (sempre nella accezione positiva e non dispregiativa). La Resistenza come fatto militare sì, importante, perché la storia così impone, ma soprattutto come fatto morale, come scelta etica. E le pagine che a essa ha dedicato Thomas Mann nella sua immortale introduzione all'edizione delle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea rimangono lì scolpite come monito sempre, per ogni generazione. Della umanità che pur di non rinnegare i propri valori, appunto la propria umanità, “la normale dimensione umana”, si sacrifica, dal giovanissimo al vecchio, dall'operaio e dal contadino all'agiato intellettuale, all'agiato borghese, anche aristocratico, dall'ateo al prete.

Beppe Fenoglio fu “un irregolare della letteratura italiana” e pertanto poco compreso in vita. Solo dopo il 1968 e dopo *Il partigiano Johnny* e soprattutto nei decenni successivi si è compresa la portata della sua lezione, del valore della sua scrittura. E la sua fine, soffocato dal cancro ai polmoni, senza voce, con il disperato bisogno di comunicare il suo amore alla figlioletta Ita (Margherita) con un biglietto scritto a mano suggella la figura che tanto abbiamo amato e che tanto continueremo ad amare.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – BEPPE FENOGLIO – IL PARTIGIANO JOHNNY

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del fascismo e del nazismo e dell'Italia fino alla Resistenza e alla Liberazione. Sullo stesso periodo, ma in modo esteso, ricco e dettagliato, Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, vol. X.

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni

romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dall'affermazione del fascismo alla Resistenza e alla Liberazione.

Per la storia della Resistenza, la classica sintesi di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, prima nelle edizioni Einaudi e poi negli Editori Riuniti.

Monografia su Beppe Fenoglio

Indichiamo solo la classica, bella, partecipata (piemontese e partigiano anch'egli) breve monografia di Davide Lajolo, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli (purtroppo da tempo non più ristampata). Recente la monografia di Piero Negri Scaglione, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Einaudi Tascabili. Molto bella la biografia per immagini di Franco Vaccaneo, *Beppe Fenoglio*, Gribaudo editore (in questa collana anche le biografie per immagini di Calvino, Pavese, Pasolini ecc.).

Opera

L'unica edizione oggi disponibile è quella economica dei Tascabili Einaudi con in appendice un ormai classico scritto di Dante Isella (lo stesso contenuto nel tomo Einaudi-Gallimard). La gran parte dei romanzi e dei racconti sono pubblicati nella collana Einaudi Tascabili. L'opera completa di Fenoglio è stata pubblicata in un ponderoso (e costoso) volume nella prestigiosa collana Einaudi-Gallimard.

Pavese è letterato di razza e, diversamente da Fenoglio, quest'ultimo proprio perché “irregolare”, tutto, dalla intensa e decisiva formazione liceale ai salotti letterari e al rapporto con la Einaudi, lo destinava a una grande attività di scrittore. Nato nel 1908 (Fenoglio nel 1922, Calvino nel 1923) e quindi “fratello maggiore” per questi esponenti di spicco della letteratura italiana, ha prodotto moltissimo in racconti, romanzi, poesie, saggi critici, traduzioni (celebre quella di Moby Dick di Melville), lavoro culturale ecc. Possiamo immaginare, essendo morti entrambi nei loro 40 anni, (Pavese suicidatosi nel 1950), cosa avrebbero potuto scrivere ancora se fossero vissuti oltre.

Entrambi nati nelle Langhe. Le Langhe costituiscono un retroterra “ancestrale” per entrambi, denso di significati. Per Pavese financo mitici e simbolici. Mentre Fenoglio visse sempre nella sua terra, Pavese, di famiglia non contadina, vissuto a Torino, a Roma ecc. sentì sempre il richiamo, il vagheggiamento degli anni dell'infanzia e delle vacanze estive trascorse in quell'ambiente. La luna e i falò è il suo ultimo romanzo ed è quello che più risente di questo richiamo, di questi assunti culturali e antropologici.

Ancor prima della peculiarità della trattazione pavesiana del tema del “ritorno” alle origini, all'infanzia, alla terra, della ricerca delle radici, occorre ricordare un retroterra culturale più vasto, tra fine Ottocento e Novecento. Questo retroterra, nella cultura europea, prende le mosse alla fine dell'Ottocento come reazione alla artificiosità della vita nel capitalismo, dell'anonimità, dello spaesamento, dello sradicamento, della omologazione e omogeneizzazione culturale ecc. Inizia Ferdinand Tönnies con il contrapporre la Comunità, densa di valori e di legami sociali e umani, alla Società, delle metropoli moderne, disgregata e frantumata, si prosegue con il vagheggiamento della *Heimat* nella cultura mitteleuropea (*Heimat* è sì la patria ecc. ma è soprattutto il villaggio, la comunità di appartenenza, il focolare affettivo, solidale, domestico-paesano) per giungere a Pier Paolo Pasolini e la sua strenua lotta contro l'omologazione e per la sopravvivenza delle culture contadine, ancestrali, pre- e non-capitalistiche ecc. Per giungere oggi alla vertiginosa accelerazione impressa dalla globalizzazione-mondializzazione e la resistenza dell'identitarismo culturale, religioso, localistico ecc. (anche di stampo reazionario e oppressivo nei confronti dei soggetti deboli, donne, migranti, diversi ecc.).

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti” (cap. 1).

Il romanzo è la storia del ritorno dall'emigrazione in America di Anguilla, ormai quarantenne e uscito dalla povertà. Anguilla è un trovatello, un “bastardo”, che, come accadeva allora, venne adottato da una povera famiglia contadina alla quale, per questa adozione, veniva assegnato un compenso mensile, magro ma sempre utile. Simili esseri sfortunati venivano utilizzati come “servitori di campagna”, condannati a una vita di lavoro duro e di stenti, in mezzo a una realtà contadina di esseri miserabili e dalla vita grama, sacrificata. Le Langhe insomma. La narrazione si svolge su vari piani, in primo luogo del ricordo, del passato e, in secondo luogo, dell'apprendere il presente o i fatti recentissimi della guerra partigiana. Anguilla è aiutato in questo percorso da Nuto, amico già prima dell'emigrazione, poco più grande di lui, saggio, maturo, incarnante l'idea socialista, l'idea

della giustizia sociale.

In questo processo conoscitivo, ora possibile poiché Anguilla ha conosciuto altre terre, altre condizioni, si è distaccato, “straniato”, Nuto funge da novello Virgilio. E Anguilla rivive, commuovendosi, i tempi e i luoghi di Virgilia e Padrino, i contadini che lo hanno adottato e preso come servitore ma che tuttavia gli hanno voluto bene, i tempi e i luoghi dove ha servito alla cascina della Mora e dove conobbe le belle figlie dei padroni Irene, Silvia, Santa e i tempi e i luoghi della recente guerra civile, della guerra partigiana. Le vicende delle tre ragazze, divenute donne, lo interessano. Desiderose di altri destini, di altri luoghi, di affermazione nella vita. Anguilla apprende della loro vita e soprattutto della vita di Santa, la minore e bellissima, accusata di essere spia e fucilata dai partigiani e il cui corpo, anche da morta, come dice Nuto, capace di suscitare ancora attrazione, viene bruciato con un falò. Il mite e saggio Nuto crede al potere e all'influenza della luna sulla terra e sulla vicende terrene e umane e condivide l'ancestrale credenza contadina delle Langhe secondo la quale i falò propiziatori della notte del 4 di agosto avessero il potere di fecondare e di vivificare la terra. La ragione, propria di chi condivide un'ideologia, una visione del mondo socialista e marxista, tuttavia non rigetta il mito e il simbolo. Pavese era molto attento a tutto ciò.

Anguilla incontra Cinto, uno ragazzo storpio e miserabile, scampato al rogo della povera casa e la morte degli altri componenti della famiglia, appiccato dal padre Valino, contadino disperato come molti del resto della dura vita contadina delle Langhe. Cinto è nel rapporto con Anguilla, come Anguilla è nel rapporto con Nuto. E, come scrisse Franco Fortini, il futuro gli appartiene perché è colui che è meno condizionato dal passato e dalla recente e luttuosa guerra civile.

Pavese riporta, in epigrafe al romanzo, le parole di Edgar nel Re Lear di Shakespeare “*Ripeness is all*”, “la maturità è tutto”. E' difficile vivere. Vivere è un mestiere, difficile, faticoso, duro. E mai la conoscenza e la maturazione cessano. Per tutta la vita. Nella sua vita Pavese si è misurato con la sua profonda insoddisfazione, con un profondo senso di inadeguatezza, anche per il mancato impegno politico diretto e la mancata partecipazione alla guerra partigiana (anche se, con l'accusa di antifascismo, nel 1935 fu condannato a un anno di confino in un paese della Calabria), anche e soprattutto con le donne (e forse da qui il suicidio). Benché fosse letterato e intellettuale affermato, addirittura considerato uno dei padri delle lettere italiane al momento della Liberazione. Amato e letto dalle varie generazioni di giovani del secondo dopoguerra italiano, fino a oggi, soprattutto degli anni del “grande impegno”, gli anni sessanta e settanta.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – CESARE PAVESE – LA LUNA E I FALO'

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del fascismo e del nazismo e dell'Italia fino alla Resistenza e alla Liberazione. Sullo stesso periodo, ma in modo esteso, ricco e dettagliato, Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, vol. X.

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dall'affermazione del fascismo alla Resistenza e alla Liberazione e all'Italia dell'immediato dopoguerra.

Monografia su Cesare Pavese

Come fece per l'altro langarolo Fenoglio nel 1978, ancor prima, nel 1960, a dieci anni dal suicidio dello scrittore, Davide Lajolo scrisse un bel libro su Pavese, tradotto in varie lingue (*Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Mondadori). Purtroppo oggi fuori catalogo. E' una monografia profonda, scritta da un piemontese partecipe, simpatetico. Recente la monografia, breve e precisa, di Lorenzo Mondo, *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Bur Rizzoli.

Per capire la fisionomia intellettuale e morale di Pavese è importante il suo Diario scritto tra il 1935 e il 1950 (anno del suicidio). Il titolo, dato dallo stesso scrittore, è significativo: *Il mestiere di vivere* (lo si trova negli Einaudi Tascabili).

Molto bella la biografia per immagini di Franco Vaccaneo, *Cesare Pavese*, Gribaudò editore (in questa collana anche le biografie per immagini di Calvino, Fenoglio, Pasolini ecc.).

Opera

L'edizione corrente oggi disponibile è quella economica dei Tascabili Einaudi con introduzione, elegante e acuta, di Gian Luigi Beccaria. Esiste anche nella collana molto economica della Newton Compton. Einaudiano per antonomasia, tutti i racconti e i romanzi di Pavese sono stati pubblicati da Einaudi.

L'opera completa dei romanzi di Pavese è stata pubblicata in un ponderoso (e costoso) volume nella prestigiosa collana della Pléiade Einaudi-Gallimard.

SCHEDA INTRODUTTIVA A ITALO CALVINO – LA GIORNATA DI UNO SCRUTATORE

Questo romanzo breve costituisce un punto di svolta, una cesura, ma al contempo un ponte nella attività letteraria di Calvino. Registra anche un mutato atteggiamento politico, filosofico e morale dell'autore.

La vicenda personale di Amerigo Ormea, giovane intellettuale comunista, che entra come scrutatore alla Casa della Divina Provvidenza Cottolengo nel mattino piovoso del 7 giugno 1953 e ne esce a fine giornata, a fine scrutinio, profondamente scosso, trasformato, si inserisce nel più vasto tornante storico italiano del regime democristiano ormai affermatosi dopo il fatidico 1948. In quella occasione Italo Calvino passò una decina di minuti nell'ospizio per gli infelici di Torino in qualità di candidato nelle liste comuniste. Quella tornata elettorale ebbe un esito inatteso e sventò la cosiddetta “legge truffa”. La legge elettorale, antesignana del maggioritario che subiamo dagli anni novanta, che la Dc riuscì a far votare in Parlamento in quel anno e che assicurava, alla coalizione che avesse ottenuto il 50 più uno per cento dei voti, i due terzi (quasi il 70%) dei seggi allarmò le opposizioni. Fu uno scontro violentissimo, in un contesto ormai di restaurazione, tra fine anni quaranta e prima parte degli anni cinquanta, dopo la Liberazione e le attese e le speranze, ampiamente disattese, di trasformazione sociale e politica dell'Italia.

L'assistere a come la Dc usasse persone minorate, rattrappite nella deformazione fisica e mentale, accompagnate, e sostituite nell'atto del voto, da solerti galoppini e attivisti, preti e suore, per ottenere voti garantiti suscitò in Calvino l'orrore, l'indignazione, il violento impulso a scrivere un *pamphlet* antidemocristiano senza appello. Tuttavia ci vollero dieci anni prima che lo scrittore oggettivasse tutto ciò. *La giornata di uno scrutatore* fu scritto nel 1963. Dopo un'altra esperienza al Cottolengo, questa volta di due giorni come scrutatore vero e proprio nelle elezioni amministrative del 1961. Ma nel mezzo la storia e la dinamica politica si incaricarono di accelerare un ripensamento profondo di Calvino. E' la crisi politica di molti intellettuali decisamente schierati a sinistra, comunisti e non, che passano attraverso l'amara esperienza dello scontro Pci-Vittorini e la fine del *Politecnico* nel 1947, della concezione della subordinazione della cultura alla politica, alle esigenze del partito ecc., al disvelarsi delle colpe e delle nefandezze dello stalinismo e soprattutto attraverso il trauma dei fatti d'Ungheria dell'ottobre 1956. Calvino rimarrà “compagno di strada” dei comunisti ma non si iscriverà più al Pci. Il romanzo breve riflette anche questo mutamento.

La denuncia delle nefandezze democristiane si scolora in un più generale ripensamento di Amerigo Ormea. A contatto con quella umanità sofferente, le certezze granitiche che gli vengono dalla rigorosa formazione marxista, e sullo sfondo, dalla matrice illuministica, essendo l'illuminismo il retroterra della fiducia nell'operare umano, nella perfettibilità umana e storica, nel progresso e quindi nella promessa di felicità, vacillano. Non per sfociare in una deriva irrazionalistica, nichilistica. Occorre acquisire un di più, oltre le sicumere intellettuali e morali di chi si crede nel fronte avanzato della storia. Il di più della vera dimensione dell'umano, vale a dire l'amore. La ragione non è smentita, non è soppressa, anzi. Semplicemente per capire l'universo-Cottolengo (l'infelicità di natura, il dolore, la responsabilità della procreazione) essa deve cedere il posto a un'altra dimensione umana. Occorre un atto d'amore. E Ormea-Calvino questo atto d'amore lo vede espresso, in modo

inconsapevole e spontaneo, dalla suora che assiste questi infelici, dal silenzioso padre contadino, come spesso sono i contadini rispetto ai più sicuri e ciarlieri cittadini, che schiaccia le mandorle e le dà, con atto sacro perché non studiato (vi ricordate il servo, il *mužik* Gherasim nei confronti di Ivan Ilič malato?) al suo ragazzo deforme con cui passa alcune ore, silenziose, nel giorno consacrato al riposo, alla domenica.

Italo Calvino, questo “scoiattolo della letteratura”, come lo definì Pavese, fu un grande letterato, un grande intellettuale. Il suo illuminismo conviveva con la una fervida vena fantastica, sorprendente. La sua rapidità nel cambiare registro letterario, dal realismo-neorealismo del *Sentiero dei nidi di ragno* e dei racconti di *Ultimo viene il corvo* a opere come quello del ciclo di Marcovaldo, de *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, delle *Città invisibili* ecc. Infine la sua attività saggistica è importante e rimane un monumento della critica e della teoria letteraria italiana (vedi le raccolte *Una pietra sopra*, *Perché leggere i classici* e le lapidarie e finali *Lezioni americane*, uscite postume, scritte per il ciclo di conferenze presso un'università Usa e che l'autore non poté rivedere a causa della morte improvvisa per ictus del 1985).

BIBLIOGRAFIA MINIMA – ITALO CALVINO – LA GIORNATA DI UNO SCRUTATORE

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del secondo dopoguerra e della fase della restaurazione, del regime democristiano ecc. Sullo stesso periodo, ma in modo esteso, ricco e dettagliato, Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, vol. XI.

Per questo periodo storico e per questa problematica (regime democristiano, legge truffa, il Pci, il sindacato ecc.), dopo il fatidico 1948, e la restaurazione tra fine anni quaranta e inizi anni cinquanta, si consiglia sempre Paul Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi

Monografia su Cesare Pavese

La bibliografia su Italo Calvino è molto vasta. Si consigliano semplicemente Giuseppe Bonura, *Invito alla lettura di Italo Calvino*, Mursia e Mario Barenghi, *Calvino. Profili di storia letteraria*, Il mulino. Per il romanzo si rimanda a *Italo Calvino e la giornata d'uno scrutatore*, a cura di Lidia De Federicis, Loescher.

Calvino fu un fine saggista e critico letterario e occorre tenere presenti i suoi interventi raccolti in *Una pietra sopra* e in *Perché leggere i classici*. Oltre naturalmente alle sue *Lezioni americane*, una specie di resa dei conti finale, perché scritte poco prima di morire, sul senso della letteratura, dell'attività di scrittore ecc. Tutto oggi disponibile negli Oscar Mondadori.

Opera

L'edizione corrente oggi disponibile è quella economica degli Oscar Mondadori con introduzione di Calvino stesso che ricorda le circostanze e il retroterra dell'opera.

L'opera completa di Calvino si trova sia negli Oscar Mondadori in vari volumetti, sia nei tre volumi di *Romanzi e racconti* nei Meridiani Mondadori con ampio apparato di note e di introduzioni.

SCHEDA INTRODUTTIVA A LEONARDO SCIASCIA – LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Le parrocchie di Regalpetra è il luogo d'origine di tutti i temi, di tutti i contenuti di pensiero e narrativi di Sciascia. Sono i temi che egli svilupperà e articolerà in varie opere fino alla morte avvenuta nel 1989. Apparsa nel 1956, a partire dal primo nucleo delle Cronache scolastiche scritte nel 1954, in essa si concentrano le grandi questioni che contrassegnano la “eterna sconfitta della ragione” e quindi la scaturigine del necessario nuovo illuminismo, della chiamata civile e d'impegno dello scrittore, quale novello *philosophe*: il potere e le sue trame, le imposture e le congiure ordite da esso, la mafia, il rapporto organico, consustanziale di mafia e politica, la Dc, l'uso delle istituzioni e dell'apparato pubblico ai fini clientelari, mafiosi e politici di parte, la Chiesa collusa, l'Italia come luogo d'elezione dello “spagnolismo”, della doppiezza, della mancata Riforma protestante, del mancato 1789 ecc.

Nella bella e densa Prefazione della riedizione del 1967 (assieme a *Morte dell'Inquisitore*) l'autore spiega bene il retroterra culturale di tutto ciò e la sua visione della missione del letterato. Esplicita bene l'origine dell'opera, dalle Cronache scolastiche appunto ai vari capitoli che compongono questa preziosa e concentrata antologia storica, sociologica, politica, antropologica. Ma esplicita bene anche la sua professione di fede nella forma stilistica di questo impegno. L'inconfondibile stile sciasciano, la sua prosa secca, concisa, antiretorica, fatta di frasi brevi, con il sapiente e proprio uso delle parole, mai ridondante, aderente alla “cosa”, ai fatti, ma che risulta nondimeno di grande godimento estetico. Il suo non preoccuparsi del “corso delle teorie estetiche” ma il “seguire piuttosto l'evoluzione del romanzo poliziesco” (e molte sue celebri opere, di forte e denso contenuto storico, politico, sociologico, culturale ecc. sono, formalmente, esemplati sul romanzo poliziesco, *Il giorno della civetta*, *A ciascuno il suo*, *Il Consiglio d'Egitto*, *Il contesto*, *Todo modo*, ecc.).

Le parrocchie sono composte di vari capitoli e costituiscono un documento di prim'ordine per conoscere la realtà meridionale, nello specifico, siciliana. La composizione sociale e le culture e le subculture delle feroci e incolte classi possidenti, nel capitolo *Il Circolo della Concordia*, il ruolo dei partiti e del clientelismo politico, il voto di scambio e le relative truffe elettorali (le vicende di Amerigo Ormea al Cottolengo di Torino impallidiscono al confronto), nel capitolo *Diario elettorale*. Il capitolo centrale delle Cronache scolastiche (Sciascia era maestro di scuola elementare a Racalmuto, Regalpetra nel titolo) costituisce un documento sociologico importante della condizione della scuola, della povertà e del lavoro minorile, della scuola cosiddetta di classe, del bisogno di un'altra didattica e di un altro sapere che veramente potessero contribuire all'emancipazione di quei ragazzi poveri, affamati, subalterni. Tutto ciò detto dieci anni prima del documento del rivolgimento copernicano della concezione della scuola e del sapere, la fondamentale *Lettera a una professoressa di Don Milani e della Scuola di Barbiana del 1967*.

E' l'opera che mostra la stupefacente continuità della storia italiana, il passaggio, quasi indolore al Sud dal fascismo al cosiddetto antifascismo, il trasformismo molecolare e politico (i tanti fascisti, monarchici, liberali ecc. poi confluiti nel vero attrattore di tutto ciò, la Democrazia Cristiana, vero Moloch onnicomprensivo, onnivoro). E quindi il ruolo della Chiesa e dei preti collusi con la mafia, con il potere, con la Dc ecc. E poi, a mo' di

pionieristica inchiesta e denuncia della condizione dei lavoratori, la descrizione della vita dei salinari, operai delle miniere di salgemma, degli zolfatari, dei braccianti agricoli, delle malattie cosiddette professionali, dei salari da fame. Insomma le Parrocchie costituiscono il compendio enciclopedico delle malefatte del potere al Sud e nella Sicilia, dello Stato e della Chiesa collusi, della condizione e della rassegnazione e del fatalismo delle classi subalterne, della insipienza e della ferocia delle classi dominanti.

Sciascia non è stato un semplice letterato, è stata una delle poche coscienze critiche che la storia italiana abbia avuto (nel dopoguerra, assieme a Pasolini per esempio) e come tale ha svolto il suo dovere civile e politico. I suoi romanzi, i suoi scritti su vari argomenti storici, letterari, culturali rappresentano le pietre miliari di questo impegno. Ma il suo acume critico, investigativo quasi, di reperimento e di inchiesta, a partire da pochi dati, da pochi documenti, mostrano come spesso un letterato veda più in là dello storico (Morte dell'Inquisitore, per fare un solo esempio). Veda più in là del filosofo e dello storico della scienza (La scomparsa di Majorana). Veda più in là del critico e dello storico della letteratura (le varie raccolte di saggi La corda pazzo, Fatti diversi di storia letteraria e civile, Pirandello e la Sicilia, per non elencare altro). Veda più in là di giornalisti, politici, storici (L'affaire Moro).

A ogni pie' sospinto Sciascia ha onorato il suo assunto iniziale. Il suo voler essere erede, e quale erede, della battaglia culturale illuministica di emancipazione umana. Buon epigono di Voltaire, di Diderot (e anche dell'amato Stendhal): la penna dello scrittore può essere un'arma, se usata bene, una spada al servizio della ragione e quindi lo scrivere non è ornamento, orpello culturalistico, buono per i salotti e le amene conversazioni dei suoi frequentatori. La battaglia culturale è cosa seria, al pari della battaglia sociale e politica. Nessuna gerarchia è tollerata (e ricordiamoci in tal senso Vittorini, Pavese, Calvino, Pasolini ecc.). E se la ragione è eternamente sconfitta, tuttavia è possibile contrastare le trame e le congiure del potere (e le collusioni di chi dovrebbe opporsi fieramente a ciò, e da qui i suoi molti dissapori, e financo scontri, con il Pci, per esempio).

In Nero su nero, sorta di diario intellettuale, a un certo punto Sciascia cerca una definizione di letteratura e non trova di meglio che la lapidaria definizione: la letteratura è verità. E Sciascia, come il Calvino delle Lezioni americane, si ritrova a concepire la letteratura come luogo del potenziamento delle capacità conoscitive, del "sistema di sistemi", della possibile visione di una totalità, aperta, mai conclusa, multilaterale e multidimensionale, che nessuna scienza o arte particolare possiede o può dare. Ripeto: tutto ciò entro una concezione formale e stilistica che personalmente considero tra le più efficaci, affascinanti, che ci aiuta a riconciliarci con il mondo. Anche se "molto offeso" è questo mondo. Mondo che Sciascia ci ha aiutati a decifrare, a cogliere, a smascherare. Ripeto, senza veli, senza orpelli, nella sua nuda e impietosa crudezza. Soprattutto per le tante vittime del potere, dell'arroganza, dell'ingiustizia.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – LEONARDO SCIASCIA – LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dell'Italia del secondo dopoguerra. La storia del Sud, della Sicilia, del regime democristiano ecc. nella sintesi di Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi.

Una classico per la questione meridionale, con antologia di testi: Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza.

Monografia su Leonardo Sciascia

Massimo Onofri, *Sciascia*, Einaudi 2002 (breve e precisa monografia e cassetta Vhs che contiene alcune interviste televisive dello scrittore).

Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Mursia.

Matteo Collura, *Alfabeto Sciascia*, Longanesi

Una lunga intervista, bella e densa, racchiude l'intero universo sciasciano, il retroterra culturale, la sua visione della storia e del ruolo dello scrittore: Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora - Intervista di Marcelle Padovani*, Mondadori 1979 (esaurito ma reperibile in biblioteca)

Opera

L'edizione corrente di *Le parrocchie di Regalpetra* è presso le edizioni Adelphi (l'editore al quale lo scrittore si rivolse dopo la grave situazione aziendale a partire dal 1984 dell'Einaudi, l'editore un tempo per eccellenza di quasi tutte le opere di Sciascia). Prima del passaggio ad Adelphi, si poteva leggere presso la Universale Laterza con *Morte dell'inquisitore* (dal 1967, con la fondamentale *Prefazione*).

L'opera completa di Sciascia è raccolta anche nei tre volumi di *Opere* presso Bompiani.

Qual era la posta in gioco, di che cosa si trattava? Si trattava di un passaggio epocale per l'Italia, paese del Sud Europa e quindi semiperiferico, relativamente “arretrato” rispetto agli altri paesi industrializzati. Quelli che si definivano “retaggi”, impedimenti, freni allo sviluppo ecc., ma che per Pasolini così non erano, avevano fatto sì che la “Grande Trasformazione”, il passaggio definitivo allo sviluppo pienamente capitalistico (vale a dire non semplicemente nella produzione, nelle strutture materiali, ma coinvolgente complessivamente la società, i modelli culturali e antropologici ecc.) dell'Italia avvenisse dapprima con il cosiddetto “miracolo economico” (1958-1963) e poi decisamente nel corso degli anni Sessanta. L'Italia da paese prevalentemente rurale-agricolo passa a divenire paese prevalentemente industriale-urbano. Il mondo contadino, l'Italia dei valori ancorati al passato, dei legami comunitari, della pulizia delle facce ecc. ma anche l'Italia clericofascista, dell'onnipotente Dc ecc., progressivamente viene cancellata e al suo posto un “nuovo fascismo” si afferma. E' la mercificazione totale, la modernizzazione, la società dei consumi di massa, l'omologazione culturale mercé i mass-media, la televisione (quella soprattutto di Carosello), il relativismo morale ecc. Il '68, rivoluzione globale, in questa visione della “grande trasformazione”, si configura dialetticamente, risulta essere paradossalmente come accelerazione di questa modernizzazione e in Italia, appunto luogo del “lungo '68 italiano”, si dilunga per tutti gli anni Settanta.

Pier Paolo Pasolini, ormai affermato come uno dei maggiori poeti, letterati, cineasti, grande intellettuale riconosciuto, anche polemista, partecipe di battaglie culturali, di scandali (le denunce e i processi per vilipendio per i suoi romanzi *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* ecc.), tra il 1973 e il 1975, anno della tragica morte, scrive articoli per il *Corriere della Sera* in primo luogo, ma anche per altri giornali e riviste, come interventi rapidi, fulminanti, acuti, profetici. Si cimenta insomma con il genere del giornalismo militante, come arma della battaglia culturale e politica necessaria in quella temperie e in quella fase storica. Come profeta disarmato. Le sue requisitorie e le sue denunce furono memorabili, anche perché in controtendenza con molta cultura di sinistra, con il Pci e con molti settori della Nuova Sinistra.

Pasolini si inserì nel filone dei critici radicali del concetto di Progresso, della società di massa, dell'industria culturale, della “tolleranza repressiva”, del nuovo fascismo della omologazione culturale, nel linguaggio e nei costumi, dello “uomo a una dimensione” (dalla Scuola di Francoforte di Horkheimer e Adorno a Marcuse, solo per ricordare il filone filosofico di questa lunga tradizione, la quale rimonta al primo romanticismo, del primo Ottocento, al filone glorioso del cosiddetto “anticapitalismo romantico”, ripreso poi tra fine Ottocento e primo Novecento). Allora i suoi interventi contro i “sessantotini” e la Nuova Classe Media, il conformismo dell'anticonformismo (memorabile l'articolo sui “cappelloni”), il lamento straziante per la “scomparsa delle lucciole”, immagine folgorante della sparizione dell'Italia pulita, autentica, di uomini e donne dal viso riconoscibile e non artefatto, della “grande trasformazione” del paesaggio, delle nostre campagne, dell'ambiente a causa dell'inquinamento, della motorizzazione di massa, dell'asfalto in ogni dove e del forsennato uso del territorio. L'Italia insomma che ha subito la tragica “mutazione

antropologica”, tanto deplorata.

Ma Pasolini non è solo polemista profetico nello scenario epocale. E' anche un polemista politico e individua nella Dc il luogo vero del Potere, il Palazzo come luogo del Potere, di tutte le malefatte, palesi e occulte, non assolvendo comunque il “paese”, gli italiani che assistono inerti al Golpe (memorabile il suo articolo sul *Corriere della Sera* del 14 novembre 1974, intitolato poi “Il romanzo della strage”), alle stragi, alla strategia della tensione. Tutto ciò come opera del Potere, degli apparati dello Stato, oltre la manovalanza esecutiva (il martellante “Io so” e l'intermezzo “ma non ho le prove”, con la fiera professione di fede della forza del letterato, del poeta, della “penna dello scrittore” di sciasciana memoria, nel capire e e nel necessario denunciare). La fiera professione di fede di chi, come molti scrittori del passato (Balzac in primo luogo, realista profetico della società del suo tempo, delle sue tendenze di sviluppo ecc.), riesce a cogliere l'Insieme, il Sistema, la connessione del fenomeni, il quadro complessivo della società e della storia.

Gli *Scritti corsari* e le *Lettere luterane*, le raccolte di questi articoli dell'ultimo Pasolini, apparvero subito dopo la sua morte e agirono potentemente, in molti di noi, verso la fine degli anni Settanta, quando la sbornia trasformistica e rivoluzionaria si affievoliva e rientrava entro una visione più conforme alla realtà delle cose, ai reali rapporti di forza, agirono nella presa di coscienza della realtà più ricca, più contraddittoria di quanto apparisse. Mentre altri iniziavano quel riflusso che doveva farli approdare al pentitismo, al pensiero irrazionale, alle sponde addirittura della destra, del conformismo, della riconciliazione furba e redditizia con la realtà. Ma il contenuto di verità, pur nell'asprezza alcune volte della provocazione (come, per esempio, nel famoso suo schierarsi con i poliziotti, considerati figli del popolo, degli scontri di Valle Giulia, con gli studenti della contestazione generale, figli della borghesia e aspiranti a divenire nuova classe dominante italiana), rimane e ancor oggi agisce.

La critica impietosa e radicale delle trame del Potere, palese e occulto, del Palazzo, da parte di questo grande intellettuale che nondimeno ci ha dato poesie, romanzi, film ecc., opere tra le maggiori del Novecento, non solo italiano, ancor oggi ci ispira. E la sua morte, voluta sicuramente dagli stessi contro i quali aveva mobilitato la sua acuta intelligenza e la sua vasta conoscenza (ricordiamo solo il lavoro su cui si affaticava nei suoi ultimi anni, apparso postumo, *Petrolio*, con i vari filoni che conducono al delitto Mattei, alla sospetta carriera di Eugenio Cefis, alla geopolitica dei padroni del petrolio).

Con l'amara constatazione che la voce che gridava nel deserto allora contro la “mutazione antropologica” ci vorrebbe soprattutto oggi, allorché la “mutazione antropologica” che tanto è stata utilizzata in passato, forse in anticipo ai tempi, oggi si è definitivamente realizzata. E pertanto ogni seria volontà di cambiamento dello stato di cose da qui deve partire. Per dire, in ultimo, che non sono sufficienti le strategie politiche, sociali, economiche. E' necessario un, preliminare e contestuale, lavoro culturale e antropologico. Lavoro improbo, da far tremare i polsi a chi volesse cimentarsi in questo compito.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PIER PAOLO PASOLINI – SCRITTI CORSARI E LETTERE LUTERANE

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dell'Italia del secondo dopoguerra. Più conforme alla conoscenza del retroterra storico delle tematiche care a Pasolini Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi.

Monografia su Pier Paolo Pasolini

Enzo Siciliano, *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano 1978 (ristampa Giunti 1995) e Nico Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi.

Sulla pista di *Petrolio* per la volontà di assassinarlo: Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, *Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini. Un'unica pista all'origine delle stragi di stato*, Chiarelettere.

Pagine molto belle e importanti le hanno scritte, tra gli altri, Leonardo Sciascia, Franco Fortini, Dario Bellezza, Edoardo Sanguineti, Mario Spinella, Giovanni Raboni ecc.

Opera

L'edizione corrente di *Scritti corsari e di Lettere luterane* è presso le edizioni Garzanti in edizione economica. Così come tutte le altre opere di Pasolini. Nella prestigiosa collana I Meridiani di Mondadori sono apparsi i *Romanzi e racconti*, in due tomi, *Saggi sulla politica e sulla società* (contenente tra le altre raccolte di interventi quindi anche *Scritti corsari e Lettere luterane*), *Saggi sulla letteratura e sull'arte*.

SCHEDA INTRODUTTIVA A DON LORENZO MILANI – LETTERA A UNA PROFESSORESSA

Don Lorenzo Milani proveniva da una famiglia ragguardevole di intellettuali e di borghesi illuminati. Divenuto prete nel 1947, la sua indole intelligente, autonoma, anche ribelle, lo portò a scontrarsi con le gerarchie ecclesiastiche su tante questioni, in primo luogo sul collateralismo politico della Chiesa alla Dc. Per queste ragioni fu confinato, nel 1954, in una piccola e sperduta parrocchia a Barbiana, nel comune di Vicchio del Mugello. Qui vi creò una scuola popolare di recupero per i ragazzi, figli di montanari e di contadini, e a essa dedicò le migliori energie fino alla morte, avvenuta nel giugno 1967 a soli 44 anni. Nel 1965 intervenne con lo scritto *L'obbedienza non è più una virtù* a favore degli obiettori di coscienza al servizio militare scontrandosi con i cappellani militari e con le gerarchie e subendo un procedimento e un processo per apologia di reato.

Lettera a una professoressa apparve nel maggio 1967, poco prima della sua morte e nelle sembianze di un libro collettivo (l'autore è "Scuola di Barbiana") dal momento che vi è depositata l'intera esperienza della scuola popolare, la cui anima è sì don Milani, ma ha come retroterra l'esperienza, la vita vissuta dei ragazzi coinvolti. In 28 capitoletti e con un io narrante (uno dei ragazzi) viene esposta in uno stile scarno, sobrio, secco, martellante, con frasi brevi e concise, una sorta di "inversione dei valori". Ne venne un attacco diretto a "quella istituzione che chiamate scuola", fatta per i "Pierini del dottore" contro i Sandri e i Gianni, figli di montanari e di contadini, concepita paradossalmente non per guarire gli ammalati, ma per promuovere i sani, selettiva e discriminatoria. L'affermazione iniziale è perentoria: nella scuola popolare il privilegiato è "l'ultimo", sono i Sandri e i Gianni "Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali". Il problema è che la scuola invece di attenuare le sperequazioni le aggrava. Tuttavia per i contadini e i montanari la scuola è importante. "La scuola sarà sempre meglio della merda" (delle mucche da accudire). Inoltre lo stare assieme abitua alla cosa fondamentale, all'impulso a organizzarsi. "Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia".

La posta in gioco è comunque "la parola". Nel muro della scuola di Barbiana vi era scritto "l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone". "Gianni disgraziato perché non si sa esprimere, lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più" e "Pierino fortunato perché sa parlare. Disgraziato perché parla troppo".

La visione espressa è apocalittica, anche manichea, "pasoliniana", con una potente carica evangelica, arcaica. In nome della irrimediabile divisione del mondo in ricchi e poveri, colti e "poveri di spirito", città e campagna, Nord e Sud del mondo. Una visione palinogenetica, da appunto "inversione dei valori", che giunge anche a rinnegare i valori culturali e letterari della tradizione (Omero, Monti, Foscolo), delle cosiddette lingue morte, latino e greco, come appannaggio dei ricchi e congiura a danno dei poveri. Una visione che portò don Milani a criticare severamente gli stessi partiti della sinistra poiché i gruppi dirigenti erano formati da laureati, da pierini.

Il messaggio fu sconvolgente, suscitò entusiasmi e aspre polemiche, anche perché l'attacco

era diretto alla scuola dell'obbligo e alla scuola media unificata, per molti di noi, delle classi subalterne, un passo avanti enorme. *Lettera a una professoressa* divenne uno dei libri del Sessantotto, al pari di libri come *I dannati della terra* di Frantz Fanon, *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, il *Diario del Che*, *Il capitale monopolistico* dei Baran e Sweezy, la *Autobiografia* di Malcolm X ecc. Dal 1967 al 1972 sono state vendute 1 milione di copie e viene sistematicamente ristampato (ha fatto la fortuna della piccola casa editrice Libreria Editrice Fiorentina).

Essa ha contribuito potentemente all'antiautoritarismo, alla contestazione studentesca della scuola e dell'università di classe (autoritarie, selettive, tradizionali). La carica fu travolgente. Ma alla fine del percorso, attraverso gli anni settanta, come "eterogenesi dei fini", varie dinamiche agirono, tra le quali, ma non solo, la volontà delle classi dominanti di lasciare che la scuola e l'università di massa si degradassero, subissero lo svilimento, il pauroso discredito dell'abbassamento del livello intellettuale e morale della scuola. I pierini si sono vendicati. Oggi nei primi anni di università spesso bisogna organizzare corsi paralleli per l'alfabetizzazione di base. Letteralmente, imparare a leggere e scrivere, con lezioni di calligrafia, di ortografia ecc. Con l'altro aspetto collaterale, dell'analfabetismo di ritorno in società cosiddette moderne e avanzate, ormai rincretinite dai mass-media, dalla televisione ecc., ma anche dagli sms, da Facebook e dai cosiddetti "social network" ecc. che frammentano, frantumano il flusso coscienziale della "narrazione", del discorso compiuto, saggistico-conoscitivo o letterario che sia. Il risultato è che oggi solo metà della popolazione italiana possiede la capacità di intendere, anche a grandi linee, il contenuto di un semplice articolo di giornale.

La scuola di Barbiana doveva compiere la necessaria opera iconoclasta, di contro alla scuola classista, clericofascista ecc., dell'irruzione delle masse di contadini e di montanari per impossessarsi della parola. Oggi occorre, in modo democratico e non discriminatorio, ribadire che la conoscenza, il sapere, la cultura sono fatica, dedizione, costruzione. Il "6 politico" e il "18 politico" appartengono ormai all'ondata nichilistica che spesso i movimenti di emancipazione incontrano nella fase degenerata del loro percorso.

Il clima entro cui l'esperienza della Scuola di Barbiana e di don Lorenzo Milani si iscrive è il generale clima del Concilio Vaticano II e del profondo rinnovamento del mondo cattolico. Ricordo solo l'enciclica "Populorum Progressio" di Paolo VI e l'esperienza dell'Isolotto a Firenze e l'azione di don Enzo Mazzi. E poi la Teologia della Liberazione e dei Cristiani per il Socialismo. La Chiesa dei poveri e delle comunità di base come tentativo, ormai quasi disperante, entro una istituzione come la Chiesa cattolica, vecchia di migliaia di anni, di recuperare l'ispirazione originaria, egualitaria, libertaria del cristianesimo delle origini. L'intera opera di don Milani, anche se in perfetta solitudine e non in relazione o organizzato con altri preti ispirati dalla Chiesa dei poveri, andava in questa direzione.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – DON LORENZO MILANI – LETTERA A UNA PROFESSORESSA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dell'Italia del secondo dopoguerra. Il retroterra storico della Chiesa cattolica, del Concilio Vaticano II, del Sessantotto, dei movimenti degli anni sessanta e degli anni settanta in Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi.

Monografia su don Lorenzo Milani

Un libro complessivo, uscito nel 1996, alla vigilia dei trent'anni dalla morte è quello di Giorgio Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini & Castoldi. Inoltre importanti sono gli interventi di vari autori contenuti nell'edizione della *Lettera* apparsa nel 2007.

Opera

L'edizione corrente di *Lettera a una professoressa* è presso le edizioni Libreria Editrice Fiorentina. Un'edizione importante è quella del 2007 sempre presso la Lef contenente saggi e interventi di vari autori per i 40 anni dall'uscita dell'opera. Le tante e importanti lettere di don Milani sono ora raccolte in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Edizioni S. Paolo. Le *Esperienze pastorali* e *L'obbedienza non è più una virtù*, sempre nella Lef. Infine, a cura di Giorgio Pecorini, Don Lorenzo Milani, *I care ancora*, Emi, uscito nel 2001 e contenente scritti, appunti e lettere inedite.

LIBERA UNIVERSITA' POPOLARE

INVITO ALLA LETTURA: LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA. CICLO 2012-2013. IL CLASSICO CHE E' IN NOI

Il ciclo offerto dalla Libera Università Popolare si propone di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica della persona.

Si tratta di appuntamenti mensili, in cicli che ci si augura siano annuali, da settembre a giugno, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico. Gli incontri si svolgono presso la Lup in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel ciclo 2012-2013 il filo conduttore è la prima parte di un discorso molto vasto, *va da sé*, e che si svolgerà attraverso ulteriori cicli annuali. Si tratta del senso e del significato della vita nelle dimensioni, ineludibili, della sfera individuale e della sfera collettiva (della comunità, dei gruppi umani di appartenenza, della società, della storia). E' un modo per considerare la vita vista nell'autonomia dei due momenti, ma anche nella loro connessione stretta. La vita allora è vita quotidiana, esistenza individuale e vita nella storia e nella società. La sfera psicologica e morale nella quotidianità del singolo individuo e le dinamiche più vaste, sociali, culturali, politiche, storiche delle formazioni sociali e dei gruppi associati.

Naturalmente la letteratura è il luogo privilegiato di questo nesso. E i classici come luoghi privilegiati, dal momento che hanno fornito alle generazioni successive, in vario modo, la grammatica, il linguaggio, i modelli, i simboli, i "tipi" umani, i caratteri ecc. a cui necessariamente riferire modelli, tipi, simboli, esperienze del proprio tempo, della propria vita. Due soli esempi: Ettore "domatore di cavalli" come modello eterno del dovere da compiere, per se stesso e per la propria comunità di appartenenza, malgrado la sicura sconfitta a cui si va incontro, come modello per coloro i quali, nella storia e nella vita, pensano che non sempre si sta con i vincitori. Antigone come modello eterno della pazienza, della tenacia, della *pietas* femminili osservanti le leggi non scritte dell'umanità, della religione della vita.

Il classico è classico anche a misura della “corrispondenza biunivoca” tra opera e soggetto ricettore. Non solo quello che l'opera continua a produrre e a determinare nelle varie generazioni e nelle varie epoche e stagioni culturali e antropologiche, ma anche quello che uomini e donne delle varie epoche chiedono, pongono come domanda, come sollecitazione all'opera stessa a partire dai bisogni e dalle sensibilità differenti, mutanti.

Segnaliamo sempre, come incommensurabile ausilio, la monumentale opera a cura di Remo Ceserani e Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (per quanto riguarda il nostro ciclo, solo da Shakespeare in avanti fino a Marx e a Thomas Mann). Opera pensata per le scuole medie superiori, modello di interdisciplinarietà, di multidimensionalità, della possibilità, in un mondo in cui “tutto si tiene”, di “tenere assieme” testi letterari, storici, sociologici, economici, filosofici ecc.

A partire da giovedì 27 settembre 2012 – ore 18.30-20.30
relatore Giorgio Riolo

presso Punto Rosso-Libreria Les Mots
Via Guglielmo Pepe 14 (angolo Via Carmagnola – MM2 Garibaldi)

giovedì 27 settembre 2012 – ore 18.30-20.30

Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria. Introduzione al ciclo 2012-2013: i classici e il senso e il significato della vita individuale e collettiva dall'antichità a oggi

giovedì 25 ottobre 2012 – ore 18.30-20.30

L'etica e la concezione del mondo della società eroica e guerriera. La tracotanza e la pietà, l'impulso barbarico e la civiltà, Achille ed Ettore. La prima formazione del cittadino greco e la prima grammatica del mondo occidentale.

Omero, *Iliade* (prima parte)

mercoledì 28 novembre 2012 – ore 18.30-20.30

L'etica e la concezione del mondo della società eroica e guerriera. La tracotanza e la pietà, l'impulso barbarico e la civiltà, Achille ed Ettore. La prima formazione del cittadino greco e la prima grammatica del mondo occidentale.

Omero, *Iliade* (seconda parte)

giovedì 20 dicembre 2012 – ore 18.30-20.30

Le leggi non scritte della comunità umana e le leggi dello stato. La figura femminile come depositaria del sostrato originario della civiltà umana.

Sofocle, *Antigone* ed Euripide, *Medea*

giovedì 31 gennaio 2013 - ore 18.30-20.30

Il conoscere se stessi e la conoscenza della polis. La “misura” greca, la condotta umana, la saggezza come equilibrio e come superamento delle paure e delle passioni smodate.

Platone, *Apologia di Socrate* e Epicuro, *Lettere*

giovedì 28 febbraio 2013 - ore 18.30-20.30

La tragedia umana e storica dal passaggio dalla società eroica e guerriera alla società moderna. L'etica e la condotta umana come difficile autodeterminazione.

William Shakespeare, *Amleto* e *Re Lear*

giovedì 4 aprile 2013 - ore 18.30-20.30

L'irregolare del movimento illuministico e la ricerca dell'armonia perduta tra gli uomini e tra uomo e natura.

Jean Jacques Rousseau, *Discorso sulle scienze e le arti* e *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*

giovedì 2 maggio 2013 - ore 18.30-20.30

Il romanzo di formazione del borghese moderno e l'odissea dello spirito tra progresso e reazione, tra organicismo totalitario e fiducia nella democrazia. Alle origini della cultura del Novecento.

Thomas Mann, *La montagna incantata* (prima parte)

giovedì 30 maggio 2013 - ore 18.30-20.30

Il romanzo di formazione del borghese moderno e l'odissea dello spirito tra progresso e reazione, tra organicismo totalitario e fiducia nella democrazia. Alle origini della cultura del Novecento.

Thomas Mann, *La montagna incantata* (seconda parte)

giovedì 27 giugno 2013 - ore 18.30-20.30

La filosofia della storia, il ruolo dell'individuo e delle classi sociali, caso e necessità, libero arbitrio e causalità, modi di produzione e assetti sociali e politici. La trasformazione sociale e la storia.

E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia* e Karl Marx, *Breve antologia di testi*

Come si vede non compaiono classici irrinunciabili come la Bibbia, l'Odissea, altri Greci, Dante, Cervantes, Goethe, e i grandi romanzi del realismo ottocentesco (ancora Stendhal, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov ecc.), Proust, Joyce, Kafka, Yourcenar ecc.. L'arte è lunga e la vita è breve. Si confida nella prosecuzione dei cicli e quindi negli anni successivi si leggeranno altri capolavori, di questi autori e di altri qui non ricordati.

SCHEDA INTRODUTTIVA A OMERO - ILIADE

Thomas Mann così parlava di Tolstoj e di *Guerra e pace* “Lo spirito omerico, lo spirito eterno epico era forte in Tolstoj come forse in nessun altro artista del mondo”. Si trattava, nel grande romanzo dell'Ottocento russo, della compresenza del mondo umano e del mondo della storia, di guerra e di pace appunto. Nell'*epos* omerico si tratta proprio di questo. Il mondo della guerra (e nella guerra, come “stato d'eccezione”, come nella malattia e nell'approssimarsi della morte, la vita si riduce all'essenziale, senza orpelli, senza alienazioni) e il mondo della pace, dei tipi e dei personaggi umani nella loro interazione con altri umani e soprattutto con la loro comunità di appartenenza. Perché, ancor prima di essere individui, in questa fase dello sviluppo storico essi rappresentano, sono emanazione di comunità, di *gens*, di *genos* (in greco). Vige l'organicismo. Ogni atto, anche del grande eroe, è riferito sempre al proprio gruppo umano di appartenenza, ai costumi, alle concezioni, alle condotte umane di quella cultura. L'individualità, la vita interiore, la complessità psicologica verranno dopo, quando il grado di sviluppo storico, della produzione, dei rapporti sociali ecc., della differenziazione sociale, in classi e strati, si farà più ricco, più complesso, più complicato.

L'Iliade è il poema in 24 libri (o canti) attribuito a Omero. In realtà il poema è il risultato di un lungo e complesso processo creativo. Occorre risalire al punto di partenza, all'evento storico ivi narrato. In forma mitica e leggendaria esso narra la guerra, durata 10 anni (ma l'opera ne descrive una parte, 51 giorni, dell'ultimo anno di assedio), mossa da una confederazione di popoli, guidati dai loro re-capi tribù, Achei o greci, contro la città-stato di Troia (o *Ilion*, da cui Ilio, e quindi *Iliade*), situata in Asia Minore, nell'Ellesponto. Sicuramente Troia controllava il passaggio dei traffici commerciali verso il Mar Nero, attraverso lo stretto dei Dardanelli. Troia in varie fasi era stata confederata all'impero ittita (nome ittita *Wilusa*, da cui *Ilion*). Il fatto storico risale al XII secolo a. C., nell'ultima fase del periodo miceneo (da Micene, la città più importante, altre città erano Argo, Pilo ecc.) e della civiltà micenea (coeva alla civiltà cretese e alle altre civiltà “palaziali” della parte orientale del Mediterraneo e del Vicino Oriente). La guerra era motivata, fondata su più solide basi economiche e geostrategiche, piuttosto che sullo sgarbo del troiano Paride nei confronti di Menelao, re di Sparta, al quale rapisce la bellissima moglie Elena. Omero e i poeti-aedi-rapsodi, che mettono mano al vasto materiale poetico che circolava dalla fine della guerra tra la Ionia e la madrepatria Grecia e il bacino del Mediterraneo, vivono nel VIII secolo a. C., nella fase finale del cosiddetto “medioevo greco”. Le condizioni materiali e culturali avevano subito un arretramento generale, era scomparsa la scrittura (il famoso “Lineare B”), l'articolazione sociale si era impoverita. La splendida civiltà micenea era crollata sotto i colpi delle ondate migratorie di Dori (che faranno di Sparta la loro sede principale) e di altri popoli, “barbari”, ma che conoscono il ferro (le armi fino al XII secolo sono di bronzo, più fragile del ferro), e che non conoscono la scrittura. Nel VII secolo si avvia il passaggio al periodo “aristocratico” e alla fase “classica”, con l'avvio della scrittura, per mezzo del potente strumento dell'alfabeto greco, a sua volta ricavato dal preesistente alfabeto fenicio.

Dalla distruzione di Troia le gesta dei protagonisti e gli avvenimenti cominciano a essere narrati da cantastorie, molti analfabeti, ma che ripetono a memoria e rielaborano a loro volta canti ed episodi uditi. Questi primi strati riflettono la struttura sociale micenea (il *wanax*, re

assoluto, Agamennone, il bronzo, il carro da guerra ecc.). Inoltre, sicuramente ci furono cantori di area non greca (*Illiade* dovrebbe essere il poema nazionale, fondativo della grecità, ma eroi e caratteri epici sono anche troiani, in primo luogo Ettore, e vi si riscontrano passaggi simpatetici nei confronti degli sconfitti). L'epiteto ricorrente per Troia, “dalle erte mura”, si ritrova in un'iscrizione ittita dove compare “l'erta rocca di Wilusa” (la rocca è la cittadella, l'ultimo baluardo della città). Ma tutto questo materiale epico-narrativo-poetico viene rielaborato nella fase del “medioevo greco”, soprattutto in questa epoca. Compare il ferro, la struttura sociale della divisione gentilizia, di re che sono capi militari (*basileus* si traduce re, ma è propriamente un capo militare della tribù, del *genos*) e che debbono comunque rendere conto al proprio popolo e quindi debbono convocare l'assemblea, del popolo e dell'esercito. In questo contesto, Achille può sfidare Agamennone, anche se quest'ultimo conserva vestigia micenee essendo “*primus inter pares*”. Nel periodo miceneo era cosa rara che un vassallo sfidasse il potere monarchico assoluto centrale. Questi capi militari debbono anche ribadire il proprio potere (nell'*Odissea*, Odisseo, Ulisse per i romani, deve sfidare i Proci e ridimostrare, dopo il *nostos*, il ritorno, di avere le qualità fisiche e intellettuali per riprendere il posto di re di Itaca).

Illiade è il complesso risultato, spesso contraddittorio, di queste stratificazioni storiche, di queste elaborazioni e rielaborazioni di poeti-aedi-rapsodi. E il poema è pieno di incongruenze. Solo due esempi. Il carro da battaglia usato in epoca micenea e che nell'epoca di Omero non si usa più, per cui nella narrazione serve solo per spostarsi. Omero fa bruciare i morti con le pire come si usa nella sua epoca, mentre la sepoltura era la pratica nel periodo miceneo e quindi della guerra di Troia.

Da qui la cosiddetta, sempre irrisolta, “questione omerica”. Tre, a grandi linee, le tesi. La prima è la tesi “unicista”: *Illiade* e *Odissea* sono opera di un solo autore, Omero appunto. La seconda è la tesi “analitica”: i due poemi sono opera di due autori diversi, sempre dello stesso periodo. Infine la tesi, avanzata per primo dal nostro Giambattista Vico, secondo cui è ozioso ricercare un autore. L'autore è un autore collettivo, è l'intero popolo greco.

Il mondo umano è replicato, duplicato, dal mondo degli dei. Rissosi, spesso più ridicoli degli uomini. I rapporti tra loro riflettono la matrice terrena: Zeus è un “*primus inter pares*”, ma non è monarca assoluto. La complessa teogonia greca, risultato di varie stratificazioni, dalle divinità originarie primordiali della Grecia, alle divinità della fase cretese-micenea, agli dei portati dalle varie migrazioni-invasioni (Achei, Dori ecc., Dioniso giunge dall'Asia attraverso la Tracia e i Balcani), sarà sistematizzata da Esiodo. Nei poemi la vasta materia religiosa e mitologica greca è riflessa, è ampiamente utilizzata. Gli accadimenti umani sono sì anche determinati dall'intervento divino ma anche gli dei sono alla mercé dei voleri e dei capricci umani. Su tutti sembra governare il Destino.

Epos, l'epica è propriamente il racconto-narrazione, e la rappresentazione, di eroi, di gesta ritenute esemplari dalle varie comunità, culture, civiltà. “Eroe” è per i greci chi si attiene alla *areté*, alla virtù guerriera, di uomini eccellenti, “superiori”, nel bene e nel male, rispetto al comune popolo, di chi si attiene a quella diade che sarà resa dai romani antichi con i nomi di “onore e coraggio”. L'epica inoltre è la rappresentazione non riflessa, immediata, di azioni che solo nella loro nuda rappresentazione mostrano l'intero, la totalità propria di un individuo e di una comunità. Da qui la forte suggestione, il forte carattere evocativo che in ogni epoca essa suscita. A partire dagli stessi greci dell'epoca classica, per i quali Omero è il primo educatore, *Illiade* e *Odissea* costituiscono i primi passi nella *paideia*, nella formazione del cittadino greco. Suggestione e forte carattere evocativo anche nei confronti

di gruppi umani e di individui immersi in culture e sensibilità totalmente diverse. Achille “pie' veloce” (gli epiteti ricorrenti sono tipici dei cantastorie, dai Balcani alla Sicilia), Ettore “domatore di cavalli”, Odisseo “dal multiforme ingegno”, Patroclo “buono” o “gentile”, Agamennone “regale”, Diomede, Paride ecc. parlano a noi più con il tratto caratteristico delle loro azioni e reazioni che con la parola.

Ripetiamo. Come dice Marx, questa, l'epica, è propria dell'infanzia dell'umanità. Quando, con lo sviluppo storico e con la complessa ricchezza materiale e spirituale che ad esso si accompagna, la vita dei singoli individui e dei gruppi umani diventa più articolata, più differenziata, più complicata, ciò si perde irrimediabilmente. Argomenta Marx, nella celebre *Introduzione ai Lineamenti di critica dell'economia politica* (noti come *Grundrisse*): è possibile Achille con la polvere da sparo e con il piombo? E' possibile la Fama con Printinghouse Square (la piazza di Londra sede del giornale per antonomasia del tempo di Marx, il *Times*)? Noi aggiungiamo: sono possibili i cantastorie con Sky e Berlusconi? L'onore e il coraggio, la *pietas*, l'etica di Ettore con l'epoca di Lavitola, di Sgarbi, di Nicole Minetti, dell'effimero orgiastico contemporaneo? O semplicemente la momentanea *pietas* di Achille, piangente commosso davanti al vecchio Priamo, il quale nottetempo è andato nel campo acheo per implorare l'altrimenti terribile guerriero mirmidone per avere il cadavere di Ettore e rendergli l'onore funebre, con l'orgia minimalista, liberista, truffaldina, postmoderna, a destra e a manca, del nostro tempo, votato com'è a non avere più futuro?

Da qui l'eterno godimento estetico ed etico che l'*Iliade* e l'*Odissea* (al pari di *Guerra e pace*, romanzo “epico” pur in pieno Ottocento, al pari della grande arte e della grande letteratura fino a noi) sanno comunicare a chi oggi è alla ricerca di un senso della vita, è reso ricettivo grazie alla “resistenza”, umana, etica, rispetto alle Sirene, ai richiami truffaldini di un'epoca e di una realtà senza senso.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – OMERO - ILIADE

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, la civiltà micenea e minoico-cretese, la Grecia arcaica e l'Asia Minore).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico statunitense perseguitato dal maccartismo, solita accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza (opere ancora disponibili). Infine, per l'argomento, su Omero e sul mondo omerico, *Il mondo di Odisseo*, Laterza 1978 (nel corso del 2012 pubblicato nelle edizioni Pigreco).

Monografia su Omero

Sempre valido e preciso il classico libro di Fausto Codino, *Introduzione a Omero* (ora negli Einaudi Tascabili). Esistono numerose monografie, ma consiglio solo il capitolo corrispondente nella *Storia della letteratura greca* di Luciano Canfora, edizioni Laterza, e quello nella *Letteratura greca classica* di Raffaele Cantarella, nella vecchia e pregevole collana di Nuova Accademia, "Le letterature del mondo".

Traduzioni italiane dell'*Iliade*

Per il nostro ciclo consiglio la classica traduzione di Rosa Calzecchi Onesti presso Einaudi (oggi negli Einaudi Tascabili). Compiuta appena finita la seconda guerra mondiale, la curatrice fu consigliata e seguita nel difficile compito da Cesare Pavese.

Le traduzioni esistenti in commercio sono comunque pregevoli, come quella presso la BUR Rizzoli (a cura di Giovanni Cerri) e quella a cura di Guido Paduano presso la Pleiade di Einaudi. Naturalmente la più famosa traduzione italiana è quella storica, veneranda, di Vincenzo Monti del 1826, bella, elegante ma molto libera. Valga solo il giudizio sul Monti di Giacomo Leopardi "traduttore de' traduttori" (cioè poeta senza scrupolo filologico ecc.).

Bibliografia minima generale

- György Lukács, *Estetica*, Einaudi (in due tomi, fuori catalogo)
- György Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi (fuori catalogo)
- le voci "classico", "estetica", "realismo" ecc. nella Enciclopedia Einaudi
- *La cultura del romanzo* (a cura di Franco Moretti), Einaudi, cinque volumi, in particolare nel primo volume, dal titolo *La cultura del romanzo*, i due saggi che aprono e chiudono il volume: Mario Vargas Llosa, *È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?* e Claudio Magris, *È pensabile il romanzo senza il mondo moderno?*
- Franco Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi

Alla fine dell'*Iliade*, nel libro XXIV, Achille, commosso per le parole del vecchio Priamo, il quale gli ha ricordato il vecchio padre suo, Peleo, e sentendo pena per il dolore di un vecchio padre che ha perso il figlio, così dice “Gli dei filarono questo per i mortali infelici: vivere nell'amarezza, essi invece son senza pene”.

Gli eroi sono simili agli dei nella loro passionale autostima. Ma non sono dei, non sono immortali. Sono soggetti, come tutti noi esseri umani, allo scacco. Soprattutto sono soggetti allo scacco irrimediabile della morte. Nella sofferenza e nella catastrofe finale giungono a conoscere i loro limiti. Sono quindi indotti a stabilire (o ristabilire) un rapporto umano con i loro simili. Questo è l'archetipo, il modello che ricorre nei miti e sarà la materia di alcune delle grandi tragedie ateniesi. Tutto ciò ha cominciato ad avere forma artistica nell'*Iliade*.

Il teatro (*theatron*) è invenzione greca, attica e ateniese. Letteralmente ed etimologicamente significa “spettacolo”, molto prossimo a “contemplazione dello spirito”, contemplazione di qualcosa che ci trascende, oltre la quotidianità. Certo, come molti di questi fenomeni, sicuramente esiste un sostrato antropologico e un retroterra primitivo, nel passato tribale e clanico dell'umanità. Rito tribale propiziatorio (tragedia viene da *tragos*, capro, animale da sacrificare, o animale caro a Dioniso), poi evoluto in rito collettivo di una comunità (animale da dare in premio al vincitore delle gare durante le Dionisie, le feste collettive nell'Attica-Atene). Il dibattito è aperto, ma una cosa è sicura. La tragedia è momento “politico” per eccellenza, coinvolge l'intera *polis*, l'intera comunità della città-stato Atene e dei demi dell'Attica. E' un fatto “totale”.

Nell'evoluzione la tragedia viene a costituire un genere a sé, e attinge al vasto materiale trasmesso dal mito e dall'epica. Aristotele ha fissato in modo incomparabile, nella *Poetica*, il valore fondamentale della tragedia. In essa agiscono Mimesi e Catarsi. Imitazione e purificazione. Le due categorie fondamentali dell'arte, almeno secondo la nostra visione estetica privilegiata (ripresa da Lukács), secondo la nostra visione del valore della letteratura: “La tragedia è dunque imitazione di una azione nobile e compiuta [...] la quale per mezzo della pietà e della paura provoca la purificazione da queste passioni”. Nobile: non banale, elevata, nell'abiezione o nella elevatezza d'animo. Lo spettatore-cittadino di Atene è coinvolto e non può non essere scosso emotivamente da quello che vede rappresentato. Prima l'epica era canto-racconto a voce, ora è rappresentazione-azione (dramma viene dal verbo greco “agire”). Sono coinvolte persone-attori, canto-coro e musica. Si agisce sui sensi, vista e udito.

La tragedia classica, al di là di Tespi e dell'origine di cui non si hanno notizie sicure, è un fatto tutto del V secolo e ha tre figure che giganteggiano: Eschilo, Sofocle, Euripide. Dopo di loro avremo la sopravvivenza della commedia con il grande Aristofane. Con il declino della città-culla della tragedia, dopo l'esito della Guerra del Peloponneso, questo si perde. La tragedia ritornerà con alterne fortune in Roma e poi con il grandissimo Shakespeare. Ma questa è un'altra storia.

Sofocle, del demo di Colono, vicino ad Atene, è figura ragguardevole in Atene e ricoprirà anche incarichi delicati per la città. Vincerà varie gare con le sue tragedie e introduce alcune innovazioni (il secondo attore, con l'effetto della maggiore complessità e del conflitto-

scontro tra personalità, caratteri, aspetti dell'umano). La tragedia *Antigone* prende le mosse dai *Sette contro Tebe* di Eschilo. Parte dal sostrato mitico di Edipo e della immane tragedia che colpisce lui e la sua discendenza. I due fratelli Eteocle e Polinice hanno combattuto l'uno contro l'altro, dandosi la morte in questo scontro. Eteocle, difensore della città di Tebe, viene sepolto secondo le leggi della città, rappresentate dal tiranno Creonte. Polinice, traditore della patria, invece deve essere lasciato insepolto, in pasto agli uccelli. Antigone, pur incalzata e frenata dal suo proposito dalla sorella Ismene, contravviene alle leggi e alle disposizioni di Creonte e tenta di dare sepoltura al fratello. Sorpresa e fatta prigioniera, viene rinchiusa in fondo a una caverna. Quando Creonte, reso avvertito dal vate Tiresia, decide di liberarla, sarà invano poiché Antigone nel frattempo si è impiccata. Emone, figlio di Creonte e promesso sposo di lei, si uccide a sua volta e così Euridice, moglie di Creonte. Un finale secondo i canoni della catastrofe finale.

Antigone, “la più pura figura di donna del dramma greco non solo, ma forse del teatro di tutti i tempi” (Raffaele Cantarella). Antigone tra le leggi scritte della convenzione umana, dell'ordinamento politico e le leggi non scritte, della vita, del rispetto della vita, del sostrato originario della comunità, del *ghenos*, della tribù (dette anche “leggi divine”, promananti cioè da una entità esterna all'uomo, come proiezione fuori di sé di una coscienza che supera la ferinità, l'essere animale dell'uomo, ma in realtà risultato, superiore, di uno sviluppo interno della comunità umana) sceglie di seguire le leggi del sangue e della vita. Antigone è il tipo, il carattere eterno di ciò, per i secoli avvenire, fino a oggi. Antigone è il monito eterno secondo cui è giusto ribellarsi alle leggi ingiuste imposte. Soprattutto quando il metro di misura sono le leggi eterne, non scritte e codificate, del rispetto della vita, della pietà, della compassione, del sentimento, dell'amore.

Memorabili infine, nella tragedia, i due cori. Il primo, celebrante l'ingegno umano (“Molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo”) e il secondo, un inno alla potenza di Eros, dell'Amore.

Euripide, diversamente da Sofocle, condusse una vita piuttosto appartata. Egli introduce il terzo attore e affina la capacità di rendere in modo più realistico il conflitto, le sfumature psicologiche dei personaggi. *Medea* si riallaccia al sostrato leggendario di Giasone e degli Argonauti e della spedizione per prendere nella Colchide (attuale Caucaso) il vello d'oro. Medea aiuta Giasone nell'impresa, compiendo anche crimini, come l'uccisione del fratello di lei, e lo seguirà a Corinto. Ma qui si accorge del proposito di Giasone di contrarre nuove nozze con la figlia del re Creonte.

Medea, una delle figure femminili più potenti della storia della letteratura, nella visione dell'origine orientale, asiatica e “barbara”, capace cioè di un impulso passionale senza freni, rispetto alla ragione, vanto della grecità dell'epoca classica ateniese (sofisti e Socrate), pur di vendicarsi giunge a uccidere anche i propri figli, avuti da Giasone. Euripide è maestro nel condurre fino in fondo questo dramma senza precedenti. Il dramma della donna che ha come riferimento solo e comunque l'uomo amato, a cui sacrifica tutto, anche la progenie, la cosa più cara, lo specifico del genere femminile, dalla natura alle culture umane di ogni angolo della terra.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – SOFOCLE ANTIGONE – EURIPIDE MEDEA

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, Atene e la democrazia ateniese, da Pisistrato agli esiti della Guerra del Peloponneso).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico statunitense perseguitato dal maccartismo, solita accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza (opere ancora disponibili).

Monografie su Sofocle ed Euripide

Esistono numerose monografie sui tragici greci (Eschilo, Sofocle, Euripide), ma consiglio il capitolo corrispondenti nella *Storia della letteratura greca* di Luciano Canfora, edizioni Laterza, e quello nella *Letteratura greca classica* di Raffaele Cantarella, nella vecchia e pregevole collana di Nuova Accademia, "Le letterature del mondo". Notevole anche il recente manuale per i licei di Giulio Guidorizzi, *Letteratura greca*, Einaudi scuola (in 3 volumi).

Traduzioni italiane dell'*Antigone* e di *Medea*

Per il nostro ciclo consiglio l'edizione economica del classico lavoro di cura e traduzione di Raffaele Cantarella, *Tragici greci*, Oscar Classici Mondadori (anche nei Meridiani, contiene una Introduzione generale e le introduzioni alle singole tragedie più note di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, comprese quindi *Antigone* e *Medea*).

Le traduzioni esistenti in commercio sono comunque pregevoli, come quella presso I grandi libri Garzanti, presso la Bur Rizzoli, presso gli Einaudi Tascabili. Infine per la *Medea*, l'edizione presso Feltrinelli Classici, per l'introduzione di Bernard Knox, uno dei più grandi studiosi statunitensi della letteratura greca classica.

SCHEDA INTRODUTTIVA A PLATONE – APOLOGIA DI SOCRATE ED EPICURO – LETTERA A MENECEO

Le prossime due letture di Platone e di Epicuro ci consentono di asserire, conformemente al titolo generale del nostro ciclo, che, contro ogni specialismo, “la filosofia è vita e riflessione sulla vita”. Nell’accezione greca profonda e nella visione dei nostri soggetti coinvolti (includendo naturalmente il maestro, all’origine di tutto, Socrate) la filosofia coincide anche con la triangolazione etica-cultura-politica. Alla quale il nostro tempo dovrebbe conformarsi, a vantaggio della salute/salvezza della società e del pianeta, della stessa civiltà umana.

All’origine della cultura occidentale vi sono la grande arte e la filosofia. Oltre alle grandi opere d’arte, l’epica e la tragedia, in primo luogo, la grecità ha dato il contributo fondamentale della filosofia come attività autonoma, libera da ogni trascendenza. Ha dato il contributo fondamentale della condotta umana improntata a principi universali, come vita filosofica. In breve, improntata al lungo processo della ricerca della saggezza, dell’autocontrollo, della sobrietà, dell’etica come condotta umana razionale, contro la *hybris*, la tracotanza e la dismisura, la sfrenatezza.

I greci iniziarono presto. Non solo con la filosofia come ricerca autonoma (le scuole filosofiche da Talete in avanti), ma anche con la filosofia politica. La “misura”, posta da Solone come base della convivenza umana, sociale e della *polis*, quindi della politica, e il “nulla di troppo”, scolpito sul frontone del tempio dedicato ad Apollo a Delfi sono i due potenti principi ispiratori, validissimi in ogni epoca e in luogo. Queste premesse hanno un potente sviluppo con Socrate. Figura emblematica, testimonianza umana secondo la quale si può vivere quotidianamente cercando di contribuire alla convivenza della propria città, esercitando il pensiero critico, il dubbio, il sapere di non sapere come base della saggezza, il principio delfico del “conosci te stesso”, in un dialogo costante con chiunque, ricco o povero, potente o umile, per addivenire a una qualche certezza, a una definizione soddisfacente su ogni tema, su ogni problema umano.

Attraverso il suo costante “*ti esti?*” (“che cosa è questo?”), attraverso l’ironia e la maieutica (l’aiutare a partorire le idee, come la madre sua nel suo ruolo di levatrice), Socrate è stata testimonianza vivente del fatto che la democrazia è fatica, responsabilità. E che deliberare è un compito che richiede persone responsabili, avvedute, non gratuita possibilità per tutti (memorabili le sue critiche impietose contro l’estrazione a sorte delle cariche pubbliche in Atene). Non ciarlataneria chiassosa, manipolazione retorica (memorabili le sue polemiche contro retori, sofisti ecc.), demagogia. Da qui il suo ruolo scomodo, vissuto con fastidio da chi si è sentito minacciato dalla sua azione, dal suo pungolo (“moscone filosofico”). Nella Atene ormai in crisi, dopo la sconfitta della Guerra del Peloponneso nel 404 a.C. e il regime dei Trenta Tiranni imposto da Sparta, con la democrazia restaurata ma ormai esangue, fu semplice accusarlo nel 399 a. C. di empietà, di corrompere i giovani e di non onorare gli dei della città-stato.

Platone lo incontra all’età di 18 anni e che da quel momento, lui di potente e antica famiglia aristocratica, destinato alla politica, cambia orientamento e si dedica tutto alla filosofia poiché ancor prima che occuparsi degli affari della città (la “politica”) occorre formare gli uomini, occorrono i “filosofi-re” (nella memorabile *Lettera VII*, i governanti farsi filosofi o i filosofi farsi governanti). *En passant*, orrore alle orecchie e alla vista degli orrori della

politica contemporanea. Platone, genio filosofico e grande letterato (i suoi dialoghi sono capolavori letterari, oltre che filosofici), non fu testimone diretto del processo ma nell'Apologia di Socrate ci racconta il discorso a difesa (in greco, “*apologhia*”) che Socrate fa a seguito della denuncia di Licone, Anito e Meleto. La condanna e la morte potevano essere evitate. Il modo irriverente con cui Socrate tratta i suoi accusatori e poi, a condanna avvenuta, il rifiuto a fuggire (i suoi discepoli, in primo luogo Platone, erano influenti) poiché, com'egli dice, non si deve commettere ingiustizia con il contravvenire alle leggi stabilite, della polis, determinarono comunque quegli esiti. Memorabile infine (nel dialogo *Fedone*) la descrizione della serenità con cui Socrate muore in carcere, conversando con i discepoli, dopo aver bevuto la cicuta.

Con Epicuro cambia radicalmente l'epoca storica e il quadro di riferimento culturale e politico. E' il periodo ellenistico, dopo la crisi e fine della polis, della monarchia macedone e le imprese di Alessandro Magno. E' l'epoca delle monarchie ellenistiche dopo la morte del grande macedone. Ora la comunità che veniva dalla propria città-stato di riferimento non esiste più. L'azione politica non è più possibile come prima, essendo ormai sudditi e non più cittadini. Il regime schiavistico si dispiega a dismisura, mentre prima prevaleva la figura del piccolo coltivatore e produttore indipendente. A chi vuole seguire la via della filosofia e della saggezza non rimane che “vivere nascosto” (Epicuro), non occuparsi di politica direttamente (questo possibile solo nelle corrotte burocrazie delle monarchie ellenistiche) e riprodurre la propria comunità nella cerchia ristretta di amici. Epicuro fonda il Giardino, comunità di liberi ed eguali, dove, cosa inaudita per il tempo, sono ammessi donne e schiavi (una etera, cortigiana-escort nell'antica Grecia, di nome Leonzio, guiderà per un breve periodo il Giardino). Dove si perseguono “sapienza” e “amicizia”. Come dice Epicuro, per capire l'importanza accordata alla *philia*, alla amicizia, la prima è dei mortali, la seconda è propria degli immortali. Il Giardino per molti versi ricorda il clima di reciprocità e di solidarietà umana delle prime comunità cristiane.

Il fine e l'insegnamento di Epicuro è la *ataraxia*, la fermezza d'animo che non si fa perturbare dalle paure di ciò che è fuori di noi (dei e destino, fortuna) e della morte. “Il futuro non è del tutto nostro né del tutto fuori della nostra portata”, scrive a Meneceo, e “il più orribile dei mali, la morte, non è nulla per noi, poiché quando noi siamo la morte non c'è, e quando la morte c'è, allora noi non siamo più”. E' la sobrietà dei costumi (a Metrodoro scrive “portami una pentolina di formaggio e potrò gozzovigliare quanto voglio”), è la temperanza, la capacità di cogliere il bello e il buono che la vita, malgrado tutto, ci riserva. La sua morte, in mezzo ai dolori atroci del suo male incurabile alla prostata, rimane altra testimonianza della forza interiore della saggezza antica.

Il saggio stoico-epicureo, come abbiamo potuto evincere anche dalla lettura delle *Lettere a Lucilio* di Seneca, rimane il modello, valido in ogni tempo e in ogni luogo della vita condotta secondo i principi della “misura” e del “nulla di troppo”. Nell'epoca della dismisura e dell'eccesso, nell'epoca dello “sradicamento” e dello “spaesamento” della globalizzazione capitalistica, della sfrenata e orgiastica “cultura del narcisismo”, dell'individuo consumistico e solipsistico, senza origine-fondamento e senza direzione-futuro, senza identità e appartenenza (se non nella ritribalizzazione di comunità fittizie, calcistiche o leghiste o neonaziste) il modello che ci viene da questo passato glorioso è un punto di riferimento ineludibile per ricreare un modello di convivenza umana, di possibile conciliazione della dicotomia io-società, individuo-comunità.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PLATONE – APOLOGIA DI SOCRATE – EPICURO - LETTERA A MENECEO

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, Atene e la democrazia ateniese, da Pisistrato a Pericle, dalla caduta della *polis* all'ellenismo).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico statunitense perseguitato dal maccartismo, solita accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza (opere ancora disponibili).

Monografia e saggi su Platone e su Epicuro

Su Platone, e naturalmente Socrate e la sofistica, e su Epicuro in un buon manuale di storia del pensiero filosofico per i licei. Si indica un manuale difficilmente reperibile, ma veramente bello poiché rende conto anche dello sviluppo del pensiero e delle culture di altre civiltà (indiana, araba, cinese, precolombiane ecc.): Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi editore, nei soliti tre volumi. Nel primo dedicato al pensiero dalla preistoria al medioevo. Da non trascurare i dizionari di filosofia. Quello Garzanti per esempio o il *Dizionario di filosofia* della Bur Rizzoli.

Francesco Adorno, *La filosofia antica*, Feltrinelli (in due volumi, nel vol. I, le parti dedicate a Socrate, i sofisti e Platone, nel vol. II, le parti dedicate a Epicuro e alla filosofia ellenistica in generale). Francesco Adorno, *Introduzione a Platone*, Laterza e Domenico Pesce, *Introduzione a Epicuro*, Laterza.

Infine si segnala un libro importante, oggi introvabile, per capire le culture profonde della civiltà greca e di quella romana e del ruolo dell'omosessualità (bisessualità) e della pederastia (termine tecnico greco, in un'accezione dei costumi di allora, oggi indicante una perversione o deviazione della sessualità): Eva Cantarella, *Secondo natura*, Editori Riuniti.

Traduzioni italiane dell'*Apologia di Socrate* e di *Lettera a Meneceo*

Consiglio le traduzioni presso gli Einaudi Tascabili: Platone, *Eutifrone-Apologia di Socrate-Critone* ed Epicuro, *Lettera sulla felicità* (così è universalmente conosciuta la *Lettera a Meneceo*). In questa edizione sono presenti le *Massime capitali*, da leggere e tenere presenti. Sono comunque ottime le edizioni di Platone e di Epicuro presso la Bur (Epicuro come *Lettere sulla fisica, sul cielo, sulla felicità*, edizione anche pregevole) gli Oscar Mondadori, presso la collana Economica Laterza, presso Newton Compton ecc.

SCHEDA INTRODUTTIVA A SHAKESPEARE – AMLETO E RE LEAR

Il retroterra storico di Shakespeare è l'Europa della grande fioritura della civiltà umanistica e rinascimentale, nelle arti, nella scienza e nella filosofia. E' la transizione dalla civiltà, e dall'oscurantismo, medievale alla modernità. Dall'economia medievale al capitalismo. Dal "sistema della Provvidenza" al "sistema del calcolo".

Nasce faticosamente, con la borghesia come nuova classe-soggetto, l'uomo moderno. Ma con la ulteriore spinta alla modernità della Riforma protestante (Lutero affigge le sue 95 tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg nel 1517) parallelamente l'Europa è teatro delle sanguinose e fratricide guerre di religione. E' uno sconvolgimento enorme. E' lo scatenamento della follia umana, naturalmente alimentata e guidata dai vari poteri e dalle varie monarchie per il nuovo assetto dell'Europa.

In generale, dall'etica eroica e guerriera si passa faticosamente alla nuova etica dell'individuo moderno, ma questa gestazione e questo parto non sono indolori. Shakespeare, nel contesto della grande stagione del teatro elisabettiano, con Marlowe, Johnson, Kid ecc., è il genio, è il poeta di tutto ciò. Le sue tragedie e le sue commedie sono capolavori poiché riflettono anche questo travaglio. Mai il teatro, dopo la grande stagione della classicità greca, aveva raggiunto tali vette (e raramente, dopo Shakespeare, fino a oggi, raggiungerà).

L'alfa è la consapevolezza di Amleto, come individuo problematico moderno. Il principe Amleto dovrebbe procedere, secondo l'antica etica eroico-guerriera di un figlio di re, alla vendetta per l'uccisione del padre, a opera dello zio con la complicità della madre sua, ma che appunto nel passaggio a una nuova etica, a una nuova visione del mondo, indugia, si finge melanconico, financo pazzo. Amleto a un certo punto dice "Questo tempo è scardinato (out of joint, joint è il cardine delle porte). Maledetto destino, essere nato per rimetterlo in sesto".

L'omega sono le ultime parole del Re Lear. Edgar, dopo l'ingiustizia subita e la dura prova a cui è stato sottoposto, "Noi dobbiamo accettare il peso di questo tempo triste, dire ciò che sentiamo e non ciò che conviene dire".

Amleto attinge a una leggenda nordico-germanica, forse norvegese, del principe deficiente ("amlothi") e dalla storia danese del 1200 circa. Ma sempre nelle mani di Shakespeare (come le tante scaturigini di Giulio Cesare e Bruto dalle *Vite parallele* di Plutarco, delle novelle italiane da cui trasse Romeo e Giulietta, Otello, il mercante di Venezia Shylock ecc.) questa materia brutta si trasforma in poesia di potente suggestione, di tale foggia e forza da travalicare i secoli, possesso dello spirito umano per sempre, come avvenne per i grandi greci della classicità. La tragedia è modello anche per le letture che di essa sono state fatte, in senso filosofico e psicoanalitico (Amleto non può vendicare il padre, coll'uccidere lo zio e la madre, poiché è inconsapevolmente innamorato della madre stessa).

Le citazioni dense e immortali. Amleto "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia". E sempre a Orazio, come elogio della sua saggezza e del suo saldo carattere "e benedetti sono quelli in cui passione e ragione (si può tradurre anche letteralmente "sangue" e "giudizio", come dire "testa" e "cuore") sono così ben mescolate che la Fortuna non può usare come pifferi in cui suonarci la melodia che più le aggrada". Il monologo celeberrimo "Essere o non essere ecc.". Marcello "Qualcosa di marcio è nello

stato di Danimarca”.

Eppoi le figure di Ofelia, di Laerte, di Polonio, di Rosenkranz e Guildenstern, Fortebraccio. Eppoi il “teatro nel teatro”, nell'atto in cui compaiono gli attori a Elsinore.

Re Lear attinge al leggendario re della Britannia preromana del VIII secolo a. C. Re Leir. Il sostrato culturale profondo è però in molte culture (indiana, latina, celtica ecc.). Il vecchio padre o il re, ormai vecchio, che si fa ingannare dalle adulazioni di figli malvagi e diventa tirannico con i figli buoni ma che onorano semplicemente il padre, senza adulazioni, smancerie ed esibizioni. La tragedia ha due direzioni, la cosiddetta “*main plot*” (trama principale) di Re Lear e le sue tre figlie (Goneril, Regan e Cordelia) e la cosiddetta “*sub plot*” (trama secondaria) di Gloucester e di due figli, il malvagio Edmund e il giusto Edgar.

Lo scatenamento degli elementi nella potente, indimenticabile scena della tempesta e dello sconvolgimento della natura come corrispettivo e proiezione, a livello cosmico, della follia umana. La pazzia di Re Lear e l'accecamento di Gloucester, “cieco” per non aver saputo discernere l'astuzia e la malvagità del figlio illegittimo Edmund e la bontà e la giustizia di Edgar che invece aveva costretto all'esilio. E' anche la metafora definitiva dello sconvolgimento del macrocosmo, il cosiddetto “*body politic*”, delle guerre di religione. Alla fine la soluzione e il valore dell'esperienza umana. E' ancora il saggio Edgar a dirlo a caratteri di fuoco. Dopo tutto, alla fine, nella vita del singolo e nella vita associata, dopo cadute e rimettersi in piedi, ciò che conta è l'assunto “*Ripeness is all*”. “La maturità è tutto”.

Su Shakespeare molto occorre dire. Non solo delle tragedie e delle commedie. I *Sonetti* costituiscono altra vetta di poesia pura. Cito solo il grande Goethe “La prima pagina che lessi di lui mi fece suo per la vita, e quando ebbi finito il suo primo dramma rimasi come uno, cieco fin dalla nascita, al quale una mano miracolosa donò a un tratto la vista... Sentii nel modo più vivo che la mia esistenza si allargava infinitamente; tutto mi apparve nuovo, sconosciuto, e l'insolita luce mi fece dolere gli occhi”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – SHAKESPEARE – AMLETO E RE LEAR

Retroterra storico

Storia moderna in generale e storia dell'Inghilterra fino a Elisabetta I in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano. Nel secondo volume della trilogia le parti dedicate all'umanesimo e al Rinascimento, alla storia inglese fino al periodo elisabettiano e alla Riforma protestante, da Lutero all'anglicanesimo, al puritanesimo.

Monografie su Shakespeare

La bibliografia è vasta. Si indicano solo due opere complessive: Anna Luisa Zazo, *Introduzione a Shakespeare*, Laterza e Gabriele Baldini, *Manualetto shakesperiano*, Einaudi. Sulla figura complessa di Amleto il bel libro di Agostino Lombardo, *L'eroe tragico moderno. Faust, Amleto, Otello*, Donzelli editore.

Traduzioni italiane dell'*Amleto* e di *Re Lear*

Un monumento della cultura italiana è l'edizione completa dell'opera di Shakespeare in 6 volumi presso i Meridiani Mondadori a cura di Giorgio Melchiori, con introduzione generale, introduzioni e note alle singole tragedie e commedie. Bellissima. Tra i traduttori, oltre a Giorgio Melchiori, anche Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo.

Per l'*Amleto* e il *Re Lear* le traduzioni esistenti in commercio sono comunque pregevoli, come quella presso I grandi libri Garzanti, la Bur Rizzoli, gli Einaudi Tascabili, i Classici Feltrinelli. Consiglio comunque i singoli volumi delle due tragedie negli Oscar Mondadori perché riprendono le parti corrispondenti dell'opera dei Meridiani.

SCHEDA INTRODUTTIVA A JEAN JEACQUES ROUSSEAU - DISCORSI

Rousseau occupa un posto particolare nella storia del movimento illuministico. La contrapposizione classica è quella tra Voltaire e Rousseau, come fossero le due direttrici, le due anime, dello stesso movimento. Voltaire, brillante, sarcastico, intelligentissimo e sicuro di sé, forte della sua solida posizione economica, prolifica penna di grande efficacia e considerato da avversari e ammiratori alla stregua di un vate. Rousseau, fiero della sua alterità, del suo essere ginevrino, repubblicano, plebeo, sobrio nella sua condotta di vita, fustigatore e moralista, critico radicale dell'ingenua visione del progresso e del lusso. Tutto ciò ne fa un precursore dell'ampia corrente, ideale e reale, dell'anticapitalismo romantico (Tolstoj sarà un suo ammiratore). E precursore del romanticismo egli è con la sua attenzione costante alle ragioni del cuore, del sentimento, del legame comunitario, del forte legame con la natura e con le tradizioni e le culture della propria gente.

Precursore e ispiratore sarà anche dell'ala radicale, repubblicana, egualitaria della rivoluzione francese. Il suo celebre *Contratto sociale*, al pari del *Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, ispirerà i giacobini, gli "arrabbiati", e altre correnti comunistiche della stessa rivoluzione. Così come delle correnti rivoluzionarie tra Ottocento e Novecento. Ricordiamo tuttavia la celebre definizione di Herzen, il rivoluzionario russo della metà dell'Ottocento, secondo la quale il riso di Voltaire avesse più contribuito a cambiare le cose che il pianto di Rousseau.

Rousseau ebbe grandi difficoltà a inserirsi nei salotti parigini, forte del suo sentimento di alterità, di "eccezionalismo" della sua origine ed esperienza. Il solo Diderot lo capirà e lo favorirà, fino a che anche con il grande curatore della *Enciclopedia* Rousseau romperà.

La figura dell'intellettuale impegnato, dell'uomo di lettere, il *philosophe*, è il protagonista di questo movimento, ed è figura, scrittore e polemista, che deve padroneggiare filosofia, letteratura, storia, geografia, politica, sociologia ecc.

Proprio, nell'ottobre 1749, andando a trovare Diderot, rinchiuso nel castello di Vincennes, sulla via lesse il bando dell'Accademia di Digione che promuoveva il premio "Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a epurare i costumi". Da lì l'impulso a mettere per iscritto le idee che già da tempo aveva maturato, sulla scorta della propria educazione e della lettura precoce delle *Vite parallele* di Plutarco (il padre incisore gli leggeva passi fino a tardi alla sera, e, animo sensibile e fortemente suscettibile, forti impressioni su di lui produssero le vite dei romani antichi, di Licurgo, legislatore di Sparta, le virtù militari, la sobrietà, il coraggio e la fermezza di carattere che da queste vite ne scaturivano nel capolavoro di Plutarco). La risposta nettamente negativa del *Discorso sulle scienze e le arti* e l'indubbia eloquenza delle argomentazioni di Rousseau colpirono l'Accademia che gli conferì il premio nel 1750.

La polarizzazione era presto data. Natura e cultura, l'incorrotta costituzione umana e le virtù originarie di contro all'ipocrisia della civilizzazione, la sobrietà e la severità dei costumi di contro agli agi, al lusso. In generale, la semplicità originaria di contro ai progressi dello spirito (la conoscenza, le scienze e le arti). In breve, l'apparire di contro all'essere. Questi caratteri della polarità-civiltà conducono a una sorta di decadenza degli uomini e dei popoli, più che alla felicità, all'infelicità e alla disuguaglianza tra gli uomini (questa aggiunta è posta da Rousseau alla stesura originaria del primo discorso, quasi servisse da ponte al secondo

discorso, quello sulla disuguaglianza). “Il bisogno ha innalzato i troni: le scienze e le arti li hanno rafforzati”, quasi a sottolineare come l'apparato culturale (oggi diremmo l'egemonia culturale e il consenso) si renda necessario in ogni sistema di potere che voglia perpetuarsi e non semplicemente imporsi, mostrarsi dispotico.

Il secondo discorso del 1754, che rispondeva al quesito, posto sempre dall'Accademia di Digione nel bando del 1753, “Quale è l'origine della disuguaglianza fra gli uomini e se essa è autorizzata dalla legge naturale”, è lo sviluppo naturale del primo. Qui però il discorso di Rousseau si fa più preciso, più politico. Si tratta di vedere retrospettivamente il luogo, la scaturigine, di un'altra infelicità, di un'altra alienazione, che colpisce una parte dell'umanità e della società. Lo “stato di natura” adombra la visione, che sarà resa esplicita in seguito da Rousseau, della bontà originaria dell'uomo (il mito del “buon selvaggio”, che percorre il dibattito europeo a seguito delle varie colonizzazioni, o “scoperte”, dalla fine del Quattrocento in avanti, soprattutto nel Settecento). L'origine è soprattutto nella proprietà privata. Perentorio è l'attacco della seconda parte del discorso: “Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di affermare: *questo è mio*, e trovò persone abbastanza semplici per crederlo, fu il vero fondatore della società civile”. Vale a dire della storia della civiltà e quindi del pervertimento delle virtù, della morale, dell'austerità dei costumi ecc. Della uguaglianza quindi.

Al quesito la risposta di Rousseau è nettamente negativa. La “legge naturale” o il “diritto naturale” non autorizzano alcuna disuguaglianza. Altro discorso è poi lo sviluppo, la proposta positiva per sanare questa disuguaglianza. La strategia roussoviana, il progetto politico del ginevrino si articola in tre direttrici. In primo luogo, il patto o la società giusta elaborata nel *Contratto sociale*, poi il progetto pedagogico, l'educazione dell'uomo libero a fondamento della società giusta nell'*Emilio* e infine nella utopia di una società giusta della piccola comunità, di armonia-pace-uguaglianza tra uomini (e donne) e di armonia-pace-uguaglianza uomo-natura nella *Giulia o la Nuova Eloisa*.

Ricordiamo che Rousseau si propose, soprattutto nella ultima fase della vita, di esaminare se stesso, sia come impietosa analisi della propria condotta, sia come giustificazione della stessa (il socratico, e delfico, “conosci te stesso”) a fronte della sua consapevolezza di essere diverso, “unico”. Da qui, per citare solo una parte di scritti, il capolavoro della propria autobiografia, le *Confessioni*, e le altrettanto famose *Fantasticherie del passeggiatore solitario*.

In ultimo, a Parigi, nel Pantheon, sono poste le due tombe, una di fronte all'altra, dei due poli dell'Illuminismo come dicevamo sopra. In quella di Rousseau, è raffigurata in bassorilievo un braccio che esce dalla tomba stessa e che impugna la fiaccola della libertà trasmessa dal ginevrino agli uomini e ai popoli, della rivoluzione francese in primo luogo, ma anche della storia dei movimenti rivoluzionari e dei rivolgimenti successivi fino a oggi.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – JEAN JACQUES ROUSSEAU - DISCORSI

Retroterra storico

Storia moderna in generale e storia della Francia del Settecento, del movimento illuministico in particolare, in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano. Nel secondo volume della trilogia le parti dedicate alla Francia del Settecento fino alla rivoluzione francese.

Monografie su Rousseau

Anche qui la bibliografia è vasta. Si indicano solo due opere complessive: Paolo Casini *Introduzione a Rousseau*, Laterza e la monografia interpretativa, bella e che ha fatto epoca nella interpretazione del grande ginevrino, di Jean Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Il Mulino.

Traduzioni italiane dei *Discorsi*

Le due edizioni che indico sono quella in unico volume della Bur Rizzoli dal titolo *Discorsi*, con introduzione di Luigi Luporini e nella bella traduzione classica di Rodolfo Mondolfo e quella curata da Eugenio Garin, Jean Jacques Rousseau, *Scritti politici*, Laterza (in tre volumi, nel primo si trovano i due discorsi).

SCHEDA INTRODUTTIVA A THOMAS MANN – LA MONTAGNA INCANTATA

Nel 1912 la moglie di Mann, Katja, venne ricoverata al sanatorio di Davos, località montana sopra Zurigo, per una lieve affezione polmonare. Lo scrittore andò a farle visita per alcuni giorni. Da quella esperienza gli venne l'idea di scrivere un romanzo. Questo si realizzerà ben 12 anni dopo. *La montagna incantata* verrà pubblicato nel 1924. E' la fase della vita di Thomas Mann dopo la tragica esperienza della guerra mondiale e soprattutto della sua decisa svolta, nel 1922, e l'adesione agli ideali democratici e progressisti della Repubblica di Weimar. In precedenza, prima della svolta, Mann, in nome della *Kultur* (la cultura umanistica, filosofica, religiosa, pretesa più elevata) tedesca, della pretesa "missione civilizzatrice e spirituale" della Germania di contro alla *Zivilization* (la civilizzazione capitalistica, le convenzioni borghesi, il consumo ecc.) delle potenze capitalistiche occidentali, attente solo al mero e banale sviluppo materiale e consumistico, capitalistico appunto, condivideva questa visione da "anticapitalismo romantico" di molti intellettuali tedeschi. Va da sé che una parte di questi intellettuali elaboreranno la sconfitta e la fine dell'impero tedesco nel 1918 con una aperta svolta reazionaria, di destra politica, sociale e culturale, culla intellettuale del nazismo successivo.

Hans Castorp è un giovane ingegnere di Amburgo, è il "borghese medio tedesco". Il suo destino sarebbe risultato il comune destino di un borghese tedesco se non fosse avvenuta la "deviazione", la casualità. Hans in un giorno del 1907 si reca a trovare per tre settimane il cugino Joachim, ricoverato al sanatorio di Davos. La sua permanenza al sanatorio durerà invece ben 7 anni. Nel microcosmo del sanatorio il macrocosmo del mondo vi è concentrato, purificato, nel tempo e nello spazio, e l'esperienza del giovane borghese si configurerà come esperienza formativa decisiva della propria vita. Il romanzo pertanto è anche un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione. Non è solo la montagna ad attrarre. La vita nel sanatorio lo attrae. E' un mondo a sé (il "quassù"), nel quale le varie tendenze umane possono essere dispiegate nella loro purezza. E' la concentrazione sul "corpo" ed è il presentimento della "morte".

Luogo della malattia per eccellenza, in realtà in esso, proprio per la prossimità, la possibilità della morte, è il luogo dove le passioni vengono incitate e spronate. Una sorta di vacanza dei freni inibitori viene incentivata. Hans è coinvolto in questa atmosfera. Nel romanzo di formazione vi sta anche il suo innamoramento per la bella russa Claudia Chauchat, mai reso esplicito, ma esoticamente evocatore di lontane libidini, di lontani richiami slavi. E l'olandese Peeperkorn, che fa la sua comparsa al Berghof a un certo punto con Claudia, la sua sfrenatezza e la sua vitalità evocano al tranquillo borghese tedesco Hans un'altra dimensione, quella vitalistica, a lui prima sconosciuta.

L'atmosfera del sanatorio è in sostanza lo stato d'eccezione della "montagna" a cui è contrapposta la normale, reale, piana vita della "pianura". E lì Hans ha modo di assistere allo scontro di due anime, di due mondi intellettuali e morali, nelle persone del positivo, ottimistico, anche ingenuo, rappresentante dell'anima democratica, progressista, umanistica, cultore delle lettere e delle scienze Lodovico Settembrini (non a caso di origini italiane), da una parte, e del sinistro, intelligentissimo, rappresentante dell'anima gerarchica, totalitaria, del pessimismo antropologico, dell'organicismo della Chiesa e del Proletariato, il gesuita ebreo Leo Naphta. Ricordiamo che l'ordine dei gesuiti aveva come motto "*perinde ac cadaver*", servire l'ordine, la Chiesa, il cattolicesimo, financo da morti, da cadaveri.

Nell'organicismo del comunismo vi era, implicito o esplicito, l'assunto che il singolo, l'individuo, la cellula non esiste, esiste solo il collettivo, il "corpo" sociale della classe, l'esercito del proletariato contro lo "spirito manchesteriano" del capitalismo, del "mio" e del "tuo". Il Noi come comunità invisibile. Come la Chiesa dei credenti appunto.

Gli scontri dialettici, le argomentazioni dei due contendenti, la polarizzazione Settembrini-Naphta, introducono il giovane Hans nel mondo complesso e ricco della cultura e della filosofia che l'Ottocento consegna al Novecento. Hans aderisce alle posizioni di Settembrini, ma poi gli riesce difficile controbattere le argomentazioni di Naphta. E' la "passività", gravida di conseguenze e di implicazioni vaste (vedi il tragico sviluppo nel nazismo), del "borghese medio tedesco".

Il romanzo tutto può considerarsi il romanzo nel quale tutte le grandi questioni filosofiche, culturali, religiose, psicologiche, antropologiche del Novecento vengono affrontate, vengono rese nella forma del romanzo realistico come genere letterario. Nella feconda interazione con la vita, con i tipi umani, con le vicende umane, con gli accadimenti storici e sociali. Da qui la grandezza di questo romanzo, un monumento della letteratura universale. I temi ricorrenti in Mann, dai *Buddenbrook*, da *Tonio Kröger* in avanti, dei rapporti, spesso dicotomici, arte-vita, natura-spirito, spirito borghese alla *Buddenbrook* ("la severa, struggente borghesità dell'anima", di cui parla Claudio Magris) e spirito volgare capitalistico alla *Hagenström*, progresso-reaione, vita-morte, corpo-spirito, lo percorrono magistralmente in filigrana.

La tensione dialettica, il confronto intellettuale tra Settembrini e Naphta ha un tragico epilogo. Il duello reale tra i due vede il sereno, pacifico, latino Settembrini sparare in aria, mentre il tormentato (figlio di un macellaio, ebreo che ha assistito ai pogrom nel confine galiziano-voliniano) ed estremo Naphta si spara, si uccide.

La "sospensione della vita" del sanatorio verrà bruscamente interrotta da un evento esterno capitale. Hans ritorna al "piano", abbandona il sanatorio, solo perché richiamato alla terribile esperienza dell'evento capitale per l'umanità, della prima guerra mondiale. Settembrini, nell'abbracciare Hans per il congedo reciproco, dice "sperai di vederti maturare in altro modo, ma gli dei hanno voluto così". Lo scrittore qui interrompe. Ma possiamo arguire quale sarà la fine di Hans. Quella formazione intellettuale e morale che il giovane Hans ha acquistata nella vita concentrata del sanatorio, del Berghof, risulterà vana. Al pari di milioni di giovani vite europee spezzate, borghesi e proletarie, di contadini e di operai, il tutto si conclude nella carneficina della guerra mondiale, punto di confluenza e punto di scaturigine, al contempo, di tutti i mali del Novecento, da una parte, ma anche di una possibile salvezza nella rivoluzione, dall'altra.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – THOMAS MANN, LA MONTAGNA INCANTATA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia della Germania, in particolare i problemi dell'unificazione tedesca, della Germania guglielmina, della Repubblica di Weimar, del nazismo ecc.

La coscienza borghese e il retroterra storico-problematico tedesco hanno avuto pochi interpreti al pari di Thomas Mann e quindi una buona conoscenza del contesto storico-culturale è molto importante.

Monografia su Thomas Mann

György Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Feltrinelli (oggi lo si trova in edizione S/E con lo stesso titolo, ma manca un saggio incluso nella edizione feltrinelliana).

Carla Becagli. *Invito alla lettura di Thomas Mann*, Mursia

Per capire ulteriormente Thomas Mann occorrerebbe leggere la sua opera non narrativa. Nei Meridiani Mondadori è stato pubblicato il volume dal titolo *Nobiltà dello spirito*, contenente saggi, discorsi, interventi ecc. In questo volume si trova l'acuta, profonda, appassionante introduzione di Claudio Magris (illuminante su tutto Mann, ma in particolare sui *Buddenbrook*).

Opera

Thomas Mann, *La montagna incantata*, Corbaccio (nella bella traduzione di Ervino Pocar). La vecchia edizione Dall'Oglio, in due volumi, è anch'essa valida come traduzione, ma manca inspiegabilmente di alcuni passaggi. Per chi può, recentemente è apparsa una nuova edizione nei Meridiani Mondadori, Thomas Mann, *La montagna magica*, a cura di Renata Colomi, con tanto di introduzioni e di un notevole apparato di note, importanti per capire un romanzo così ricco di rimandi culturali, storici e filosofici.

Per la storia. Per la politica. A proposito di *Sei lezioni sulla storia* di Edward H. Carr

di Giorgio Riolo

(La scheda per questa lettura è stata rivista e ampliata in considerazione di una pubblicazione a parte. Pertanto, riproduciamo questa al posto della più breve scheda preparata come di consueto).

Queste note che seguono hanno il modesto fine di richiamare l'attenzione sulla questione della storia. A riconsiderare il problema della storia, come questione cruciale della sostanza della nostra cultura, della nostra politica, della nostra democrazia, della nostra vita. Nell'epoca del trionfo della filosofia complessiva del neoliberalismo, non solo della sua naturalmente potente e decisiva dimensione economica. Nell'epoca della destoricizzazione compiuta, della eternizzazione del presente e quindi del potente bisogno dei dominanti di espungere la coscienza storica, la dimensione storica dalla coscienza diffusa delle persone. Coscienza diffusa già manipolata e alienata. Ma proprio al fine della manipolabilità infinita delle coscienze delle persone. A partire dal retroterra della filosofia individualistica compiuta (la signora Thatcher "La società come ente non esiste, esistono gli individui e le famiglie"), come una delle componenti più granitiche di questa filosofia complessiva. Cultura dell'io, cultura del corpo, cultura del narcisismo (Christopher Lasch): la trinità del contemporaneo monoteismo imperante.

Ricordiamo il problema che sottolineò Lukács, già nel 1923, e cioè che il limite del pensiero borghese (noi diremo oggi del pensiero e dell'ideologia capitalistiche), proprio perché appiattito sul "dato", sul "compiuto", sul "risultato" della forma-merce, occultando il processo genetico, la processualità, risiedeva nella difficoltà di considerare il presente come problema storico, il presente come storia. Questo complesso problematico è più attuale che mai proprio nell'era del capitalismo della globalizzazione neoliberalista.

Queste note le facciamo cogliendo l'occasione della riproposizione di un testo importante della cultura storica, della metodologia della storia. Apparso in lingua italiana nel lontano 1966, formò molti di noi, non solo come libro di studio, liceale e universitario, ma anche come libro della formazione (e autoformazione) politica.

I.

Lo storico inglese Carr passò dalla carriera diplomatica al lavoro di storico e al breve periodo di insegnamento accademico, e dall'essere un classico liberale inglese alla aperta adesione al marxismo. Decisiva fu l'esperienza prima del rapporto con l'Unione Sovietica e poi la volontà di scrivere quella che poi divenne la monumentale *Storia della Russia sovietica*, in 14 volumi, scritta tra il 1950 e il 1978. La volontà di capire la rivoluzione russa, i rivoluzionari russi e l'arcano vero, il problema storico delle rivoluzioni, da dove nascono, come evolvono e come spesso degenerano. Quell'opera rimane un monumento e molti storici, anche di parte avversa, non simpatizzanti con l'Urss o col socialismo o col marxismo, attingono a essa come fonte, per la mole sterminata di documenti originali, in lingua russa in primo luogo, che Carr riporta, a loro volta il risultato del vaglio di un ancor più vasto orizzonte di documenti, di analisi, di dibattiti ecc. Proprio lavorando a quest'opera,

Carr si è imbattuto in quelle grandi questioni che la storia solleva: principio di causazione, oggettività e soggettività, determinismo, caso, libero arbitrio, necessità e libertà, individuo e società, il ruolo della personalità (i cosiddetti “grandi uomini” e le masse dei semplici uomini e donne) ecc.

II.

Nel 1960 lo storico di Cambridge fu invitato a tenere un ciclo di sei lezioni sul significato della storia e sul senso del mestiere di storico. Il titolo complessivo dell'opera a stampa, del 1961, di quelle lezioni era *What is history?* (“Che cos'è la storia?”). Ne è risultato un aureo libretto di tale densità e spessore, come sedimentazione di una vastissima cultura letteraria, filosofica, sociologica, scientifica, oltre naturalmente la cultura storica, da costituire ormai un classico. Uno dei pochi libri dove la metodologia storica, la concezione della storia, nella duplice funzione di *res gestae* (gli accadimenti, i fatti, l'attività umana) e di *historia rerum gestarum* (la disciplina, il ramo del sapere, l'arte e la scienza della storia) vengono esposti con rigore e con mano ferma, tipiche di un intellettuale preparato e culturalmente e politicamente impegnato. Si direbbe “da storico militante”, se non fosse che oggi questa nozione è in disuso, in discredito. Uno dei pochi libri appassionanti, che hanno valore oltre il proprio campo di studi, accanto ad *Apologia della storia o mestiere di storico* di Marc Bloch o ai saggi degli storici francesi delle *Annales*, da Braudel a Febvre ecc. E questo conseguito proprio perché l'autore considera la sua disciplina non come arida materia da studio, ma come viva e vitale cultura, necessaria, non solo allo storico di professione ma anche allo *everyday man*, all'uomo comune, della normale quotidianità. L'atteggiamento non è professorale, dalla cattedra, ma al contrario l'autore si pone da pari a pari, in rapporto egualitario con il lettore.

III.

Carr svolge un lavoro che attinge alla filosofia della storia. In primo luogo, il rapporto tra fatti e interpretazione. Contro la visione empirista, e poi positivista, secondo cui i fatti sono autoevidenti, parlano da sé (l'esigenza espressa dallo storico tedesco dell'Ottocento, Leopold von Ranke, di raccontare i fatti “*wie es eigentlich gewesen*”, “come sono propriamente stati”), egli avanza la sobria constatazione che lo storico compie sempre una selezione (delle milioni di attraversate del fiumiciattolo Rubicone da parte di milioni di esseri umani, significativa è solo quella di Cesare nel 49 a.C., per i destini della Repubblica romana ecc.) e quindi fa agire una sua interpretazione e quindi una sua visione soggettiva. Fa agire il suo giudizio e, in ultima analisi, il suo essere appartenente a una data epoca storica, una data società, il suo essere partecipe di una cultura, di una visione politica. Come dice Carr, spesso un saggio storico ci dice di più dello storico che della materia che tratta. “Prima di cominciare a scrivere di storia, anche lo storico è un prodotto della storia”.

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce, o come diceva Marx, “l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia”. Non è solo alla luce del passato che noi comprendiamo il presente, ma, al contrario, è spesso dal presente, dagli interrogativi nostri, dalla intelligenza nostra delle dinamiche storiche, sociali, politiche, culturali della contemporaneità che noi possiamo interpretare e cogliere le dinamiche della storia passata. Non solo. Carr, che conosce anche i filosofi, anche i filosofi marxisti (Hegel, Lukács, Bloch, Althusser, Adorno ecc.), aggiunge che senza visione del futuro, senza

prefigurazione e desiderio-principio speranza, senza Utopia, non possiamo comprendere né presente né passato. Passato, presente e futuro sono intimamente connessi.

Quella che poi gli storici delle *Annales*, chiameranno “storia totale”, vale a dire il tentativo di abbracciare l'intero di ogni epoca umana, non solo quindi di considerare le dinamiche economiche, sociali e culturali, le dinamiche politiche soprattutto, ma di considerare anche la vita quotidiana, le mentalità, i riti, le credenze, religiose e non, la cultura materiale, il cibo, gli oggetti, è presente nella tradizione marxista e quindi anche in Carr. In ciò riprendendo la famosa affermazione di Marx ed Engels contenuta nell'*Ideologia tedesca* “Noi conosciamo una sola scienza, la scienza della storia”. Il termine tedesco nell'originale è *Wissenschaft*. E' termine non ancora del lessico positivistico, la scienza esatta positivistica del secondo Ottocento, ma in Marx ed Engels era più vicina alla nozione classica tedesca di “conoscenza”, “sapere”.

IV.

In sostanza, la posta in gioco è una concezione e una considerazione della storia da “filosofia della storia”, dove i fatti contano ma debbono essere ordinati e compresi entro un principio ordinatore, dove entro la casualità (“il naso di Cleopatra ovvero il caso nella storia”), entro l'azione dei Grandi Uomini (“il cattivo Re Giovanni”), sia possibile discernere categorie, dinamiche impersonali (“Grandi forze impersonali”, per esempio la teoria dei modi di produzione, delle formazioni economiche e sociali ecc. di Marx) senza cadere in determinismi, sociologismi volgari (dove i fattori economici, strutturali, spiegano tutto, deterministicamente, spiegano la cultura e le idee di un operaio o di un contadino, di un sottoproletario, di un borghese, di un aristocratico, di una donna ecc. a partire dalla loro collocazione sociale, di classe, di ceti e di genere), senza cadere in visioni finalistiche, teleologiche, in provvidenzialismi o visioni semplicemente idealistiche.

In gioco è la visione dialettica della reciproca interazione di “momento economico” e di “momento extraeconomico” (la cosiddetta sovrastruttura, le idee, le culture, la politica, le concezioni religiose, il diritto), dove il momento economico svolge sì un'azione importante, da momento egemonico o soverchiante, ma non esclusivamente deterministico e dove quindi la sovrastruttura spesso agisce in modo decisivo per le sorti, per il risultato finale delle dinamiche complessive dell'intero storico-sociale. In sostanza in gioco è il ruolo della coppia dialettica soggetto-oggetto. Il problema del rapporto di causalità e di teleologia, dell'interazione tra finalismo soggettivo, dell'attivismo umano, e condizionamento delle circostanze oggettive. Come scrisse Marx ne *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte* “Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione”.

IV.

Occorre qui ricordare le considerazioni che Tolstoj svolge alla fine di *Guerra e pace*, nel capitolo “filosofico” sul ruolo di Napoleone e dei “grandi uomini”, di contro all'azione, ai desideri, alle motivazioni di milioni di persone, di grandi masse coinvolte in quegli eventi epocali di inizio Ottocento. E occorre ricordare la visione degli storici francesi di inizio Ottocento, che molto influenzarono Alessandro Manzoni nel mentre concepiva quel

capolavoro che sono *I promessi sposi*, sull'importanza delle oscure vite di esseri umani “che non lasciano traccia nel loro passaggio sulla terra”, ma che sono carne e sangue, la sostanza della storia, sono la vita vera, masse di esseri umani senza le quali la storia e la vita non avrebbero senso. Quello stesso pensiero che Antonio Gramsci esprime come credo profondo, ma anche come interrogativo dell'uomo e del dirigente politico provato dalle esperienze tragiche di quell'epoca, comprese le sue condizioni di carcerato indebolito e malato, nella famosa lettera dal carcere al figlio Delio “Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?”.

V.

Un solo esempio finale per esemplificare. La battaglia di Waterloo nel 18 giugno 1815 fu persa da Napoleone per una serie di circostanze sfavorevoli. In primo luogo la pioggia battente dalla giornata precedente e nel corso della notte. Al mattino presto il fango e il terreno difficile ritardarono, alle ore 11 circa, il classico cannoneggiamento terrificante dell'artiglieria francese dell'alba, prima di ogni battaglia. Ciò causò un prolungamento nei tempi della battaglia e quindi consentì l'arrivo, decisivo, delle armate prussiane al comando di von Blücher in soccorso degli inglesi di Wellington. Ma, qualora l'accidentalità delle condizioni fosse stato favorevole ai francesi e Napoleone fosse risultato vincitore a Waterloo, la traiettoria dell'esaurimento della spinta propulsiva che veniva dalle conquiste della rivoluzione francese, di cui Napoleone era affossatore e prodotto al medesimo tempo, era già tracciata.

Il morale, il “fattore umano”, delle armate repubblicane francesi, dove, come si diceva allora, il semplice soldato portava, potenzialmente, dentro lo zaino “il bastone da maresciallo”, avendo la rivoluzione consentito che i più capaci e i più preparati, anche tecnicamente, fossero valorizzati nell'esercito, come nel resto dell'amministrazione statale, di contro alla visione aristocratica dell'*Ancien Régime*, nel quale divenivano ufficiali solo membri della nobiltà. Ricordiamo che lo stesso Napoleone era oscuro sottotenente di artiglieria e poté divenire prima generale e poi imperatore. In tutti i casi un impero non poteva poggiare solo sulla “punta delle baionette” e il coalizzarsi di troppe forze, non solo reazionarie, ma anche popolari, essendo i francesi, ancorché portatori del Codice Civile napoleonico e delle conquiste della rivoluzione, oppressori di molti popoli europei. Alla lunga ciò condusse alla fine della fulminante, travolgente, e breve, epopea napoleonica.

VI.

Carr conclude il suo lavoro con un capitolo, una lezione, dal titolo “Verso più ampi orizzonti”. Agiva in lui un sobrio ottimismo che gli veniva da una razionale, e non ingenua, visione del progresso, dell'accumularsi di forze positive per il cambiamento, per le trasformazioni rivoluzionarie, per conquiste di civiltà. Così anche nella prefazione per la seconda edizione, che fece a tempo a stendere, traspare questo ottimismo.

Oggi noi abbiamo alle spalle più di tre decenni che potremmo tranquillamente definire “reazionari”. Come Restaurazione capitalistica feroce, nell'era del neoliberalismo (l'era

thatcheriana e reaganiana, prima, e poi l'era del mutamento radicale dei rapporti di forza sociali, politici e planetari dopo il crollo ignominioso del cosiddetto socialismo reale e la fine dei movimenti di liberazione delle periferie del mondo). Ancor più nell'attuale lunga crisi economica in cui siamo immersi, configurantesi come "crisi di civiltà" perché la crisi economica è parallela e associata a una grave crisi ambientale-climatica e a una grave crisi politica e culturale, della democrazia. Una vera e propria crisi di civiltà, come dice la Teologia della Liberazione. L'atmosfera culturale generale, almeno in Italia e in Europa, è da "tramonto dell'occidente", da pensiero negativo, da "decadenza". Ma, benché le sfide siano, per la civiltà umana planetaria, ultimative, vale sempre l'analogia storica. La Restaurazione dopo la sconfitta di Napoleone sembrava la "fine della storia" e l'Europa era alla mercé delle tremende e oscurantiste forze reazionarie. Tuttavia poi venne il 1848 e la cosiddetta "Primavera dei popoli", venne un nuovo moto di emancipazione democratica, con nuovi soggetti e nuovi protagonisti, in primo luogo il movimento operaio e i movimenti di emancipazione socialista e comunista. Per i popoli colonizzati dei quattro angoli del pianeta si profilavano una realtà e un orizzonte di schiavitù e di rapina delle loro risorse. Eppure il vento dell'emancipazione dei popoli delle periferie, dei movimenti di liberazione della nuova Primavera dei popoli, soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha liberato l'umanità da questo incubo. Il fascismo e il nazismo (e non dimentichiamo mai il feroce fascismo giapponese, spesso reso opaco, se non occultato, per volere degli Usa) sembravano aver cacciato l'Europa e l'umanità in un buio profondo e senza via d'uscita. Eppure vennero la Resistenza e la Liberazione.

Così, in nome di questo colto, serio, rigoroso, impegnato storico del secolo scorso, il monito rimane. "Verso più ampi orizzonti", verso una visione equilibrata, né ottimistica né pessimistica, delle possibilità storiche e sociali, delle possibilità umane in senso lato. Per una nuova ondata di civilizzazione umana, per una valorizzazione dell'etica e della politica. Pertanto, eravamo partiti dalla questione della metodologia storica, dalla storiografia e, grazie a Edward H. Carr, siamo approdati alla questione decisiva della politica, del ruolo che possiamo svolgere come protagonisti attivi e non come semplici spettatori nella nostra vita, nella nostra società. *What is history?, Sei lezioni sulla storia* è opera politica per eccellenza.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – EDWARD HALLETT CARR – SEI LEZIONI SULLA STORIA

Retroterra storico

Storia contemporanea, del Novecento in particolare. Storia dell'Inghilterra e della Russia sovietica in Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano. Nel terzo volume della trilogia, le parti dedicate alla trattazione delle guerre mondiali e del ruolo dell'Inghilterra e dell'Urss.

Monografie su Edward H. Carr

Sullo storico inglese, esistono libri e saggi in lingua inglese e alcuni saggi sparsi in riviste in lingua italiana. Per chi conosce la lingua inglese, si rimanda alla bella introduzione di Richard Evans all'edizione inglese recente dell'opera E. H. Carr, *What is history?*, Palgrave Macmillan, London 2001. Vengono riportate anche una introduzione a cura di R. W. Davies e la nuova prefazione del Carr e le sue note preparatorie, stese in vista di questa seconda edizione, non completata a causa della morte sopraggiunta nel 1982.

Traduzione italiana dell'opera

Apparsa nella prima edizione nel 1966, con traduzione di Carlo Ginzburg, Einaudi ha pubblicato una seconda edizione delle *Sei lezioni sulla storia* nella collana PBE che riporta l'introduzione di Davies e la prefazione alla progettata seconda edizione.

INVITO ALLA LETTURA:
LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA.
V CICLO – ANNO 2013-2014

IL CLASSICO CHE E' IN NOI

a cura di Giorgio Riolo

I cicli offerti, negli anni precedenti svolti presso la Libera Università Popolare, si propongono di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica della persona. Come si diceva un tempo, la lettura come strumento dell'elevamento culturale e civile, spirituale della persona.

Il ciclo si articola in appuntamenti mensili, da settembre a giugno, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali, sociali e politiche più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico. Gli incontri si svolgono in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel quinto ciclo 2013-2014, come è avvenuto nei cicli precedenti, a partire dal ciclo 2009-2010, il filo conduttore è la prima parte di un discorso molto vasto, *va da sé*, e che si svolgerà attraverso ulteriori cicli annuali. Si tratta del senso e del significato della vita nelle dimensioni, ineludibili, della sfera individuale e della sfera collettiva (della comunità, dei gruppi umani di appartenenza, della società, della storia). È un modo per considerare la vita vista nell'autonomia dei due momenti, ma anche nella loro connessione stretta, reciproca. La vita allora è vita quotidiana, esistenza individuale e vita nella storia e nella società. La sfera psicologica e morale nella quotidianità del singolo individuo, da una parte, e le dinamiche più vaste, sociali, culturali, politiche, storiche, delle formazioni sociali e dei gruppi associati, dall'altra.

Naturalmente la letteratura è il luogo privilegiato di questo nesso. E i classici, a loro volta, come luoghi privilegiati, dal momento che hanno fornito alle generazioni successive, in vario modo, la grammatica, il linguaggio, i modelli, i simboli, i "tipi" umani, i caratteri ecc. a cui necessariamente riferire modelli, tipi, simboli, esperienze del proprio tempo, della propria vita. Alcuni esempi: Ettore "domatore di cavalli" come modello eterno del dovere da compiere, per se stesso e per la propria comunità di appartenenza, malgrado la sicura

sconfitta a cui si va incontro, come modello per coloro i quali, nella storia e nella vita, pensano che non sempre si sta con i vincitori. Antigone come modello eterno della pazienza, della tenacia, della *pietas* femminili osservanti le leggi non scritte dell'umanità, della religione della vita. Odisseo come modello eterno, nella storia dell'umanità, almeno di quella occidentale, del bisogno, sempre inappagato, di conoscere, di conoscere “le menti” di altri uomini, come modello dell'uomo dal molteplice ingegno e dal coraggio dell'osare, del “calcolo” di contro all'immediato impulso barbarico della *hybris*, della tracotanza e della violenza, del non fermarsi, del non avere posa e requie. Paolo e Francesca come modelli eterni della semplicità ma anche della tragicità del sentimento e dell'amore. Eugène de Rastignac, personaggio balzachiano, come modello eterno del giovane provinciale di belle speranze investito dalla *hybris* borghese-capitalistica dell'arricchimento e della scalata sociale a tutti i costi nella Parigi ottocentesca, città-mondo delle possibilità umane da conquistare, sfavillante e sordida a un tempo.

Il classico è classico anche a misura della “corrispondenza biunivoca” tra opera e soggetto ricettore. Non solo quello che l'opera continua a produrre e a determinare nelle varie generazioni e nelle varie epoche e stagioni culturali e antropologiche, ma anche quello che uomini e donne delle varie epoche chiedono, pongono come domanda, come sollecitazione all'opera stessa a partire dai bisogni e dalle sensibilità differenti, mutanti.

Segnaliamo sempre, come incommensurabile ausilio, la monumentale opera a cura di Remo Ceserani e di Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (per quanto riguarda il nostro ciclo, solo da Shakespeare in avanti fino a Balzac, Cechov, Gramsci, la Resistenza). Opera pensata per le scuole medie superiori, modello di interdisciplinarietà, di multidimensionalità, della possibilità, in un mondo in cui “tutto si tiene”, di “tenere assieme” testi letterari, storici, sociologici, economici, filosofici ecc.

giovedì 26 settembre 2013 – ore 18.30-20.30

Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria. Introduzione al ciclo 2013-2014. I classici e il senso e il significato della vita individuale e collettiva dall'antichità a oggi, da Odisseo ai Resistenti europei

giovedì 31 ottobre 2013 – ore 18.30-20.30

L'etica e la concezione del mondo della società eroica e guerriera. Il “ritorno” e il “viaggio” per Itaca come viaggio per e attraverso la conoscenza delle “menti di altri uomini”, per conoscere se stessi. Odisseo e la prima formazione del cittadino greco, la prima grammatica del mondo occidentale.

Omero, *Odissea* (prima parte)

giovedì 30 gennaio 2014 - ore 18.30-20.30

L'etica e la concezione del mondo della società eroica e guerriera. Il “ritorno” e il “viaggio” per Itaca come viaggio per e attraverso la conoscenza delle “menti di altri uomini”, per conoscere se stessi. Odisseo e la prima formazione del cittadino greco, la prima grammatica del mondo occidentale.

Omero, *Odissea* (seconda parte)

giovedì 27 febbraio 2014 - ore 18.30-20.30

L'etica e la politica, il conoscere se stessi e la conoscenza della polis. La “misura” greca, la condotta umana, la saggezza come equilibrio e come superamento delle paure e delle passioni smodate. La filosofia e l'etica ellenistiche, la saggezza stoico-epicurea, e l'etica romano-antica come fondamento universale del comportamento umano.

Seneca, *Lettere a Lucilio* (scelta)

giovedì 27 marzo 2014 - ore 18.30-20.30

La sintesi del Medioevo e al contempo l'apertura e l'esordio di una nuova epoca. La potente poesia dei caratteri umani, del dolore, della dignità umana, del coraggio, dell'amore, della pietà, dell'umano in generale.

Dante, *La divina commedia - Inferno* (alcuni canti scelti)

giovedì 24 aprile 2014 - ore 18.30-20.30

La tragedia umana e storica dal passaggio dalla società eroica e guerriera alla società moderna. Gli albori del capitalismo. L'etica e la condotta umana come difficile autodeterminazione.

William Shakespeare, *Il mercante di Venezia* e *Giulio Cesare*

giovedì 22 maggio 2014 - ore 18.30-20.30

Il romanzo di formazione del borghese moderno. Gli spiriti animali del capitalismo e della scalata sociale nella Parigi di inizio Ottocento, vista e descritta dal grande “realista visionario”. Il denaro come “solvente” universale, come agente corrosivo delle relazioni sociali, degli affetti umani.

Honoré de Balzac, *Papà Goriot*

giovedì 26 giugno 2014 - ore 18.30-20.30

La narrativa essenziale di uno spirito mite e giusto. La visione e la descrizione della vita nella banalità quotidiana e nella difficile ricerca del senso. La terribile esperienza di un reparto psichiatrico di ospedale come metafora della condizione umana.

Anton Cechov, *Racconti* (*La steppa, La signora con il cagnolino, Reparto n. 6*)

giovedì 17 luglio 2014 - ore 18.30-20.30

Un grande italiano e alcuni semplici esponenti della Resistenza europea come testimonianza perenne dell'impegno etico e politico contro il fascismo e il nazismo, contro ogni forma di oppressione. Per una umanità di liberi ed eguali.

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere* (scelta)

AA. VV. *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* (Prefazione di Thomas Mann e una scelta di lettere).

SCHEDA INTRODUTTIVA A OMERO - ODISSEA

Questa scheda relativa all'*Odissea* si fonda sulla scheda introduttiva all'*Iliade* del ciclo dello scorso anno. Le considerazioni qui svolte completano il discorso sui poemi epici e su Omero per mezzo della trattazione dell'*Odissea*.

L'*Odissea* costituisce la “seconda opera della letteratura occidentale”. È poema epico, è fortemente intrecciato all'*Iliade*, ma ha una sua autonomia, ha un suo carattere distintivo. Viene detto anche che esso è il primo “romanzo” della letteratura universale. *Epos* in greco è sì racconto, narrazione, ma nell'*Odissea* la narrazione è così ben costruita, a partire dai nuclei tematici di cui diremo dopo, che possiede l'armonia e l'equilibrio narrativo tipici del romanzo. L'autore, sia esso Omero in una età avanzata (come sostiene l'anonimo autore del trattato *Sul sublime*, l'*Iliade* è opera della gioventù, “un sole fulgido”, l'*Odissea* è opera della vecchiaia, “un sole della stessa grandezza ma al tramonto”), sia un altro grande poeta, è aiutato dalla scrittura. Rispetto ai suoi predecessori aedi e rapsodi che dovevano padroneggiare una materia vasta e composita. Questa materia era fatta di tanti nuclei e di tanti racconti separati, il tutto ritenuto e trasmesso solo a memoria e molto affidato all'improvvisazione durante la recitazione o il canto. Femio e Demodoco, presenti nell'*Odissea* stessa, sono un esempio paradigmatico, originario, della “letteratura dentro il racconto letterario”. Oltre che un orgoglioso omaggio di Omero (o del poeta epico) alla sua categoria.

I tempi e i luoghi, il contesto temporale e spaziale. La composizione scritta, se riteniamo che la stesura dell'*Iliade* si collochi tra il 750 e il 720 a.C., avviene circa 50-20 anni dopo, quindi tra fine VIII e inizio VII secolo. I fatti narrati si collocano nei 10 anni dopo la distruzione di Troia (qualcuno ha posto la data precisa della presa e distruzione nell'anno 1184 a.C.).

La geografia. In molti hanno tracciato il percorso delle peregrinazioni lungo il Mediterraneo e nelle aree rivierasche. Tutto opinabile. Diciamo solo che Itaca è isola del Mar Ionio, prospiciente la madrepatria Grecia, corrispondente all'attuale Itaca, ma qualcuno ipotizza che la vera Itaca del poema, per la conformazione e per la geologia, sia un'altra isola vicina, Cefalonia o Leuca. La Sicilia è un luogo molto più identificabile (Trinacria). È la terra del Ciclope, dei Lestrigoni, delle vacche del Dio Sole. L'attuale stretto di Messina, i due poli dei mostri Scilla e Cariddi ecc.

Nell'*Iliade* la guerra è tema centrale. Certo con altri momenti del “mondo umano”, del mondo della pace. Il mondo della guerra è il mondo della forza e degli uomini. In più, con maggiore riferimento al passato, rispetto ai tempi di Omero o comunque della composizione dei poemi epici. Gli uomini coinvolti nella guerra di Troia sono del passato miceneo, uomini più forti, più coraggiosi, più impulsivi, diretti. Uomini e dei si confrontano faccia a faccia. Da qui l'antropocentrismo e l'umanesimo greci. Gli dei simili agli uomini e gli uomini simili agli dei. Una audacia, presente in molte culture e civiltà, ma mai vista nella storia dell'umanità a questo grado di equiparazione, nel bene e nel male.

Ora, con l'*Odissea*, a prevalere è nettamente il mondo umano e occorrono gli uomini “nuovi”, della transizione, uomini capaci di riflettere, di pensare, di pazientare, uomini versatili, dal “multiforme ingegno”. La Grecità della transizione del VIII-VII secolo, dal medioevo all'età aristocratica e soprattutto all'età della grande colonizzazione-espansione nell'intero bacino del Mediterraneo, soprattutto verso i “Mari Occidentali” (Italia meridionale e isole, divenuta Magna Grecia, Francia meridionale, Nordafrica), abbisogna

più di mercanti, di artigiani e poi di poeti tragici e infine di filosofi che di guerrieri. La virtù o *areté* prima era prettamente guerriera, ora è capacità di ragionare, di pensare, di differire l'azione, di pazientare, di trattare, nel commercio e nell'attività economica, nella politica e nella visione "filosofica" del mondo. L'egemonia vera greca sarà quindi soprattutto nella sfera dell'economia, degli scambi commerciali e della cultura.

Odisseo è il tipo umano, il carattere, per eccellenza nella storia della letteratura. Il personaggio artistico dotato di precisa fisionomia intellettuale e morale, al pari del Don Chisciotte della Mancina e di pochi altri.

Odisseo è nome senza etimologia greca e quindi rimonta a un passato non greco. L'eroe è come i nuclei tematici che sostanziano il poema. Racconti marinari, leggende, saghe popolari, miti dell'intero bacino del Mediterraneo con scaturigini anche dall'Oriente delle civiltà monumentali. La saga-epopea sumera di Gilgamesh (il suo lungo viaggio, compresa la discesa agli inferi, come Odisseo nell'Ade), Giasone e gli Argonauti (nomi grecizzati di anteriori protagonisti di viaggi avventurosi), il Ciclope, Circe, l'isola felice e pacifica dei Feaci, la formazione-viaggio del giovane principe che diventa adulto (nell'*Odissea* è la cosiddetta *Telemachia*, uno dei nuclei più consistenti del materiale preesistente, con il *nostos* vero e proprio di Odisseo). Infine, il tema tipico di molte culture del mondo, ma molto in area balcanica e del bacino del Mediterraneo, del "ritorno" dalla guerra di un re, di un capo, di un principe il quale, ritenuto ucciso o disperso, proprio al momento in cui la sposa, o promessa sposa, sta per contrarre nuove nozze (naturalmente a seconda delle culture, con cerimonie spesso tribali) giunge per riprendersi la sposa, riaffermare il proprio diritto e riprendersi il posto preminente che gli spettava, compiendo la vendetta o la strage, come nel caso di Odisseo con i Proci o Pretendenti.

Odisseo rappresenterà da lì in poi, fino a oggi, quell'uomo della transizione di cui si diceva. Guerriero forte e coraggioso, e quindi al pari degli eroi achei nella guerra, ma è al contempo *polytropos* "capace di tutto", "dal multiforme ingegno" (Ippolito Pindemonte), "ricco d'astuzie" (Rosa Calzecchi Onesti), "uomo multidimensionale" (di contro ai nostri contemporanei uomini "a una dimensione", Marcuse). E' versatile, nella parola, nell'uso di strumenti, nella manualità. Sa parlare, sa argomentare, anche manipolare e dissimulare. Sa costruire il letto dal tronco di ulivo, una zattera. E' re-capo-*basileus* della comunità tribale, gentilizia di Itaca. È re-pastore. Ha accumulato greggi e ricchezze con l'abigeato e le razzie. Le razzie e la pirateria erano considerate normali, onorevoli, se "ben fatte", come diceva Tucidite. Odisseo è "distruttore, saccheggiatore di città". Odisseo è *polytlas*, "molto audace", "molto paziente". E' *polymetis*, "accorto", "prudente", "scaltro".

L'ospitalità, sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, è tema importante, preminente in tempi così insicuri. Lo straniero, il forestiero, il viandante, il mendicante sono sacri, sono protetti da "Zeus del forestiero". Il diritto non scritto, le leggi della vita, impongono ciò. La reciprocità è l'attesa del trattamento di ognuno nella condizione di forestiero da ospitare e rispettare.

Il diritto consuetudinario, ancora non scritto, vuole che nell'ordinamento gentilizio, con vestigia tribali e non ancora definitivamente aristocratico (i Proci sono i figli di famiglie preminenti per ricchezza e forza a Itaca), il re-capo militare conserva il suo comando se non viene eletto dall'assemblea popolare un nuovo re-capo e Telemaco non può succedergli nella carica, perché ancora non c'è la successione familiare. I Proci possono gozzovigliare nella casa-palazzo poiché i beni ivi accumulati vengono considerati in parte propri della comunità gentilizia, come la terra comunitaria attribuita al re al momento della nomina.

Infine, nel mondo umano dell'*Odissea*, ci sarà molto posto per gli umili, oltre agli

aristocratici. Il porcaro Eumeo, il bovaro, il pastore, il mendicante, la nutrice ecc. sono protagonisti nel poema epico e non sono figure marginali. Ci sarà molto posto per molte figure femminili. Protagoniste e non semplici figure marginali, come era nell'*Iliade* (Briseide, Andromaca, Ecuba, Elena ecc.). Penelope, Nausicaa, Calipso, Circe, Elena, Arete, la stessa dea Atena. Caratteri e fisionomie intellettuali e morali ben delineate, indimenticabili. Le donne sono protagoniste anche nella “nascita e sviluppo del sentimento privato”, uno dei caratteri distintivi dell'*Odissea*.

Ulisse o Odisseo ha agito oltre il poema epico. Dante va oltre e ne fa il campione della conoscenza e della ricerca, senza posa e senza appagamento, al punto che non potrà e non vorrà fermarsi, conciliato, a Itaca, a casa, e intraprenderà altri viaggi, ancora “verso i Mari Occidentali”, oltre le Colonne d'Ercole, “fino a che il mare sovra noi richiuso”. Joyce lo proietta nella nostra realtà contemporanea, come avventura, per niente epica, di Leopold Bloom-Ulisse. Horkheimer e Adorno lo pongono all'origine del prometeismo tecnico-conoscitivo dell'impulso illuministico di padroneggiamento della realtà, della natura, con i guasti da ciò derivanti (fino alla barbarie dell'olocausto atomico e della uccisione su scala industriale e tecnica dei campi di concentramento).

Lo aveva detto in modo così efficace il poeta Schiller “il sole di Omero splende anche per noi”. Il godimento etico ed estetico dei poemi epici perdura e interessa anche noi, viventi in epoche economiche, sociali e culturali affatto diversi (Marx).

Infine, il grande poeta neogreco Costantino Kafavis nella sua poesia *Itaca* ci riconduce il senso profondo della meta, del fine per gli uomini. E la motivazione grande che deve sorreggere questo fine. E' lo *Heimat*, il fine del focolare domestico e della conciliazione e della ricomposizione nella comunità di appartenenza, ma anche il “fattore umano”, il fattore morale che occorre recare dentro di noi in ogni impresa, sia essa piccola, della vita quotidiana, o grande, della costruzione sociale o politica. E' il vasto Mediterraneo dell'esperienza umana, dall'inizio alla conciliazione finale. È il vasto mondo delle possibilità umane. Con misura (il *metron* greco) e con cognizione del limite, della caducità, ineliminabile, della condizione umana.

Se per Itaca volgi il tuo viaggio,
fa voti che ti sia lunga la via,
e colma di vicende e conoscenze.
Non temere i Lestrigoni e i Ciclopi
o Poseidone incollerito: mai
troverai tali mostri sulla via,
se resta il tuo pensiero alto e squisita
è l'emozione che ci tocca il cuore
e il corpo. Né Lestrigoni o Ciclopi
né Poseidone asprigno incontrerai,
se non li rechi dentro, nel tuo cuore,
se non li drizza il cuore innanzi a te.

Fa voti che ti sia lunga la via.
E siano tanti i mattini d'estate
che ti vedano entrare (e con che gioia
allegra) in porti sconosciuti prima.

Fa scalo negli empori dei Fenici
per acquistare bella mercanzia,
madrepore e coralli, ebani e ambre,
voluttuosi aromi d'ogni sorta,
quanti più puoi voluttuosi aromi.
Recati in molte città dell'Egitto,
a imparare dai sapienti.

Itaca tieni sempre nella mente.
La tua sorte ti segna a quell'approdo.
Ma non precipitare il tuo viaggio.
Meglio che duri molti anni, che vecchio
tu finalmente attracchi all'isoletta,
ricco di quanto guadagnasti in via,
senza aspettare che ti dia ricchezze.

Itaca t'ha donato il bel viaggio.
Senza di lei non ti mettevi in via.
Nulla ha da darti più.

E se la ritrovi povera, Itaca non t'ha illuso.
Reduce così saggio, così esperto,
avrà capito che vuol dire un'Itaca.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – OMERO - ODISSEA

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, la civiltà micenea e minoico-cretese, la Grecia arcaica e l'Asia Minore).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico statunitense perseguitato dal maccartismo, solita accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza (opere ancora disponibili). Infine, per l'argomento, su Omero e sul mondo omerico, *Il mondo di Odisseo*, Laterza 1978 (nel corso del 2012 pubblicato nelle edizioni Pigreco).

Monografia su Omero

Sempre valido e preciso il classico libro di Fausto Codino, *Introduzione a Omero* (ora negli Einaudi Tascabili). Esistono numerose monografie, ma consiglio solo il capitolo corrispondente nella *Storia della letteratura greca* di Luciano Canfora, edizioni Laterza, e quello nella *Letteratura greca classica* di Raffaele Cantarella, nella vecchia e pregevole collana di Nuova Accademia, "Le letterature del mondo". Infine, per l'*Odissea*, il saggio analitico, ma altamente leggibile e ben articolato in capitoli brevi di G. Aurelio Privitera, *Il ritorno del guerriero. Lettura dell'Odissea*, Einaudi.

Traduzioni italiane dell'*Odissea*

Per il nostro ciclo e per la continuità con la versione dell'*Iliade*, consiglio la classica traduzione di Rosa Calzecchi Onesti presso Einaudi (oggi negli Einaudi Tascabili).

Le traduzioni esistenti in commercio sono comunque pregevoli. In primo luogo quella di G. Aurelio Privitera presso Oscar Mondadori (ripresa dalla monumentale edizione critica, con ampio commento, presso Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori). Inoltre, quella presso la Bur Rizzoli (a cura di Vincenzo Di Benedetto) e quella a cura di Guido Paduano per i Millenni di Einaudi (edizione non economica). Naturalmente la più famosa traduzione italiana è quella storica, veneranda, di Ippolito Pindemonte, compiuta all'inizio dell'Ottocento.

Bibliografia minima generale

- György Lukács, *Estetica*, Einaudi (in due tomi, fuori catalogo)
- György Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi (fuori catalogo)
- le voci "classico", "estetica", "realismo" ecc. nella Enciclopedia Einaudi
- *La cultura del romanzo* (a cura di Franco Moretti), Einaudi, cinque volumi, in particolare nel primo volume, dal titolo *La cultura del romanzo*, i due saggi che aprono e chiudono il volume: Mario Vargas Llosa, *È pensabile il mondo moderno senza il romanzo?* e Claudio Magris, *È pensabile il romanzo senza il mondo moderno?*
- Franco Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi

SCHEDA INTRODUTTIVA A SENECA - LETTERE A LUCILIO

Nato a Cordova (Spagna romana) nel 4 a.C. circa, scrittore e filosofo, Seneca fu tra i principali esponenti dello stoicismo romano (famosi in questa linea Catone il Censore, Cicerone, Epitteto, Marco Aurelio). Divenne consigliere e precettore di Nerone e uno dei personaggi più influenti alla corte imperiale. Caduto in seguito in disgrazia e accusato di aver partecipato alla congiura di Pisone fu costretto al suicidio da Nerone nel 65 d.C. Tra le sue opere ricordiamo: *Lettere a Lucilio*, *Apocolocyntosis*, *Le consolazioni (vari trattati)*, e le tragedie (*Medea*, *Fedra*, *Edipo*, *Agamennone*, *Tieste ecc.*).

Le *Lettere a Lucilio*, in numero di 124, furono stese da Seneca tra il 62 e il 65 d.C. E' l'ultimo tratto della sua vita, ritiratosi definitivamente dalla vita politica e pubblica. Lucilio, di umili origini, divenne cavaliere romano e in seguito nominato procuratore imperiale in Sicilia. E' il pretesto per Seneca, nell'ultima parte della sua vita, con il guidare alla virtù il suo giovane discepolo, di stendere una sorta di testamento spirituale, dopo una travagliata esistenza a corte, nel mezzo degli intrighi e dei pericoli della vita politica. E' l'inventore di uno stile e di una forma letteraria, riprendendo la forma della "lettera morale" inaugurata da Epicuro (*Lettera a Meneceo* o *Lettera sulla felicità*, la più famosa) e prima ancora da Platone (la famosa Lettera VII sul fondamento e sull'impulso dell'educazione filosofica come fondamento della vista politica). Ogni lettera è un breve "saggio" (i Saggi di Montaigne sono su questa linea) o una "meditazione". Lo stile è rapido, nervoso, con frasi brevi e incisive. Si possono leggere come contributi filosofici autonomi. Due grandi suoi estimatori espressero bene il valore delle *Lettere*: "La sapienza a brani scuciti. Non occorre una grande impresa e le abbandono quando mi piace" (Montaigne) e "Corso pressoché completo di morale" (Denis Diderot).

Il trasmettere il tesoro della riflessione della filosofia ellenistica sulla condotta umana, sull'etica, sulla saggezza, sulla virtù, sulla "buona vita", riprendendo lo stoicismo, ma anche l'epicureismo ("nel campo altrui") e lo scetticismo, in una forma agile, non pedante, diretta, capace di essere ascoltata e accolta, proprio perché riflessione scaturita dagli accadimenti della vita quotidiana: "Una conversazione alla buona giova moltissimo, poiché si insinua nell'anima a poco a poco... La filosofia è un buon consiglio e nessuno da consigli ad alta voce" (Lettera 38).

I temi universali, validi in ogni tempo e in ogni luogo, sul valore della vita e della morte, della felicità, della necessità e della libertà, della frugalità, della sobrietà, dei piaceri, dell'amicizia, dell'onore e del coraggio, della concezione del tempo e dell'uso del tempo, della "misura" (*metron*), del contegno, del bene e del male ecc. trattati non alla stregua di una dissertazione filosofica, ma come bisogno profondamente umano di una guida nella precarietà e nella caducità dell'esistenza biologica (con la presenza ineliminabile del dolore e della morte) e nella complessità dell'esistenza sociale e storica, dell'interazione entro i gruppi umani.

Da Pitagora in avanti, la filosofia è regola di vita. L'essere filosofo o saggio non è autocompiacimento, non è fine a se stesso. È il modo con cui affermare la dignità umana come "nobiltà dello spirito", fuori dal brulicare di esseri umani alla mercé di passioni, bisogni, paure, vana ricerca della felicità nella vita inautentica. La vita autentica è la vita conforme ai valori appunto della saggezza, dell'autonomia del saggio (indipendenza e

autosufficienza), della morale come “autonomia” e quindi come morale aristocratica, propria della classe sociale di Seneca. La sua politica ultrasenatoria (il Senato era in via di esautoramento dall'ormai potere assoluto del *princeps*, dell'imperatore) lo rese invisibile ai vari imperatori, da Caligola attraverso Claudio fino a Nerone. Ed è proprio la morale aristocratica che lo spinge verso l'universalismo e a considerare gli schiavi uomini al pari dei liberi, a condannare il trattamento a loro riservato (qualcuno parlò nel suo caso di “carità cristiana”). È tuttavia la stessa morale aristocratica a indurlo a disprezzare le stesse masse popolari, abbruttite dagli spettacoli del circo, plaudenti il *princeps* che distribuisce *panem et circenses*.

Seneca è autore “antico”, come “antichi” sono i valori che proclama. Tuttavia è modernissimo nel nostro tempo smarrito. Per il suo insistere, conforme all'etica ellenistica, stoica ed epicurea, sulla virtù, sulla saggezza, sulla moderazione, sulla misura, sull'integrità da “romano antico”, non corrotto e fuorviato dalle mollezze della ormai corrotta età imperiale. Lui che fu toccato da questa dinamica nella vita di corte e nella vita politica. Ormai vecchio e reso edotto da questa retroterra può e vuole ricercare altro, altri valori. E le *Lettere* testimoniano in modo esemplare questo nuovo equilibrio, questa nuova vita.

La ricerca dei valori “stabili”, entro la “furia del dileguare” (Hegel) dell'edonismo del nostro tempo, entro la nichilistica, polverizzante, vertiginosa mutazione dei costumi e dei valori (Weber userà la efficace espressione di “politeismo dei valori”, tutti equivalenti e non gerarchicamente messi uno dietro l'altro, unico discrimine essendo il potere, il denaro, il godimento mai appagato), è ciò che lo rende moderno. Moderno e nostro contemporaneo, va da sé, per sensibilità nostre contemporanee che cercano di sfuggire a questa nefasta, insensata “condizione postmoderna”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – SENECA

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia di Roma in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la storia di Roma e soprattutto l'Impero romano fino a Nerone).

La bibliografia anche per la storia di Roma è sterminata, ma indico solo le due classiche monografie di S. I. Kovaliov, *Storia di Roma*, Editori Riuniti (oggi ristampato presso Pigreco) e di Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza (ristampata nel 2004).

Monografia e saggi su Seneca

Su Seneca e soprattutto sulla filosofia ellenistica (stoicismo, epicureismo e scetticismo), retroterra della sua formazione e della sua visione del mondo, in un buon manuale di storia del pensiero filosofico per i licei. Si indica un manuale difficilmente reperibile, ma veramente bello poiché rende conto anche dello sviluppo del pensiero e delle culture di altre civiltà (indiana, araba, cinese, precolombiane ecc.): Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi editore, nei soliti tre volumi. Nel primo dedicato al pensiero dalla preistoria al medioevo.

Da non trascurare i dizionari di filosofia. Quello Garzanti per esempio, in commercio. Chi avesse o trovasse il *Dizionario di filosofia* della Bur Rizzoli, è fortunato per la chiarezza e semplicità.

Francesco Adorno, *La filosofia antica*, Feltrinelli (in due volumi, le parti dedicate alla filosofia ellenistica e allo stoicismo romano e a Seneca nel volume secondo).

Edizioni italiane delle *Lettere a Lucilio*

Le traduzioni esistenti in commercio e in edizione economica: quella degli Oscar Mondadori Classici Greci e Latini, quella della Bur Rizzoli e quella dei Grandi Libri Garzanti (con ottime ed esaustive introduzioni).

Nel ciclo 2010-2011 leggemo le lettere:

1, 3, 4, 17, 34, 44, 47, 48, 49, 59, 72, 73, 83, 89, 90, 92, 94, 95, 97, 98, 116, 120, 124

In questo ciclo le lettere da leggere sono (con rilettura di alcune importanti sul tempo, sulla schiavitù ecc.):

1, 2, 3, 5, 6, 11, 17, 18, 23, 27, 29, 32, 37, 45, 47, 49, 53, 54, 68, 78, 85, 108, 123

SCHEDA INTRODUTTIVA A DANTE – LA DIVINA COMMEDIA - INFERNO

Il poema nazionale italiano, luogo d'origine e repertorio inesauribile della grammatica della vita complessiva, per colti e incolti, per nobili, borghesi e popolani. Oltre alle intenzioni del poeta, della mossa iniziale e delle finalità proprie, la *Comedia* (poi denominata da altri *Divina Commedia*) ha assunto altre valenze, altro ruolo, altra funzione nella storia e nella vita nazionale. Fino a divenire l'opera letteraria originaria, per esempio, come monito e sprone per i protagonisti del Risorgimento, della liberazione dell'Italia dallo straniero.

Ogni aspetto del reale, dalla vita quotidiana alle concezioni morali, filosofiche, religiose e politiche, ogni affetto, ogni passione, ogni sentimento, ogni carattere e tipo umano, sono rispecchiate e rese mirabilmente in questa prodigiosa opera di poesia. Sintesi del Medioevo e preannuncio della cultura moderna, dell'emancipazione dell'individuo moderno. Da qui le immediate e straordinarie fortuna e diffusione dell'opera, presso nobili, ma soprattutto presso i “popolani”, mercanti e artigiani, subito e nei secoli successivi fino al recente passato, soprattutto dell'Italia pre “mutazione antropologica” del consumismo (Pasolini), presso le masse popolari, soprattutto delle campagne. Imparare a memoria e recitare interi passi e canti dell'opera di Dante per molti è stato il modo di esprimere una soggettività, altrimenti negata. Come è accaduto per le arie e i melodrammi di Verdi, come è avvenuto per *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni.

Scaturita dal bisogno di Dante (1265-1321) di uscire dalla “selva oscura”, da un passaggio difficile della propria vita, ritenuta peccaminosa, allora il “viaggio” verso la purificazione, iniziatico-cavalleresco nella tradizione medievale a lui vicina. E' il viaggio catartico verso la beatitudine, attraverso la umanissima “perduta gente”, attraverso gli inferi e la visione delle pene (intento didascalico-allegorico, sempre della tradizione medievale).

A questa ricchissima varietà del reale corrisponde una forma la più adeguata possibile. La scelta del volgare, e del volgare fiorentino, rispondeva al bisogno di rivolgersi a tutti, nobili, Impero, Chiesa, mercanti, artigiani ecc. essendo allora il latino appannaggio escluso dei chierici e degli intellettuali, di una ristretta cerchia della popolazione.

L'intento morale e dottrinale (filosofico) è forte in Dante. Contro la corruzione dei costumi, in generale nella società e nella ostentata ricchezza dei borghesi delle città (famose le sue invettive contro banchieri e usurai), e contro la corruzione della Chiesa tutta, il suo modello è una ripresa del messaggio evangelico originario che egli ascoltava a Firenze presso i francescani che frequentava. Il piglio eretico rinnovatore, di un Gioachino da Fiore, dello stesso Francesco (ch'egli considerava un novello Cristo) e del francescanesimo spirituale in generale, lo guida e infonde in lui una tempra etica e una forza letteraria straordinarie.

L'intento politico è del pari soverchiante nell'opera. Si tratta da una parte di ristabilire la separazione tra Papato e Impero, con la fine del potere temporale della Chiesa (famose le invettive contro Bonifacio VIII e contro altri papi) e con il primato dell'Impero, capace di porre fine alla scandalosa, per Dante, divisione in fazioni e in poteri in conflitto tra loro entro le varie città-stato italiane (l'esempio massimo, e desunto dalla sua stessa esperienza politica, è Firenze).

Intento morale e intento politico confluiscono nella potenza della rappresentazione. L'umana sua partecipazione, anche la pietà e la commozione, il realismo con cui Dante rende le varie figure e i caratteri umani che compaiono, soprattutto nei vari gironi dell'Inferno, sono esemplari, indimenticabili. Almeno nei canti della nostra scelta, Paolo e Francesca, Farinata

degli Uberti, Pier della Vigna (o delle Vigne), Ulisse, il Conte Ugolino, Bonifacio VIII, Celestino V, Ciaccio ecc.

La struttura formale del poema è cristallina. Tre (numero perfetto) cantiche (Inferno, Purgatorio, Paradiso) che riflettono i tre gradi di ascensione verso la beatitudine e la contemplazione del vero, del bello, del giusto. Ogni cantica di 33 canti ciascuna (l'Inferno ne ha 34 perché un canto funge come proemio all'intero poema). Il totale è 100, potenza del 10, altro numero perfetto.

Le tre guide di Dante nel percorso sono Virgilio, Beatrice e San Bernardo. Virgilio è la guida dell'Inferno. Egli è figura o personificazione della Ragione e della virtù dell'Impero (importanti per Dante, oltre che il poeta latino l'essere l'anticipatore, con Enea, anche nel suo viaggio nell'oltretomba, di alcuni aspetti del messaggio cristiano).

Il patrimonio lessicale di Dante è impressionante. Circa 27.700 termini, in un'epoca che ancora dovrà vedere ancora gli sviluppi sociali e culturali successivi (lessico economico, scientifico, tecnico, industriale, politico, artistico, letterario ecc.), dei secoli avvenire e quindi delle parole che li rispecchiassero. A titolo di confronto. D'Annunzio, tra fine Ottocento e inizi del Novecento, e soprattutto essendo egli cultore dell'estetismo fine a se stesso, totalmente alieno dai caratteri realistici di cui sopra di Dante, aveva un patrimonio lessicale di circa 30.000 termini.

Dante ha questa straordinaria capacità di visione complessiva, questa introspezione, questa visione profetica poiché è un “vinto dalla storia”, e tuttavia non si piega e non scende a compromessi. Ha perduto le sue lotte politiche, è stato bandito da Firenze (“ghibellin fuggiasco”, benché guelfo, ma avverso al Papato e alle sue mire politiche nell'Italia di allora). Nella condizione dell'esiliato che deve chiedere ospitalità nelle varie casate-signorie delle varie città, tra Toscana, Veneto e Romagna. Il suo pessimismo e la sua indole di campione della dignità umana lo rendono capace di questo, gli danno la condizione di “vedere”, essendo lo “straniamento” la migliore prospettiva per capire, per conoscere.

L'Italia della rivoluzione comunale, della prima borghesia, di mercanti e di banchieri, delle città-stato in perenne conflitto, sia interno che esterno, vede una fioritura culturale, artistica, intellettuale prodigiosa e che si prolungherà fino al Rinascimento, fino alla soglia della “decadenza”, della dominazione straniera e della Controriforma. Dante è al contempo prodotto e produttore di questa storia. Al pari di Shakespeare per gli inglesi, di Goethe per i tedeschi, di Puškin per i russi.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – DANTE

Retroterra storico

Storia medievale in generale e storia d'Italia e delle città-stato, comuni e signorie, in particolare, in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo: Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel primo). Altro libro da tenere presente è sempre la sintesi complessiva Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza.

Monografia e saggi su Dante

La bibliografia è sterminata. In primo luogo un inquadramento è necessario nella generale storia della letteratura italiana. In un buon manuale per le scuole medie superiori. In primo luogo occorre tenere come riferimento l'opera monumentale Ceserani-De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (il volume primo "Dall'alto medioevo alla società urbana", nel quale Dante e la *Commedia* sono trattati in vari luoghi ampiamente).

Dei manuali si indicano solo gli amati Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, volume I e Salinari-Ricci, *Antologia della letteratura italiana. Storia e testi*, Laterza, Volume I.

Su Dante e soprattutto sulla Divina Commedia, Walter Mauro, *Invito alla lettura di Dante*, Mursia e Natalino Sapegno, *Introduzione alla Divina Commedia*, Aragno Editore

Edizioni della Divina Commedia - Inferno

Molte sono le edizioni economiche, come sempre nella Bur Rizzoli, negli Oscar Mondadori, ma indico le mie nette preferenze: Dante, *La Divina Commedia, Inferno*, La Nuova Italia (commento e introduzioni di Natalino Sapegno) e Dante, *La Divina Commedia, Inferno*, I grandi libri Garzanti (commento e introduzioni di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio).

I canti dell'Inferno da leggere:

I, II, III, V, VI, X, XIII, XV, XVII, XIX, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXIII.

SCHEDA INTRODUTTIVA A SHAKESPEARE – GIULIO CESARE E IL MERCANTE DI VENEZIA

Il retroterra storico di Shakespeare è l'Europa della grande fioritura della civiltà umanistica e rinascimentale, nelle arti, nella scienza e nella filosofia. E' la transizione dalla civiltà, e dall'oscurantismo, medievale alla modernità. Dall'economia medievale al capitalismo. Dal "sistema della Provvidenza" al "sistema del calcolo". L'Inghilterra in questa fase storica emerge come potenza economica grazie al suo dominio sui mari e al retroterra dell'enorme sviluppo dei traffici, dei commerci, del capitale mercantile.

Nasce faticosamente, con la borghesia come nuova classe-soggetto, l'uomo moderno. Ma con l'ulteriore spinta alla modernità della Riforma protestante (Lutero affigge le sue 95 tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg nel 1517) parallelamente l'Europa è teatro delle sanguinose e fratricide guerre di religione. E' uno sconvolgimento enorme. E' lo scatenamento della follia umana, naturalmente alimentata e guidata dai vari poteri e dalle varie monarchie per il nuovo assetto dell'Europa.

Inoltre, venuto meno il principio dell'origine divina della sovranità, del potere assoluto del monarca e in presenza delle congiure e delle guerre per conquistare la corona, e la storia inglese offriva abbondante materia in questo senso, molta attenzione veniva dedicata alla liceità o meno del regicidio, del tirannicidio, soprattutto in presenza di usurpazioni, arbitrarietà, congiure ecc.

In generale, dall'etica eroica e guerriera del passato si faceva strada faticosamente la nuova etica dell'individuo moderno, ma questa gestazione e questo parto non sono indolori. Shakespeare, nel contesto della grande stagione del teatro elisabettiano, con Marlowe, Johnson, Kid ecc., è il genio, è il poeta di tutto ciò. Le sue tragedie e le sue commedie sono capolavori poiché riflettono anche questo travaglio storico. Mai il teatro, dopo la grande stagione della classicità greca, aveva raggiunto tali vette (e raramente, dopo Shakespeare, fino a oggi, raggiungerà).

L'alfa è la consapevolezza di Amleto, come individuo problematico moderno. Amleto a un certo punto dice "Questo tempo è scardinato (*out of joint*, *joint* è il cardine delle porte). Maledetto destino, essere nato per rimmetterlo in sesto".

L'omega sono le ultime parole del Re Lear. Edgar, dopo l'ingiustizia subita e la dura prova a cui è stato sottoposto, "Noi dobbiamo accettare il peso di questo tempo triste, dire ciò che sentiamo e non ciò che conviene dire". E, alla fine, nella vita del singolo e nella vita associata, dopo cadute e rimettersi in piedi, ciò che conta è l'assunto "Ripeness is all". "La maturità è tutto".

L'alfa è inoltre la consapevolezza e il travaglio morale di Bruto. La sua etica stoica, ma soprattutto il suo essere "un romano antico" (le parole di Orazio ad Amleto alla fine del dramma), vale a dire un uomo mosso dai caratteri del *Roman*, "nobile" per antonomasia: virilità, coraggio, onore, l'essere integerrimi, la devozione alla patria, alla *Res publica*, al bene comune di Roma, prevalgono pur nella considerazione della generosità, dell'amicizia, dell'amore filiale nei confronti di Cesare. Il tirannicidio è giustificato in senso morale, ancor prima che politico. Per Cassio, il vero organizzatore della congiura, è la politica a prevalere. È la commisurazione tra mezzi e fini, è l'ambizione anche, è anche il voler conquistare il potere.

In *Giulio Cesare* Shakespeare attinge a una fonte a lui cara, le celebri *Vite parallele* di

Plutarco. La narrazione ivi contenuta è l'esemplificazione storica, attraverso grandi individualità del passato greco e romano, attraverso le vite, i discorsi, gli aneddoti esemplari, dei vari eroi. Tutto ciò si prestava mirabilmente alla drammatizzazione teatrale. E il grande drammaturgo ha occasione per dispiegare la sua grandezza nell'introspezione psicologica, nella complessità, e problematicità spesso, dei personaggi, come è in questo caso Bruto. Con gli assoluti retorici, tipicamente shakespeariani, non presenti nel racconto di Plutarco, dei due discorsi sul cadavere di Cesare. Quello di Bruto e quello di Antonio (Marcantonio) rivolti al volubile e manipolabile popolo romano.

L'esito del dramma, la battaglia di Filippi, e la fine dei due capi dei congiurati, entrambi suicidi per non cadere in mano al triumvirato, è il suggello, con le parole di Antonio alla vista del cadavere di Bruto "Di tutti egli fu il romano più nobile... La sua vita è stata generosa e mite e gli elementi si trovavano in lui così commisti che la Natura poteva levarsi a proclamare 'Questo fu un uomo'".

La fonte prima della *dark comedy Il mercante di Venezia* è l'amata novellistica italiana dalla quale Shakespeare trarrà la materia per molti suoi drammi. In questo caso da una novella de *Il pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino. L'opera shakespeariana trae origine da un contesto di campagna antisemita a seguito dell'esecuzione del medico personale di Elisabetta, un portoghese ebreo, accusato di aver attentato alla vita della regina. Ma nelle mani del drammaturgo ciò assume altra valenza, altri caratteri. La potente figura dell'usuraio ebreo esiste, con i suoi tipici caratteri predatori, primordiali, di passione esclusiva, di contro alla nuova classe borghese di mercanti dediti sì al profitto, ai guadagni, all'accumulazione, ma come "passione calma", come dirà in seguito Max Weber, in piena società capitalistica, della Venezia città ancora economicamente preminente nell'Europa del tempo, dopo il declino delle città-stato potenti italiane (Firenze, Genova ecc.). Ma in Shylock si intravede anche la protesta e la dolente umanità. In fondo Shakespeare mostra che tra ebrei e cristiani esiste l'affinità, più che la differenza, la radicale differenza, così come la dominante cultura europea del tempo ereditava e trasmetteva al contempo.

Il mercante di Venezia è Antonio ed è lui che si fa garante presso l'usuraio del prestito fatto a Bassanio affinché egli possa andare a Belmonte per poter conquistare Porzia. I due mondi si delineano. Venezia, è la realtà, è il mondo reale, dove al posto di draghi, foreste, spelonche, incantesimi ecc. i novelli cavalieri della società borghese debbono misurarsi con la Borsa, con il banco dei pegni dell'usuraio, con il banchiere esoso, con la concorrenza sleale, con le navi e le tempeste, le secche ecc. Belmonte è il passato quasi fiabesco, con scrigni, anelli, promesse, incantesimi, pretendenti ecc.

Porzia è la figura più presente e sarà lei, travestita da avvocato, al cospetto del Doge, a trovare la soluzione per scongiurare l'esecuzione della pena. La famosa pena, qualora il prestito a suo tempo dato a Bassanio non fosse stato consegnato allo scadere dei tre mesi è "una libbra di carne del corpo di Antonio", che Shakespeare riprende dalla novella italiana. E' metafora di tutto un sistema sociale nuovo. Metafora che diverrà materia di riflessione sociologica, economica, psicoanalitica, culturale, antropologica, ampia, ricca.

Memorabili, proprio all'inizio del dramma, le parole di Antonio a Graziano

"Il mondo lo considero quello che è, Graziano,
un palcoscenico, su cui ciascuno deve
recitare una parte, e la mia è triste".

Su Shakespeare molto occorre dire. Non solo delle tragedie e delle commedie. I *Sonetti* costituiscono altra vetta di poesia pura. Cito solo, come chiusa, come una delle tante

testimonianze dell'enorme fortuna del bardo inglese il grande Goethe “La prima pagina che lessi di lui mi fece suo per la vita, e quando ebbi finito il suo primo dramma rimasi come uno, cieco fin dalla nascita, al quale una mano miracolosa donò a un tratto la vista... Sentii nel modo più vivo che la mia esistenza si allargava infinitamente; tutto mi apparve nuovo, sconosciuto, e l'insolita luce mi fece dolere gli occhi”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – SHAKESPEARE – AMLETO E RE LEAR

Retroterra storico

Storia moderna in generale e storia dell'Inghilterra fino a Elisabetta I in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano. Nel secondo volume della trilogia le parti dedicate all'umanesimo e al Rinascimento, alla storia inglese fino al periodo elisabettiano e alla Riforma protestante, da Lutero all'anglicanesimo, al puritanesimo, ai prodromi della società capitalistica.

Monografie su Shakespeare

La bibliografia è vasta. Si indicano solo tre opere complessive: Anna Luisa Zazo, *Introduzione a Shakespeare*, Laterza, Gabriele Baldini, *Manualetto shakesperiano*, Einaudi e il bel volume di Giorgio Melchiori, *Shakespeare*, Laterza.

Traduzioni italiane dell'*Amleto* e di *Re Lear*

Un monumento della cultura italiana è l'edizione completa dell'opera di Shakespeare in 6 volumi presso i Meridiani Mondadori a cura di Giorgio Melchiori, con introduzione generale, introduzioni e note alle singole tragedie e commedie. Bellissima. Tra i traduttori, oltre a Giorgio Melchiori, anche Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo.

Per *Giulio Cesare* e *Il mercante di Venezia* le traduzioni esistenti in commercio sono comunque pregevoli, come quella presso I grandi libri Garzanti, i Classici Feltrinelli, la Bur Rizzoli, gli Einaudi nella Collezione di teatro (in biblioteca).

SCHEDA INTRODUTTIVA A BALZAC – PAPÀ GORIOT

Se il romanzo, come disse Hegel, è “l'epopea della società borghese”, Balzac è il letterato che, nella prima metà dell'Ottocento, ha saputo subito interpretarne il valore, la forza, la capacità di penetrazione in tutte le classi sociali. Monarchico e legittimista, come credo politico e ideale, egli ammirava l'aristocrazia, ma si avvide che nella Francia della Restaurazione essa era destinata all'inesorabile tramonto, a essere sostituita da altri soggetti sociali, anche se lontani erano i tempi e i pericoli della Rivoluzione e di Napoleone.

I veri eroi del tempo, per Balzac, sono i repubblicani, gli oppositori. Ma a decisamente minare il vecchio ordine era la nascente, rapace società capitalistica, la nascente borghesia, dei sordidi affari della piccola borghesia, dell'ascesa della grande borghesia dei banchieri e dei pescecani della finanza, della passione irrefrenabile per il denaro, per l'accumulazione come fine in sé. Il protagonista assoluto nel dramma sociale è il denaro.

“È un errore credere che sia il re Luigi Filippo a regnare [dopo la Rivoluzione di Luglio 1830], ed egli non si inganna in questo punto. Egli sa, come tutti noi, che al di sopra della Costituzione c'è il sacro, venerabile, solido, amabile, grazioso, splendido, nobile, giovane, potentissimo pezzo da cinque franchi”.

Il denaro è il solvente universale dei rapporti sociali, dei rapporti famigliari, dei rapporti comunitari, insomma dell'intero assetto precapitalistico e protocapitalistico. Al contempo è il potente legame sociale della società capitalistica ormai affermata. Come Dante, nella *Commedia*, sintetizzò il mondo medievale, nella fase del suo tramonto, e descrisse e creò potenti tipi umani e caratteri, così Balzac, da naturalista, da anatomopatologo, analizzò, descrisse, interpretò, rappresentò la nascente società capitalistica e i tipi umani di questa società, “un corpo dove, come il sangue, circola il denaro”. La sua *Comédie Humaine* è questa costruzione, è il titolo complessivo entro cui in seguito ordinò la prodigiosa creazione di circa 137 tra romanzi, novelle, saggi, e di circa 3.000 personaggi. “La mia *Commedia Umana* è una grande storia dell'uomo. La società francese è lo storico, io non devo che esserne il segretario”.

Balzac si attiene alle istanze del romanticismo ottocentesco e crede pertanto alla integrità umana, ma la dinamica inesorabile del capitalismo sospinge allo smembramento di questa integrità, sospinge all'uomo unilateralizzato, parcellizzato. E allora occorre lucidità, capacità analitica, la tensione al realismo integrale, non fermarsi solo alla superficie dei fenomeni sociali e umani e penetrare in profondità e capire la dinamica profonda, non visibile immediatamente. Il trionfo del grande realismo in letteratura. Anche se Baudelaire parlerà, nel caso di Balzac, di “realismo visionario”, essendo egli anche il creatore di figure e di caratteri che si vedranno soprattutto in azione ai tempi di Napoleone III, nel Secondo Impero, nell'epoca posteriore alla morte del grande letterato.

Da “provinciale” ambizioso, alla conquista di una posizione nella metropoli (come i tanti personaggi che creò, citiamo solo Lucien Chardon e Eugene de Rastignac), poté “vedere”, e capire nel profondo, l'altra protagonista assoluta dei suoi romanzi, Parigi, la città-mondo. Il teatro e il palcoscenico dei drammi dei personaggi e delle classi sociali, dai bassifondi, dagli ambienti popolari e della piccola borghesia, dagli odori e dalle tinte forti, dalla pensione Vauquer, crocevia e microcosmo in *Papà Goriot*, agli ambienti rarefatti, sfarzosi, dei palazzi aristocratici, della grande borghesia parigina. La totalità sociale è rappresentata. Ogni aspetto o ambiente della città è rappresentato nelle opere balzacchiane.

Nel mentre attende, nel 1834, proprio alla stesura di *Papà Goriot*, all'autore balena l'intuizione di una sua originale creazione, il cosiddetto "ritorno dei personaggi", i caratteri e i tipi umani "ricorrenti", che si ripresentano in altri romanzi. Così Rastignac, qui nei panni iniziali di un giovane e ingenuo studente di provincia che si accinge alla scalata sociale, desideroso di entrare nel gran mondo, era già apparso, adulto dandy, in *La pelle di zigrino* e riapparirà in *Illusioni perdute* e in *Splendori e miserie delle cortigiane* (i romanzi nei quali protagonista principale è l'altro giovane provinciale ambizioso, Lucien Chardon).

L'altra potente creazione, il personaggio dell'ex forzato Vautrin, in realtà Jacques Collin, "Trompe-la-Mort", ritornerà in *Illusioni perdute* sotto le mentite spoglie del prete gesuita Carlos Herrera, il quale, alla fine del romanzo, attratto da Lucien, lo distoglie dal suicidio e lo riporta al realismo della vita, alla lotta senza quartiere per farsi strada nella giungla sociale in cui ci si trova a dover agire. Vautrin è ospite della pensione e in un lungo monologo centrale, decisivo, del romanzo compie per Rastignac una sorta di compendio del "romanzo di formazione", per "arrivare", di catechismo dell'immoralità, un breviario della vita e della società-così-come-è, del "mondo-come-è", in un mondo senza cuore, alieno da sentimenti e affetti umani, senza remore, dove tutti sono mezzi e non fini, per tutti. Dove è bene pensare che un'intera vita dedicata al lavoro, anche da avvocato, come vorrebbe il giovane, non potrà mai permettere di accumulare la ricchezza che può dare il semplice sposare una ricca ereditiera. Dove conviene usare alla grande il proprio fascino e usare le donne del gran mondo per i propri fini di grandezza, di potere e di denaro. La condizione di ognuno è presa dal dilemma ineludibile "o una stupida obbedienza o la rivolta". E Vautrin ha optato per la seconda soluzione. Attratto dal "contratto sociale" di Rousseau, la ribellione a una società profondamente corrotta e ipocrita lo conduce a guardare con realismo estremo il mondo. Vautrin esprime, in forma magnetica, da catalizzatore potente, la rivolta individualistica alle costrizioni sociali, alle convenzioni sociali. Rastignac è combattuto, è nel mezzo tra il vecchio Goriot, mosso da sentimenti a suo modo, e Vautrin, apologeta del disincanto, del cinismo.

Goriot, ex operaio, si è arricchito con il lucroso commercio delle granaglie e con l'essere pastaio ai tempi della Rivoluzione, accumulando un'immensa fortuna. Questo "Cristo della paternità" è venuto a vivere nella squallida pensione e ha investito tutta la sua fortuna per ottenere una semplice rendita annuale di 600 franchi per sé, per la sua frugale e sobria esistenza, e di riservare una dote di un milione circa invece per ciascuna delle due figlie, Delphine e Anastasie. Una dote che, se ben impiegata, può rendere annualmente 50.000 franchi per ognuna. La sua unica passione, il suo unico cruccio è vedere sposate nel gran mondo le due ingrate, corrotte e rapaci figlie. Le quali si degnano di scendere dalla Parigi sontuosa delle tresche e degli sfarzi del lusso alla povera pensione solo per estorcere sempre più denaro al padre, travolte dallo sperpero e dalle vicissitudini dei mariti e degli amanti. Sempre più in povertà, Goriot deve ricorrere al denaro dell'usuraio Gobseck, altro personaggio che ritorna, figura immortale dell'universo balzacchiano, al pari dello Shylock shakespeariano, della passione esclusiva per il denaro, per l'accumulazione per l'accumulazione.

Il vecchio Goriot morirà "come un cane", assistito solo dai due giovani studenti della pensione, Rastignac e Bianchon, quest'ultimo studente di medicina che diventerà un luminaire nella sua professione. I due giovani provvedono alle spese del funerale e la bara del padre verrà seguita dalle carrozze vuote delle figlie, le quali, chiamate in punto di morte di Goriot, negano al povero vecchio l'ultimo abbraccio perché in procinto di recarsi a una

gran festa da ballo a cui non possono e non vogliono rinunciare.

Rastignac solo sarà presente all'inumazione al cimitero di Pere Lachaise. È sul farsi della sera e, conclusa la cerimonia, rivolto alla città che si stende sotto il cimitero, con le luci tremule del primo imbrunire, lancia la sua sfida “e adesso a noi”. Il giovane ha assimilato la lezione di Vautrin e si lancia nel ventre lussureggiante della città.

Uno splendido Ottocento, per la letteratura e per il romanzo. La “via francese” dei due grandi Stendhal e Balzac e poi di Hugo, di Flaubert, di Zola ecc. La “via inglese” con Thackeray e soprattutto con Dickens. La “via tedesca” da Goethe a Mann (quest'ultimo tra Ottocento e soprattutto Novecento). La “via italiana” anche, da Manzoni a Verga. Infine la grande “via russa” da Gogol ai due giganti Tolstoj e Dostoevskij, non dimenticando Turgenev, Gončarov, Lermontov e il fine Cechov.

Il romanzo come epopea della società borghese. Nell'epica classica, nella società guerriera, la *hybris*, la tracotanza dell'eroe guerriero, si esprimeva come impulso barbarico, con la violenza immediata, diretta, con la spada. Nella nuova società borghese e capitalistica, la *hybris* classica viene metamorfizzata nella *hybris* civilizzata della dissimulazione, dei raggiri, della doppiezza, dell'inganno, dell'ipocrisia, delle apparenti buone maniere, dell'affettazione, dell'uso spropositato delle parole.

Le parole, l'ipocrisia, la doppiezza e il denaro come mezzi per farsi strada, a mo' di spada moderna, e mietere morti, reali e apparenti, senza pietà. Dolcemente e spietatamente. La stessa metamorfizzazione che spesso avviene nei due campi agonali per eccellenza, il mondo della politica e il mondo intellettuale.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – HONORE' DE BALZAC – PAPÀ GORIOT

Retroterra storico

Storia moderna e storia contemporanea della Francia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la Francia prerivoluzionaria, la Rivoluzione Francese e gli esiti postrivoluzionari e Napoleone, e nel terzo, dalla Restaurazione alla rivoluzione del 1848).

Monografia e saggi su Balzac

Francesco Fiorentino, *Introduzione a Balzac*, Laterza

György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi (i saggi dedicati a Balzac).

Edizioni italiane di *Papà Goriot*

Quelle esistenti in commercio nella Bur Rizzoli, nei Grandi libri Garzanti, nei Classici Feltrinelli e nella economica Newton Compton. Nei Meridiani Mondadori sono finora usciti tre volumi della *Commedia umana*. Nel primo volume è contenuto anche *Papà Goriot*.

SCHEDA INTRODUTTIVA AD ANTON CECHOV – RACCONTI

“La brevità avanti tutto, insieme alla semplicità”. “Occorre dipingere la vita come questa è realmente”. Anche nella sua banalità, nel grigiore delle esistenze umane, nel connubio di bene e di male, di colpa e di virtù, di slancio e di inerzia, di sterilità, di insignificanza. Con l'indulgenza di chi è coscio della caducità, dei limiti della natura umana, di chi non si propone finalità pedagogiche, profetiche, di riforma sociale. Ma con l'occhio acuto dell'osservatore, del medico (Cechov era medico) che sa interpretare velocemente da un segno del corpo, da un segno della vita quotidiana, il tutto, il complesso esistenziale, nella vita del singolo e nella vita collettiva.

La letteratura russa aveva svolto nell'Ottocento la funzione sostitutiva, sociale e politica, volente o nolente, che avrebbe dovuto competere alla borghesia. Ma nella Russia dell'autocrazia zarista, nell'oscurantismo e nell'arretratezza secolari, in assenza della classe sociale che avrebbe dovuto compiere il rivolgimento necessario, economico, sociale, politico, culturale, l'*intelligenza*, l'intellettualità impegnata (i filosofi, i critici letterari, gli scrittori e gli artisti impegnati) si assunse il compito di imprimere una direzione alla terribilmente stagnante realtà russa.

La funzione sociale dello scrittore non era una sovrastruttura, era riconosciuta, era nelle cose, era all'ordine del giorno. Da qui il valore assegnato alle opere letterarie, al ruolo di Puškin, Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Leskov, Lermontov, Gončarov ecc. Cechov era conscio di questo, ma vivendo nella fase discendente del secolo, e soprattutto la sua attività letteraria dispiegata nell'ultimo ventennio del secolo (era nato nel 1860), ma nel suo tratto mite e dolce, si diceva appartenente a una generazione che sentiva la mancanza dei giganti di cui sopra, scrittori che avevano una direzione, avevano idee e le propugnavano e sospingevano altri, nel resto della società, in quella direzione.

Tuttavia non si sentì di doversi esporre politicamente, se non in occasioni particolari, per difendere Zola in occasione del famoso *affaire* Dreyfus o per difendere Gorkij, escluso per le sue idee rivoluzionarie dall'Accademia delle scienze russa. Medico, laico, progressista, ma senza fanatismo, si comportava da cristiano nel soccorrere i miseri, i malati. Nel redigere con obiettività un rapporto del suo viaggio all'isola di Sachalin, nell'estremo oriente russo, dove venivano deportati i forzati. Fu tolstojano per una certa fase della sua vita, ma se ne distaccò, pur rimanendo sempre vicino al grande scrittore, anzi affermando, in varie occasioni, che finché Tolstoj era in vita la volgarità, il cattivo gusto, la mediocrità, la cattiva letteratura erano tenuti a freno, esisteva un argine.

E' tuttavia celebre, per capire l'essere Cechov, come scrittore e come uomo, in una lettera a Suvorin, il modo con cui si espresse su ciò. Era stato tolstojano per vari anni “ma ora c'è qualcosa che in me protesta: la ragione e il senso di giustizia mi dicono che nell'elettricità e nel vapore vi è più amore per il prossimo che nella castità e nel rifiuto di mangiare carne”. “Nelle mie vene scorre sangue di mužik e non si può stupirmi con le virtù del mužik”. Il nonno di Cechov era stato servo della gleba.

Lo scrittore ebbe un'infanzia infelice. I tratti della sua personalità ne furono fortemente condizionati. Il dispotismo e i metodi violenti del padre lo formarono per contrasto. Per tutta la vita avversò la violenza, la volgarità, le passioni smodate, i sentimentalismi tipicamente russi. Avversò i violenti e i prepotenti. La mitezza, il garbo, la gentilezza, il riserbo, la considerazione, indulgente anche, della condizione umana ecc. erano i tratti del carattere del

grande scrittore russo, universalmente riconosciuti dalle persone che lo conobbero. Memorabili rimangono le testimonianze, tra gli altri, di Tolstoj e di Gorkij.

Mentre studiava medicina a Mosca, Cechov cominciò a scrivere brevi racconti satirici, per piccole riviste per guadagnare qualcosa e mantenersi agli studi. La concisione e la secchezza della prosa la introiettò a misura di questo apprendistato letterario. In seguito, cominciò a collaborare con riviste di ben altra portata e i racconti cominciarono ad assumere le dimensioni e l'importanza che si meritavano. Venne la notorietà e quando uscì *La steppa*, nel 1888, si parlò di capolavoro. Seguirono altri racconti, lunghi e brevi, e rapidamente si venne a costituire, nella disparità dei temi e dei caratteri, dei tipi umani, un mosaico ampio dove città e campagna, *mužiki*, nobilotti, studenti, medici, professori, bottegai, impiegatucci, funzionari corrotti, funzionari ligi, povera gente, intellettuali, artisti ecc. rappresentavano le tante e variegata tessere. A suo modo, riguardante la sola realtà russa, una sorta di Commedia Umana alla maniera di Balzac, ma appunto senza le tinte forti del grande realista francese.

La steppa è il racconto del viaggio, il viaggio iniziatico, di Egoruška, un bambino che lascia la casa e il villaggio per recarsi in città e iniziare il ginnasio. Su un carro, con lo zio e il pope che lo accompagnano, lo sguardo del bambino esprime l'incanto, lo stupore, la meraviglia, la paura anche, per il paesaggio uniforme e lento della steppa, apparentemente. Il canto degli uccelli, il temporale, il canto quasi sospeso di una donna, la mutevolezza nella staticità di quella natura sono appresi attraverso questo sguardo ingenuo. Alla maniera di Cechov, a conclusione del racconto, non sapremo cosa sarà della vita di questo "essere in divenire" qual è il piccolo Egoruška.

Il reparto n. 6 (o *La corsia n. 6*, a seconda della traduzione) è il racconto della condizione di un reparto psichiatrico di ospedale. Il medico Andrej Efimyč conduce la vita normale di medico, nella visione della corrotta burocrazia zarista, indifferente all'esistenza degli internati, tenuti sotto controllo e vessati per mezzo delle botte del bruto Nikita. Tutto cambia all'improvviso per Andrej Efimyč quando si incuriosisce e prende a parlare con un "pazzo", il ricoverato Ivan Dmitrič. Questa consuetudine, questi colloqui, questa amicizia rompono l'ordine dell'ospedale e il corso ordinario della normalità. Rapidamente il medico viene fatto passare egli stesso per "pazzo" dai suoi colleghi e dal capo del reparto. Di lì a poco il suo internamento nel reparto, l'essere picchiato da Nikita e la sua rapida, inevitabile morte. Tutto ciò ineluttabilmente, quasi senza l'opposizione della vittima.

Il racconto fu subito accolto come metafora della stessa Russia (Leskov). Il giovane Lenin, riferì in seguito la sorella, disse "ieri sera, quando finii di leggere questo racconto, mi sentii stranamente sconvolto. Non potei restare nella mia stanza, mi alzai e uscii. Mi pareva di essere io stesso rinchiuso nel reparto numero sei".

La signora col cagnolino fu uno degli ultimi racconti scritti. Nella maniera sua consueta, quasi seguendo la teoria dell'impersonalità, alla maniera di Flaubert e di Verga, senza cioè alcuna considerazione o intromissione dell'autore, descrive la cronaca dell'incontro in una località di villeggiatura, Jalta, e del fugace adulterio di Gurov, quarantenne donnaiolo, infelicemente sposato e padre di tre figli, e della "signora", anch'ella sposata, ma molto più giovane. Le terme, le località di villeggiatura ecc. sono i luoghi tipici della trasgressione, delle fugaci avventure. Solo che qualche tempo dopo Gurov sente di essersi innamorato di Anna e riprendono a vedersi a Mosca. Tuttavia questo avviene senza che si giunga a prendere decisioni, secondo i canoni di una banale normalità, senza alti e bassi, senza passioni. "Che fare?" è la conclusione di Gurov, sconvolgente, perché senza risposta.

Cechov è autore teatrale riconosciuto internazionalmente. Le sue opere teatrali (celebri *Tre sorelle*, *Zio Vanja*, *Il gabbiano*, *Il giardino dei ciliegi*) sono rappresentate continuamente. Contrasse la tubercolosi e per molti anni cercò di contrastare la malattia, con soggiorni in località miti o termali. Morì nel 1904, all'età di 44 anni.

La modernità dello scrittore russo balza agli occhi, soprattutto nella nostra realtà contemporanea, piatta, omologata, senza passioni, disincantata, cinica. La sua assoluta estraneità e avversione ai toni gridati, alla volgarità, alla prepotenza. La sua estraneità e avversione alla presunzione, alla ipocrisia, alla cialtroneria di molti intellettuali di allora, ce lo rendono prezioso anche e soprattutto oggi, al tempo del trionfo della volgarità, della presunzione, dell'ipocrisia, della cialtroneria, imperanti in ogni dove, ma soprattutto nel mondo politico e nel mondo intellettuale.

Il mite e gentile Cechov è un modello dell'etica necessaria nella vita quotidiana. E nella serietà con cui occorre svolgere il proprio compito, nella visione della “funzione sociale e politica dello scrittore”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – ANTON CECHOV - RACCONTI

Retroterra storico

Storia moderna e storia contemporanea della Russia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi in particolare le parti contenute nel terzo, l'autocrazia zarista, i liberali e i democratici russi da Herzen a Belinskij, al populismo russo, al socialismo russo e ai movimenti rivoluzionari di fine Ottocento).

Una bella monografia sulla Russia è quella di Valentin Gitermann, *Storia della Russia*, La Nuova Italia.

Monografie e saggi su Cechov

La parte dedicata a Cechov nelle due belle sintesi di storia della letteratura russa: Ettore Lo Gatto, *Profilo della letteratura russa*, Mondadori e Dmitrij P. Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Garzanti. La monografia complessiva indicata è quella di Henry Troyat, *Cechov*, Rusconi

Edizioni italiane dei *Racconti*

Quelle esistenti in commercio: quella Bur Rizzoli (nella bella traduzione di Alfredo Polledro), quella dei Grandi Libri Garzanti (a cura di Fabio Malcovati) e quella degli Oscar Mondadori (traduttori vari). Si segnala comunque la classica edizione Einaudi, fuori commercio (nella bella traduzione di Agostino Villa).

SCHEDA INTRODUTTIVA - LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA EUROPEA E ANTONIO GRAMSCI - LETTERE DAL CARCERE

Una scheda introduttiva particolare per rendere velocemente conto di due opere che abbisognerebbero di bel altro spazio e di ben altra trattazione. Qui solo come avviamento e come stimolo a una lettura integrale auspicabile, oltre alla breve scelta operata in questa occasione di alcune lettere di entrambe le opere.

Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* apparvero in una prima edizione nel lontano 1954, grazie alla passione, alla competenza, alla diligente ricostruzione di Piero Malvezzi e di Giovanni Pirelli. Gli stessi curatori della immortale opera delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*. Un monumento dell'editoria italiana, orgoglio nazionale, di cui abbiamo perduto non solo la memoria, ma anche il bisogno. Due libri tradotti in tutto il mondo in numerose lingue.

Va da sé che queste lettere raccolte costituiscono una infima parte dei messaggi lasciati dai combattenti e dai protagonisti della Resistenza al nazifascismo in tutta Europa prima dell'esecuzione, dell'uccisione. Molti messaggi sono andati perduti, o perché intercettati dagli oppressori o perché mai giunti a destinazione. Ma essi ci restituiscono il valore inestimabile della dignità umana, della qualità umana di questi uomini e di queste donne, giovani e giovanissimi spesso. Atei o credenti, militanti di partito o semplici cittadini, operai, contadini, intellettuali, preti, borghesi, nobili. Tutti accomunati dall'essere "ribelli per amore". Amore per la vita, per la vita degna di essere vissuta, per la vita conforme a giustizia, a verità. Senza cedere all'oppressione, alla violenza dell'occupante la propria terra. Spesso costretti a impugnare le armi contro il proprio profondo credo, la propria interiore nonviolenza.

"*Resistance!*". Quale suono evocativo e potente suggestione in questa parola! La *prefazione* di Thomas Mann, scritta poco prima di morire, da par suo, da fine letterato e da grande-borghese, amante della cultura e della giustizia sociale ("il futuro appartiene al socialismo"), rappresenta un monumento a sé, in questo libro scaturito dalla storia, dalla carne e dal sangue della vita e non concepito a tavolino. Prefazione da imparare a memoria. Dall'esordio, evocante Tolstoj e il suo grande racconto *Il divino e l'umano*. Evocante il giovane studente Svetogljup, condannato a morte, per impiccagione, per attività rivoluzionaria, e la sensibilità, "la grande simpatia e conoscenza dell'animo umano propria dello scrittore (Tolstoj)". "Ma non potevo fare altrimenti". Così Svetogljup alla madre. Così, in vario modo queste giovani vite in procinto a essere spezzate, nei messaggi alle madri, ai padri, ai famigliari, quasi a doversi scusare per il dolore che recano ai loro cari con la loro morte. Sempre attesa con serenità, consci dell'aver superato le prove della tortura, dal non aver tradito, dal non aver fatto nomi. Giovani e giovanissimi fieri di aver obbedito alla legge non scritta della dignità umana. Laici e credenti, sicuri di continuare a vivere nei cuori, nelle menti delle generazioni future. L'immortalità vera.

Le generazioni future. Già Thomas Mann compie, nel chiudere la splendida, commovente anch'essa, prefazione, una sorta di tragica considerazione finale. Siamo nel 1954, a soli nove anni dalla fine dell'orrore del nazifascismo. E già il fascismo è resuscitato, il mondo della guerra fredda e del pericolo dell'olocausto atomico minaccia la specie umana. L'inciviltà e l'incultura mettono in pericolo la stessa possibilità di futuro. Oggi la denuncia del grande intellettuale tedesco è fatto compiuto, tragico, quotidiano. Neofascismi, neonazismi,

razzismi, barbarie xenofoba, populismi escludenti, identitari, imperversano in Europa. E nell'aprire questo libro sacro oltre alla profonda commozione, alla gratitudine profonda per i Resistenti e le Resistenti, per averci donato democrazia, giustizia sociale, cultura, etica ecc., un'ira sale dalle viscere profonde per questo scempio che si compie davanti ai nostri occhi, per l'orrore neofascista e neonazista, politico ed esplicito in primo luogo. Ma anche per la quotidiana "banalità del male" di gesti, parole, gadgets, tatuaggi con simboli fascisti e nazisti in mostra, spesso di giovani donne e di giovani uomini, incolti, orribili, pericolosi, nella loro apparente e consumistica banalità.

Antonio Gramsci è oggi studiato in tutto il mondo. Meno in Italia. I suoi scritti, soprattutto i *Quaderni del carcere*, vengono tradotti e letti poiché la sua riflessione ha prodotto categorie, chiavi interpretative, contributi, ritenuti tra i maggiori del Novecento. Un pensiero che mantiene una fresca attualità, una sorprendente capacità di spiegare fenomeni anche della realtà contemporanea. Il suo pensiero alimenta uno dei filoni più ricchi del marxismo critico, eterodosso, creativo.

Tuttavia la sua figura di militante politico e di dirigente del movimento operaio e comunista, di teorico e di pensatore, uno dei grandi protagonisti della storia del Novecento, non completa la sua personalità. La sua personalità emerge in tutta la sua grandezza proprio dalla lettura delle *Lettere dal carcere*. Una personalità profonda, ricca, poliedrica, umanissima sempre. Apparse nella prima edizione nel 1947 e poi via via arricchite di nuove lettere ritrovate, fino all'ultima edizione presso Sellerio nel 1994 (vedi bibliografia), furono subito salutate, anche da chi non condivideva il suo credo politico e la sua visione del mondo (uno tra tutti, Benedetto Croce) come un monumento della cultura italiana.

Nelle difficili condizioni del carcere, nelle limitazioni, nelle cattive condizioni di salute, è all'opera una mente attiva, curiosa, produttiva e che comunica ai suoi famigliari, dalla moglie Giulia, alla cognata Tatiana, alla madre, ai fratelli, alla sorella, ai figli ecc. il suo stato d'animo, la sua indole non piegata, non prostrata, fiera, anche incline all'umorismo, alla gioia di vivere. L'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza in Sardegna, l'amore per la propria terra, per gli animali e per la loro vita, l'amore per la politica e per il sapere (legge un libro al giorno), l'amore per giustizia, spesso ricorrendo a un linguaggio e a termini che potessero superare la censura epistolare del regime carcerario e fascista. Le *Lettere* costituiscono pertanto un avvio, un prologo per chi volesse cimentarsi nella lettura più impegnativa dei *Quaderni* e degli *Scritti politici*, primo fra tutti quel breve ma grande scritto che è *Alcuni temi della questione meridionale* del 1926.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del fascismo e del nazismo, dell'Europa e dell'Italia fino alla Resistenza e alla Liberazione. Per l'Italia, una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dall'affermazione del fascismo alla Resistenza e alla Liberazione. Per la storia della Germania nazista, e quindi dell'occupazione dei vari paesi europei, è sempre da consigliare il classico lavoro di William Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi (nei Tascabili).

Monografie

Per la storia della resistenza italiana, il recente libro di Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi Tascabili. Per la Resistenza in Europa purtroppo non esiste un'opera complessiva. Si rimanda alla *Nota* per ogni paese europeo nelle *Lettere* (vedi sotto).

La bibliografia su Gramsci è sterminata. Indichiamo solo il classico lavoro di Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza (oggi nella collana Economica Laterza).

Opere

Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* negli Einaudi Tascabili con la *Prefazione* di Thomas Mann.

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi Tascabili. È una scelta di 156 lettere. Con una prefazione di Michela Murgia e un'introduzione di Paolo Spriano.

Per chi volesse l'edizione integrale delle *Lettere*, è ancora disponibile presso alcune librerie e venditori online qualche copia delle edizioni Sellerio del 1996.

La scelta per le due opere è la seguente:

Delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*. Leggere in primo luogo la *Prefazione* di Thomas Mann. Leggere almeno una lettera per ogni paese coinvolto, dall'Albania all'Urss (vedi indice), contestuale alla lettura della *Nota* che ricostruisce la Resistenza di quel singolo paese.

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*: leggere la *Prefazione* di Murgia e la introduzione di Spriano (vedi sopra) e le lettere n. 2, 3, 12, 13, 14, 131, 154, 155, 156.

INVITO ALLA LETTURA:
LA LETTERATURA COME VITA E COME RIFLESSIONE SULLA VITA.
VI CICLO – ANNO 2014-2015

IL CLASSICO CHE È IN NOI

a cura di Giorgio Riolo

I cicli offerti, negli anni precedenti svolti presso la Libera Università Popolare, si propongono di agevolare e di approfondire la lettura di opere di narrativa e di poesia senza presupporre nei partecipanti formazione specifica o specialistica. L'unico presupposto è il desiderio di conoscere e di attingere alla immensa ricchezza del patrimonio letterario dell'umanità. E di concepire la lettura non solo come piacere e divertimento, ma anche come strumento fondamentale della formazione etica, culturale e politica della persona. Come si diceva un tempo, la lettura come strumento dell'elevamento culturale e civile, spirituale della persona.

Il ciclo si articola in appuntamenti mensili, da settembre a giugno, di introduzione con lettura successiva di opere della letteratura universale significative. La letteratura è considerata nella sua accezione più vasta. Nel corso degli anni ci si propone di leggere anche opere filosofiche, storiche, saggistiche ecc. Le opere letterarie in senso stretto consentono tuttavia di riflettere sulla vita, sul senso della vita, sulle grandi questioni esistenziali, psicologiche, etiche, filosofiche, storiche, sociali, politiche ecc. In esse confluiscono, e al contempo scaturiscono, non solo le vicende umane, la trama, il racconto, la storia di vicende umane appunto, ma anche e soprattutto le problematiche culturali, sociali e politiche più generali delle varie epoche.

I partecipanti leggono per proprio conto l'opera e il mese successivo ne discutono assieme al coordinatore del gruppo di lettura. Ogni opera viene comunque introdotta con brevi annotazioni sulla vita dell'autore, sul contesto e sul retroterra storico-culturale e sul valore estetico-critico. Gli incontri si svolgono in un giovedì di ogni mese dalle ore 18.30 alle ore 20.30.

Nel quinto ciclo 2014-2015, come è avvenuto nei cicli precedenti, a partire dal ciclo 2009-2010, il filo conduttore è la prima parte di un discorso molto vasto, *va da sé*, e che si svolgerà attraverso ulteriori cicli annuali. Si tratta del senso e del significato della vita nelle dimensioni, ineludibili, della sfera individuale e della sfera collettiva (della comunità, dei gruppi umani di appartenenza, della società, della storia). È un modo per considerare la vita vista nell'autonomia dei due momenti, ma anche nella loro connessione stretta, reciproca. La vita allora è vita quotidiana, esistenza individuale e vita nella storia e nella società. La sfera psicologica e morale nella quotidianità del singolo individuo, da una parte, e le dinamiche più vaste, sociali, culturali, politiche, storiche, delle formazioni sociali e dei gruppi associati, dall'altra.

Naturalmente la letteratura è il luogo privilegiato di questo nesso. E i classici, a loro volta, come luoghi privilegiati, dal momento che hanno fornito alle generazioni successive, in vario modo, la grammatica, il linguaggio, i modelli, i simboli, i "tipi" umani, i caratteri ecc. a cui necessariamente riferire modelli, tipi, simboli, esperienze del proprio tempo, della propria vita.

Alcuni esempi: Ettore "domatore di cavalli" come modello eterno del dovere da compiere,

per se stesso e per la propria comunità di appartenenza, malgrado la sicura sconfitta a cui si va incontro, come modello per coloro i quali, nella storia e nella vita, pensano che non sempre si sta con i vincitori. Antigone come modello eterno della pazienza, della tenacia, della *pietas* femminili osservanti le leggi non scritte dell'umanità, della religione della vita. Odisseo come modello eterno, nella storia dell'umanità, almeno di quella occidentale, del bisogno, sempre inappagato, di conoscere, di conoscere “le menti” di altri uomini, come modello dell'uomo dal molteplice ingegno e dal coraggio dell'osare, del “calcolo” di contro all'immediato impulso barbarico della *hybris*, della tracotanza e della violenza, del non fermarsi, del non avere posa e requie. Paolo e Francesca come modelli eterni della semplicità ma anche della tragicità del sentimento e dell'amore.

Eugène de Rastignac, personaggio balzachiano, come modello eterno del giovane provinciale di belle speranze investito dalla *hybris* borghese-capitalistica dell'arricchimento e della scalata sociale a tutti i costi nella Parigi ottocentesca, città-mondo delle possibilità umane da conquistare, sfavillante e sordida a un tempo.

Julien Sorel, come anche Fabrizio Del Dongo, in Stendhal, come caratteri-tipi umani del giovane ambizioso, energico e volitivo, che segue il mito napoleonico, dirompente nella Francia e nelle corti italiane del periodo della Restaurazione.

Il classico è classico anche a misura della “corrispondenza biunivoca” tra opera e soggetto ricettore. Non solo quello che l'opera continua a produrre e a determinare nelle varie generazioni e nelle varie epoche e stagioni culturali e antropologiche, ma anche quello che uomini e donne delle varie epoche chiedono, pongono come domanda, come sollecitazione all'opera stessa a partire dai bisogni e dalle sensibilità differenti, mutanti.

Segnaliamo sempre, come incommensurabile ausilio, la monumentale opera a cura di Remo Ceserani e di Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (per quanto riguarda il nostro ciclo, solo da Machiavelli in avanti fino a Stendhal, Tolstoj, Verga, Sciascia). Opera pensata per le scuole medie superiori, modello di interdisciplinarietà, di multidimensionalità, della possibilità, in un mondo in cui “tutto si tiene”, di “tenere assieme” testi letterari, storici, sociologici, economici, filosofici ecc.

Milano - Associazione di Associazioni Stecca
Via Gaetano De Castillia 26
(MM2 Garibaldi o Gioia)

giovedì 25 settembre 2014 – ore 18.30-20.30

Perché la letteratura? Introduzione all'estetica e alla critica letteraria. Introduzione al ciclo 2014-2015. I classici e il senso e il significato della vita individuale e collettiva dalla Grecia classica a oggi, da Socrate alla politica italiana contemporanea

giovedì 30 ottobre 2014 – ore 18.30-20.30

Socrate come carattere permanente del filosofo che vive e opera nella Città, nella propria comunità di appartenenza, ma anche nell'autonomia del giudizio e nel pungolo permanente della critica del potere e delle false certezze

Platone, *Dialoghi* (*Eutifrone, Critone, Fedone*)

giovedì 27 novembre 2014 - ore 18.30-20.30

La nascita della politica in senso moderno, il realismo nella politica e nelle dinamiche del

potere. La lucida visione dei mali, da una parte, e dei rimedi, dall'altra, per l'Italia del tempo.
Niccolò Machiavelli, *Il principe*

giovedì 18 dicembre 2014 - ore 18.30-20.30

Il patto diabolico tra Faust e Mefistofele. L'eterna giovinezza, la conoscenza e il potere in cambio dell'anima. La saga popolare dello scienziato-alchimista e il valore universale della potente creazione poetica di Goethe.

Johann Wolfgang Goethe, *Faust* (alcune parti)

giovedì 29 gennaio 2015 - ore 18.30-20.30

Il romanzo di formazione del giovane Julien Sorel. L'ambizione e l'affermazione sociale, il tragico epilogo di un giovane provinciale sprovvisto di mezzi. Il mito napoleonico di contro alla Francia della Restaurazione.

Stendhal, *Il rosso e il nero* (prima parte)

giovedì 26 febbraio 2015 - ore 18.30-20.30

Il romanzo di formazione del giovane Julien Sorel. L'ambizione e l'affermazione sociale, il tragico epilogo di un giovane provinciale sprovvisto di mezzi. Il mito napoleonico di contro alla Francia della Restaurazione.

Stendhal, *Il rosso e il nero* (seconda parte)

giovedì 26 marzo 2015 - ore 18.30-20.30

La visione del mondo, tra critica della modernità capitalistica e ritorno alla natura, alla vita autentica, alla vita semplice e comunitaria. La narrativa epica del grande scrittore russo in alcuni suoi splendidi racconti.

Lev N. Tolstoj, *Racconti* (*Tre morti, I cosacchi, Dopo il ballo, Padrone e lavorante, La cedola falsa*)

giovedì 30 aprile 2015 - ore 18.30-20.30

Il mondo dei vinti e il verismo in letteratura in alcuni importanti racconti di "Vita dei campi" e di "Novelle rusticane".

Giovanni Verga, *Novelle* (*Nedda, La roba, Jeli il pastore, Rosso Malpelo, Fantasticherie, La lupa, Libertà*)

giovedì 28 maggio 2015 - ore 18.30-20.30

Il felice racconto scaturito da una ricostruzione accurata e geniale dell'antichità classica greco-romana attraverso la vita e le opere dell'imperatore Adriano.

Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*

giovedì 25 giugno 2015 - ore 18.30-20.30

L'illuminismo come critica del presente e delle imposture del potere. La descrizione impietosa della degenerazione della politica in Italia, dopo il tramonto delle speranze di rinnovamento del secondo dopoguerra. Il Pci, la sinistra extraparlamentare e la Dc, attraverso due grandi "metafore".

Leonardo Sciascia, *Il contestato e Todo Modo*

Questa scheda si completa con le cose dette nella scheda a suo tempo scritta, per il ciclo 2012-2013, come introduzione alla lettura dell'opera di Platone, *Apologia di Socrate*.

L'*Odissea* annuncia per la civiltà greca, con l'eroe Odisseo “dal multiforme ingegno” e “forte nella parola”, il necessario passaggio dall'età eroica all'età classica. Per i mutamenti dei tempi nuovi occorrono sì guerrieri valorosi e coraggiosi, ma occorrono soprattutto filosofi e mercanti. Questa trasformazione coinvolge l'intera Ellade, soprattutto la Ionia e la Magna Grecia. Ma un centro della penisola, della madrepatria Grecia, diventa il luogo per eccellenza di questa impressionante accelerazione della storia. È Atene e il suo intorno, l'Attica. Da villaggio di piccoli agricoltori indipendenti, Atene diventa la “città”, la polis per eccellenza. Il pensiero, l'arte, la politica e i commerci, la produzione artigianale e manifatturiera qui vi hanno alimento e protezione. Al polo opposto, nella grecità, emerge Sparta, come città i cui cittadini debbono selezionarsi per l'onore e per il coraggio, per la virtù guerriera. Atene e Sparta rimarranno i due poli di questa contraddizione, fino a oggi. Se “tutte le strade conducono a Roma”, le strade del pensiero, della spiritualità nel mondo occidentale conducono ad Atene.

Qui le condizioni storiche e sociali e soprattutto le riforme politiche, prima di Solone (594 a.C.) e poi di Clistene (507 a.C.), crearono il retroterra necessario per questi sviluppi. Nell'età di Pericle, attorno alla metà del V secolo Atene vide fiorire una pleiade di grandi. I grandi tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide, i grandi scultori, i grandi filosofi (Protagora e Anassagora) ebbero patria qui. Tra la fine del V secolo e la prima parte del IV secolo, Socrate, Platone, fondatore dell'Accademia, e Aristotele, fondatore del Liceo, l'uno allievo dell'altro, emersero come i grandi creatori della tradizione culturale e filosofica dell'Occidente.

Socrate, come Gesù di Nazareth, non lasciò alcun scritto, non scrisse nulla, nel convincimento di entrambi, Socrate e Gesù, che la parola fissata, il pensiero fissato nello scritto fosse rigido, ossificato, morto. Solo la relazione diretta con altri esseri umani e il mobile pensiero con la parola, con il dialogo e con il confronto continuo rendono vivi e vitali un pensiero, un sentimento, un sapere. Essi sono le parti costituenti il “bene comune”. E debbono essere un “possesso comune”. In Socrate il dialogo non è la vuota chiacchiera, come spesso avviene nei nostri tempi, ma è, al contrario, ricerca comune, un incalzare, un confronto, un appello alla Persuasione (per i greci, addirittura una divinità), un mettersi alla prova, sempre partendo umilmente dal “sapere di non sapere”. Il fine del dialogo è l'approdare, *assieme con l'interlocutore, non trionfando sull'interlocutore*, a un concetto, a una definizione, a un sapere che facciano bene a se stessi e soprattutto alla comunità di appartenenza, alla “città”, ad Atene. “Ragioniamo assieme, Critone...”.

Quale lascito di metodo, di procedura, al di là delle acquisizioni in termini di “universale”, di concetto, valido universalmente per tutti gli umani! Nell'*Eutifrone*, la “santità”, la “pietà”, al di là dei tanti esempi di cose sante, pie, e di converso di cose empie ecc.. In una società agonale, competitiva, come la nostra, il dialogo non è quasi mai un confronto democratico tra eguali. Per esserci dialogo, non deve esserci volontà di dominio, di competizione, se non addirittura di sopraffazione. Anche se ipocritamente spesso si fa finta di essere “compagni”, sodali in un'impresa comune (per esempio nell'azione politica della sinistra).

Il dialogo deve subito sgomberare il campo dalle false certezze. *Ti estìn?* Che cosa è questo?

Il dialogo deve essere all'insegna del pensiero autonomo, della critica costante di quello che passa come acquisito, per convenzione, per tradizione, per autorità. L'umanesimo di Socrate risulta pertanto anche una critica radicale del potere, quando quest'ultimo non è comprovato o scaturito dall'essere, chi lo esercita, tra i “migliori”, tra coloro i quali conoscono, tra coloro i quali possiedono la virtù.

Socrate (e d'altra parte Platone dopo), non è un avversario della democrazia. Socrate si limita a prendere di petto, assale letteralmente, la degenerazione della democrazia, le aporie della democrazia. L'essere sempre la democrazia alla mercé della manipolazione, con la parola e il denaro, della demagogia, dell'emergere di personaggi spesso indegni che si arrogano il diritto di guidare la città. Per Socrate l'ignorante e arricchitosi con il commercio Cleone, il conciatore fanfarone, demagogo, manipolatore, non può diventare stratega (uno dei capi massimi dell'esercito e della potente flotta di Atene), né legislatore, così come avvenne nella realtà (a qualcuno viene in mente qualche avvilente e ributtante esempio nostro contemporaneo?).

Socrate è il modello imperituro della “vita filosofica”, della vita degna di essere vissuta solo come vita sobria, oltre i beni materiali, il cui bene supremo è la conoscenza, la virtù. Sempre al servizio della propria comunità di appartenenza, della propria città.

Molti ateniesi non compresero ciò e in una città ormai allo sbando dopo la rovinosa sconfitta della Guerra del Peloponneso (finita nel 404 a.C.) e dopo il regime oligarchico imposto da Sparta, la restaurata democrazia non poté tollerare questo fastidioso e implacabile riformatore viandante (il tafano, il “moscone filosofico”). Fu facile trovare chi lo accusò di empietà e di corrompere i giovani. Il processo, la condanna a morte e la morte stessa del grande filosofo rappresentano alcuni dei momenti memorabili della storia spirituale dell'umanità. Così come la passione e morte di Gesù di Nazareth.

Platone è il filosofo e il grande letterato che ci ha trasmesso tutto ciò. La prima tetralogia (quattro parti) dei suoi *Dialoghi* è dedicata proprio a questo “processo e morte di Socrate” (i “dialoghi socratici”). Noi leggemo già *Apologia di Socrate*, il discorso a difesa pronunciato da Socrate stesso nel corso del processo. Rimangono l'*Eutifrone o della santità*, il *Critone o del dovere* e il *Fedone o dell'anima*.

Questi dialoghi hanno l'unico legame interno dell'essere il primo dove si annuncia che Anito e Meleto hanno denunciato Socrate. Poi viene l'*Apologia*, il processo stesso. Poi il *Critone*, mentre Socrate è in carcere in attesa della esecuzione della condanna a morte. E poi il *Fedone*, la testimonianza degli ultimi discorsi di Socrate con i suoi amici-allievi in carcere, prima di bere la cicuta, con la descrizione, letterariamente superba, della morte.

Ma questi dialoghi hanno anche un loro contenuto importante, come lascito di Socrate e come evoluzione del pensiero di Platone. Nell'*Eutifrone*, il primo abbozzo della “teoria delle idee”, come rappresentazione di come Socrate giunga a enucleare il cosiddetto “universale”, oltre gli esempi e la fenomenologia dei casi concreti (in questo caso, “la santità” o la pietà). Nel *Critone*, il dovere per il cittadino virtuoso di non compiere ingiustizia davanti a una ingiustizia subita. A Critone, e ai discepoli tutti, pronti a pagare per farlo fuggire dal carcere e da Atene, Socrate replica che egli, conformatosi per tutta la vita all'amore per Atene, non può violare le sue leggi, anzi le Leggi. Nel dialogo addirittura, con finzione letteraria, si presentano al filosofo personificate. Inoltre, l'esilio per lui, vissuto sempre ad Atene, tranne una volta per un viaggio all'istmo e tranne le occasioni per servire la patria come oplita nelle campagne militari, equivarrebbe a una vera e propria condanna a morte.

Nel *Fedone*, dialogo più ampio e complesso, infine la questione dell'anima rivela il sostrato

pitagorico, ma anche orfico-popolare della formazione di Socrate (dicotomia corpo-anima, che permarrà nella cultura greca e che passerà anche ad altre culture, per esempio il cristianesimo). L'anima sopravvive al corpo. La morte, lungi dall'essere la fine della vita, è liberazione poiché il corpo è la prigione dell'anima, il corpo è malattia. Pertanto Socrate invita gli amici-discepoli a non piangere, a non rattristarsi, poiché per lui si avvicina il momento agognato della beatitudine, della contemplazione del bene. Come facevano i pitagorici, invita quindi le persone presenti al momento della morte di fare silenzio e invita Critone, sempre come facevano i pitagorici, a sacrificare un gallo a Esculapio, dio della salute, per la guarigione, quale ringraziamento per aver posto fine al male.

“Questa, o Echecrate, la fine dell'amico nostro; un uomo, lo possiamo dir noi, il migliore fra quanti in questi anni abbiamo potuto conoscere; un uomo spirituale veramente e giustissimo”. Così Fedone alla fine del dialogo, nel riferire gli ultimi istanti del maestro.

Platone riferirà, nella famosa *Lettera VII*, che fu proprio la messa a morte di un giusto, del più giusto tra gli uomini, a spronarlo nella ricerca della “buona politica”, di contro alla cattiva politica del proprio tempo. La ricerca approderà nella stesura della *Repubblica*, il suo capolavoro, letterario, filosofico e politico.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PLATONE – EUTIFRONE, CRITONE, FEDONE

Retroterra storico

Storia antica in generale e storia della Grecia classica in particolare in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore, Milano (in due volumi, quindi le parti contenute nel primo, Atene e la democrazia ateniese, da Pisistrato a Pericle, alla Guerra del Peloponneso e gli anni di Platone).

La bibliografia è sterminata, ma indico le belle monografie di Moses I. Finley (storico statunitense perseguitato dal maccartismo, solita accusa di comunismo, e quindi costretto a naturalizzarsi cittadino britannico). Tra le tante: *Gli antichi greci*, Einaudi, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza (opere ancora disponibili).

Monografia e saggi su Platone

Su Platone, e naturalmente Socrate e la sofistica, in un buon manuale di storia del pensiero filosofico per i licei. Si indica un manuale difficilmente reperibile, ma veramente bello poiché rende conto anche dello sviluppo del pensiero e delle culture di altre civiltà (indiana, araba, cinese, precolombiane ecc.): Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi editore, nei soliti tre volumi. Nel primo dedicato al pensiero dalla preistoria al medioevo. Da non trascurare i dizionari di filosofia. Quello Garzanti per esempio, in commercio. Chi avesse o trovasse il *Dizionario di filosofia* della Bur Rizzoli, è fortunato per la chiarezza e semplicità.

Francesco Adorno, *La filosofia antica*, Feltrinelli (in due volumi, nel vol. I, le parti dedicate a Socrate, i sofisti e Platone). Francesco Adorno, *Introduzione a Platone*, Laterza.

Traduzioni italiane dei dialoghi

Consiglio le traduzioni, con ottime introduzioni, presso gli Einaudi Tascabili: Platone, *Eutifrone-Apologia di Socrate-Critone*. Manca il *Fedone*. È comunque buona l'edizione molto economica di Newton Compton della tetralogia (compreso quindi anche l'*Apologia*) *Processo, prigionia e morte di Socrate*. Sono comunque ottime le edizioni di Platone presso la collana Economica Laterza, la Bur, gli Oscar Mondadori ecc.

SCHEDA INTRODUTTIVA A MACHIAVELLI – IL PRINCIPE

Se la *Divina Commedia* divenne il poema nazionale italiano, e Dante primo ispiratore del Risorgimento, Niccolò Machiavelli ne divenne il secondo. Nel famoso passaggio del carne *Dei sepolcri* di Ugo Foscolo, *Il principe* venne considerato non come positiva esposizione dei modi realistici e impietosi con cui si acquista e si mantiene il Potere, ma come esposizione ai popoli delle efferatezze del potere stesso (“interpretazione obliqua”)

Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

In prosa: dando consigli acconci ad uso dei principi e dei governanti, in realtà mostra impietosamente cosa essi cagionano, lacrime e sangue per i sudditi.

Ma fu soprattutto l'esortazione finale del trattato, a liberare l'Italia dai “barbari”, a infiammare gli animi degli uomini e delle donne del Risorgimento.

Tuttavia questo scritto, redatto tra l'aprile e il dicembre 1513, nel forzato ozio dell'Albergaccio, fuori Firenze, dopo la caduta in disgrazia di Machiavelli con il ritorno dei Medici a Firenze e pubblicato postumo nel 1532, divenne il trattato politico con cui si confrontarono filosofi e regnanti fino a oggi, fino ai campioni del realismo politico contemporaneo.

In questo opuscolo, l'autore ha riversato, a maglie strettissime, la sua esperienza di funzionario-intellettuale della Cancelleria fiorentina, tra fine Quattrocento, dopo la caduta del Savonarola, e inizio del Cinquecento, incaricato dell'organizzazione militare delle milizie cittadine e delle missioni diplomatiche in Francia, in Germania e presso il duca Valentino e il papa, da una parte, e la riflessione teorica assidua ricavata dalla lettura dei classici greci e latini, dall'altra. La celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513 offre un plastico ed efficace quadro, dalla vita quotidiana alle letture, entro cui nacque la sua opera maggiore.

De pricipatibus è il titolo latino. Si tratta di “che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono”. Nei 26 capitoli, nella trattazione concreta, con molti esempi tratti dalla storia antica e dall'esperienza sua contemporanea, vengono enucleate le leggi della politica, così come la realtà esibisce, perseguendo la “verità effettuale”, non quella scaturita da una finalità etica o utopistica, come, per esempio, nella *Repubblica* di Platone. Come dissero in seguito De Sanctis, Croce e altri, quest'opera segna la nascita della politica come attività autonoma della ragione, della riflessione, non più considerata ancella della teologia o di qualsivoglia teoria ordinatrice, etica, religiosa ecc.

Una prima legge della politica è che la “forza” è la chiave di volta. Anche se l'esercizio della forza non è soltanto “violenza”. La preoccupazione di Machiavelli è di mostrare che, in quella Italia e in quei tempi, occorrono personalità forti. Occorre un “principe”, esemplato sul modello di Cesare Borgia, il duca Valentino, spietato, coraggioso, astuto (il coraggio del “lione” e l'accortezza del “gholpe”). La “virtù”, nell'accezione del Machiavelli, è il principio soggettivo, la volontà, l'energia vitale del soggetto. Ma la virtù non agisce nel vuoto. La

virtù deve fare i conti con gli altri fattori storici, con la “fortuna” e con la “occasione”. I condizionamenti storici, sociali, reali, le dinamiche oggettive, oltre il principio volontaristico. E il non aver colto la “occasione” che ha impedito a Cesare Borgia di portare a termine il suo fine. Il non aver capito che l'elezione a papa di Giulio II Della Rovere avrebbe comportato la sua rovina. “Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua”.

Il volontarismo prende il sopravvento. È famosa, e tragicamente misogina, la metafora usata da Machiavelli. “La fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla”. Nella storia furono sempre i “profeti armati” a prevalere. Spietata “energia”, forza, come le signorie, le corti rinascimentali italiane del tempo a piene mani rivelavano. Ma occorre anche osservare le “leggi della vita politica”, anche per il personaggio spregiudicato, energico, forte come Cesare Borgia. È la “razionalità conforme allo scopo”, come verrà codificato nel realismo politico successivo. Non il giudizio etico. Quindi il crimine e la crudeltà non vengono condannati in sé, ma solo se non funzionali allo scopo. Machiavelli fa l'esempio di Agatocle, tiranno di Siracusa, e di Oliverotto da Fermo, signore a lui contemporaneo.

Il trattato risulta quindi anche opera di metodologia della storia, di filosofia della storia (vedi le cose dette in occasione della lettura delle *Sei lezioni sulla storia* di Edward H. Carr).

Nella seconda parte si affrontano le questioni relative alla forza militare, all'organizzazione militare. La questione militare è eminentemente politica. Ed è cruciale, non un aspetto secondario. Lo scenario pietoso dell'Italia, “stiava e vituperata”, del tempo deve insegnare. Occorre una milizia efficiente e la preoccupazione prioritaria del principe è di provvedere alla milizia propria, sbarazzandosi di ogni esercito mercenario, dei capitani di ventura e di soldataglia infida e pericolosa. “Sanza avere arme proprie”, il principe, lo Stato, il Comune non può conservare il potere.

L'opera si conclude con un afflato profetico e di esortazione, quasi in sottile contraddizione con l'asciutta indole realistica del trattato. È l'invito alla casata dei Medici di assumere l'iniziativa e di liberare l'Italia dai “barbari”, dalle potenze straniere, Francia e Spagna in primo luogo. Questa Italia “sanza capo, senza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa” (percorsa in lungo e in largo dagli stranieri invasori). E conclude con i bellissimi versi di *Italia mia* del Petrarca:

Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
che l'antico valore
nell'italici cor non è ancora morto.

Il machiavellismo è la categoria con cui si è voluta denominare la tendenza storica del cinismo del potere da lì in avanti. Come disse Hegel, “è sommamente irrazionale il trattare l'esecuzione di un'idea che è sorta immediatamente dall'osservazione della situazione dell'Italia come un compendio di principi politico-morali onnivale, per tutte le circostanze, cioè adatto a nessuna situazione specifica. Si deve giungere alla lettura del *Principe* immediatamente dalla storia dei secoli trascorsi prima di Machiavelli, con l'impressione che questa ci ha dato; esso così non solo viene giustificato, ma apparirà come una concezione sommamente grande e vera di una autentica mente politica di grandissimo e nobilissimo sentire”.

I risorgimentali, i democratici, e poi Francesco De Sanctis, Benedetto Croce e i cultori delle belle lettere italiane, Antonio Gramsci e altri ancora ne hanno tratto suggestione e potente stimolo, sia per l'azione sociale e politica che per la riflessione storica, filosofica e politica. Alla luce della storia nostra, tranne che per i due Risorgimenti, liberazione nazionale e liberazione dal nazifascismo, forse i due versi finali del Petrarca sono discutibili, se non confutati. Alla mercé come siamo di uomini della provvidenza, di destra e di “sinistra”, di “energici”, autoenergizzati, autopompanti in verità, capitani di ventura, alla mercé di potenze straniere, di sudditanza atlantica ed europea.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – MACHIAVELLI – IL PRINCIPE

Retroterra storico

Storia d'Italia e delle città-stato, comuni e signorie, in particolare, in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nella parte finale del primo e all'inizio del secondo). Altro libro da tenere presente è sempre la sintesi complessiva Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza.

Monografia e saggi su Machiavelli

La bibliografia è sterminata. In primo luogo un inquadramento è necessario nella generale storia della letteratura italiana, da una parte, e della filosofia politica, dall'altra. In un buon manuale per le scuole medie superiori. In primo luogo occorre tenere come riferimento l'opera monumentale Ceserani-De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher (il volume secondo "La società dell'antico regime", nel quale Machiavelli e *Il principe* sono trattati, in vari luoghi e soprattutto alla fine del volume, ampiamente).

Dei manuali si indicano solo gli amati Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, volume II e Salinari-Ricci, *Antologia della letteratura italiana. Storia e testi*, Laterza, Volume II. Per la filosofia, Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonese, volume II.

Si indica una sola monografia, Emanuele Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza.

Edizioni del *Principe*

Molte sono le edizioni economiche, come sempre Bur Rizzoli, Oscar Mondadori, Newton Compton. Segnalo in primo luogo due, quella presso Einaudi Tascabili (con un famoso scritto di Federico Chabod) e quella presso i Classici Feltrinelli a cura di Ugo Dotti (con uno scritto di Hegel).

SCHEDA INTRODUTTIVA A GOETHE – FAUST

“Opera incommensurabile” definì lo stesso Goethe questo “poema drammatico”. Una tragedia, come sottotitolo. Ma, come esso risultò alla fine della lunga elaborazione, la stratificazione, a varie riprese, di 60 anni, dagli anni giovanili del grande letterato al 1831, l'anno prima della morte, di molti, disparati contenuti così è la commistione di tanti generi letterari, di tanti registri, di tanti livelli della coscienza e della espressione della stessa. Un'opera complessa e apparentemente disorganica. Capolavoro della letteratura universale, non solo tedesca.

Puškin giustamente parlò di “Iliade della vita moderna”. In una prodigiosa costruzione poetica, vi è depositato il dramma del singolo individuo, nella sua tensione costante, nel suo tendere-cercare (il goethiano *Streben*), anelare a qualcosa oltre l'appagamento, verso la conoscenza assoluta, verso l'infinito. È la condizione dell'uomo e dell'umanità nella transizione dalla società feudale alla moderna società borghese-capitalistica. In ciò esso diventa e riassume il dramma del genere umano tutto. In poesia, in letteratura, il *Faust* consegue la dialettica individuo-umanità del coevo capolavoro filosofico del 1806-1807 rappresentato dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. E, sempre come lascito dello “spirito tedesco”, oltre la “miseria tedesca”, della tragica storia della Germania, che ne ha accompagnato l'evoluzione, dagli esiti della Grande Guerra dei Contadini del 1525 e della Guerra dei Trent'anni, 1618-1648, il moto ascensionale di detto spirito, per comprendere l'uomo moderno e la moderna società, si completa con *Il capitale* di Marx, nella seconda metà del secolo inauguratosi con i due capolavori di cui sopra.

La dialettica dell'uomo moderno ha i prodromi nella *Divina Commedia* di Dante, le cui potenti figure, i tipi umani in essa raffigurati, riassumono le figure e i drammi dell'intero genere umano. E si sviluppa nel *Don Chisciotte* di Cervantes e nell'*Amleto* di Shakespeare, come individuo problematico moderno, riflessivo, più dedito alla vita contemplativa che alla vita attiva. Da qui il loro scacco, nell'epoca in cui più che l'impulso barbarico-guerriero, irriflessivo, occorre il calcolo, la conoscenza, la riflessione, la *Zweckrationalität*, la “razionalità conforme allo scopo”.

La leggenda di Faust si fonda sulla figura storica di Johannes Georg Faust (ma altri propongono un altro cognome), forse nato nel Württemberg nel 1480 e morto nel 1540. Alchimista, mago, ciarlatano, come molti “dottori” in quella fase storica di transizione. Nel pieno della Riforma protestante, dallo spirito mobilissimo e magnetico, le sue gesta assunsero la dimensione della saga popolare e il tutto venne compendiato nel *Volksbuch* o *Faustbuch*. Attraverso quest'ultimo libro la leggenda, e il patto con il Diavolo, circolò in tutta Europa. Il drammaturgo inglese Marlowe, contemporaneo di Shakespeare, ne fece un dramma famoso ancora oggi.

Goethe da fanciullo assisté a una rappresentazione con il teatro delle marionette, molto frequente in Germania tra Seicento e Settecento. Da allora attorno a Faust (e Mefistofele, Margherita, Elena e i tanti caratteri del poema) egli compendì, metamorfizzò, elaborò psicologicamente, filosoficamente, poeticamente molti personaggi, passaggi, molte impressioni, molte riflessioni delle mutevoli, ricche, forti esperienze della sua lunga vita, dall'infanzia alla vecchiezza. Una prima redazione è il cosiddetto *Urfaust*, il *Faust*

originario, che leggiamo oggi perché una dama di corte, alla quale il poeta diede il manoscritto, lo ricopiò e fu rinvenuto alla fine dell'Ottocento tra le carte lasciate dall'aristocratica. Poi tra fine Settecento e inizio dell'Ottocento Goethe lo riprese completando la prima parte e poi, poco prima di morire, la seconda parte.

Faust è dotto, è ritenuto sapiente, conoscitore delle scienze (illuminismo) ma è insoddisfatto, vuole, desidera, anela alla conoscenza assoluta, all'infinito. Allora si dà alla magia come il mezzo con cui andare oltre alle idee chiare e distinte della scienza (romanticismo). In questo suo tendere-cercare si avvede che nel suo petto albergano due anime in conflitto, l'anima tesa all'Amore, al Bene, alla spiritualità e l'anima tesa ai piaceri carnali, alla materialità, al Male. In questa fase critica, di conflitto interiore, irrompe nella scena della sua vita Mefistofele, figura umana, tipo umano, in carne e ossa, ma che rappresenta il Diavolo, il Malefico. Costui propone all'irrequieto Faust un patto. La conoscenza assoluta e la giovinezza (e anche la proprietà, come il principio capitalistico del tendere-cercare della società moderna) in cambio dell'anima al momento della dipartita di Faust. Al momento in cui, appagato, Faust pronuncerà l'esclamazione fatidica "Attimo fuggente, fermati! Sei bello!".

Mefistofele nel corso della vita terrena sarà compagno e suggeritore dello stesso Faust. Molte sono le scene, i passaggi, i quadri, i tipi umani, i simboli lungo tutto il poema, che qui tralasciamo. Questa è una semplice introduzione critica. Ma il "terzo polo", oltre ai due protagonisti Faust e Mefistofele, è rappresentato da Margherita (diminutivo Gretchen), il "cuore semplice", la semplice e umile fanciulla sedotta da Faust. Margherita si ritroverà in carcere, perché ha ucciso il bambino avuto dal seduttore (che però nel crudo piacere carnale si accorge che altro lo spinge, ed è l'amore genuino per la giovane). In preda alle allucinazioni, dal carcere e dalla condanna viene salvata e portata in Cielo. Quando Faust muore e la sua anima sta per essere presa da Mefistofele per essere condotta all'Inferno, gli Angeli intervengono e la prendono con loro per condurla in Cielo, grazie all'intercessione di Margherita. Faust è stato peccatore ma il suo *Streben*, il suo desiderio di assoluto e di infinito altri non è stato che manifestazione di Amore, di qualcosa che può riscattare l'uomo. Gli Angeli "Chi sempre fatica a cercare, noi possiamo redimerlo".

E alla fine, per il singolo individuo e per il genere umano, a sospingere in alto, al Bene, alla salvezza è lo "eterno femminino", qui nella figura di Margherita. Il principio femminile, della vita semplice e umile, della vita quotidiana oltre alla volontà di potenza della conoscenza, della eterna giovinezza, del possesso, del Potere.

Metafora potente della vita che afferma i suoi diritti di contro ai principi dissolutori, del progetto prometeico della modernità, di dominio sulla Natura, di manipolabilità infinita del reale, soprattutto nella società moderna borghese-capitalistica. Metafora potente della vita di contro al Denaro e al Potere.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – GOETHE – FAUST

Retroterra storico

Storia della Germania tra Settecento e Ottocento e dell'Europa dall'illuminismo e dalla Rivoluzione Francese al romanticismo e alla Restaurazione. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nella parte finale del secondo e all'inizio del terzo). Una buona conoscenza del corso delle idee e della cultura in quella temperie storica occorrerebbe. Si indica il manuale di Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonesi, il secondo volume, il pensiero moderno, e il terzo, il pensiero contemporaneo.

Monografia e saggi su Goethe

La bibliografia è sterminata. In primo luogo un inquadramento è necessario nella generale storia della letteratura tedesca. Si veda Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Einaudi. Delle monografie dedicate a Goethe, indico solo la fondamentale opera classica di György Lukács, *Goethe e il suo tempo* (apparsa nelle edizioni Mondadori, poi La Nuova Italia e poi ancora Einaudi, nella Pbe). Nel saggio critico del grande filosofo ungherese, il capitolo ampio “Studi sul *Faust*”. Di grande finezza, come al solito, il saggio di Thomas Mann, *Sul Faust di Goethe*, contenuto nella raccolta dei saggi critici *Nobiltà dello spirito*, Meridiani Mondadori.

Edizioni del *Faust*

Molte sono le edizioni economiche, come sempre Bur Rizzoli, Garzanti, Oscar Mondadori, Feltrinelli. Tutte belle le traduzioni. In prosa, ma in un italiano elegante, quella di Giovanni Vittorio Amoretti (un tempo Utet e adesso Feltrinelli). Anche in prosa era la traduzione di Barbara Allason, nell'edizione Nue Einaudi, con la bella introduzione di Cesare Cases. In poesia, le due fondamentali traduzioni di Franco Fortini (Mondadori) e di Andrea Casalegno (Garzanti). Quest'ultima con un utile sommario delle varie parti dell'opera. Tutte contengono le note, indispensabili per cercare di intendere un'opera così densa di allusioni, riferimenti, ispirazioni.

SCHEDA INTRODUTTIVA A STENDHAL – IL ROSSO E IL NERO

Per completezza, e per complementarietà, rimando alla lettura della scheda dedicata a Balzac e a *Papà Goriot*, nel ciclo 2013-2014.

Per affinità e per differenza, tra i due grandi realisti, veri interpreti e “storici” della Francia della Restaurazione, iniziatori della grande stagione del romanzo ottocentesco (Hegel, “l’epopea della società borghese”), del realismo in letteratura. Per affinità e differenza, dei loro grandi personaggi, veri tipi umani della grande stagione del “romanzo della disillusione” (antecedente fu il *Don Chisciotte* di Cervantes, nel Seicento, fino al Frédéric Moreau de *L’educazione sentimentale* di Flaubert, nel secondo Ottocento).

Julien Sorel (*Il rosso e il nero*), Fabrizio Del Dongo (*La Certosa di Parma*) in Stendhal, Lucien Chardon, Eugène de Rastignac in Balzac (*Illusioni perdute* e *Splendori e miserie delle cortigiane*) hanno molto in comune. L’opposizione inconciliabile tra io e società, tra io e mondo, tra aspirazione del giovane dotato, soprattutto se provinciale, che può poggiare solo sul talento, sull’intelligenza, sull’energia, sull’ambizione, e i limiti invalicabili della condizione sociale, tra poesia del cuore e prosa della vita, nella società francese della Restaurazione, alle prese con una nobiltà decaduta, al tramonto, e una nuova aristocrazia del denaro, della finanza, del capitale.

Giovani tutti che hanno come retroterra la liberazione di forze, di “energia”, rappresentate dalla rivoluzione francese e dalla travolgente epopea napoleonica. È la promessa, implicita, di creazione e di plasmabilità illimitata del soggetto creatore, e facitore del proprio destino, tipica della società borghese-capitalistica. È il “napoleonismo”, che condizionerà l’intero Ottocento. Il Raskolnikov di *Delitto e castigo*, in tutt’altro contesto storico e culturale, è su questa linea.

Ma molto differenzia Stendhal da Balzac. Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle) è figlio genuino della grande stagione dell’illuminismo, della rivoluzione francese, dell’epopea napoleonica e da liberale com’è scrive romanzi anche “politici”. Balzac è conservatore, legittimista in politica e tuttavia riesce a vedere e a descrivere bene il capitalismo, il denaro, l’impulso barbarico della brama di accumulazione. Nella sua benevola recensione a *La Certosa di Parma*, non può non osservare che nel romanzo stendhaliano “manca il denaro”, non compare il denaro (nelle intenzioni di Stendhal quel romanzo, che acutamente Balzac definisce *Il Principe* che Machiavelli avrebbe scritto se fosse vissuto il quel periodo storico, era la storia della politica al tempo della Santa Alleanza, avendo come microcosmo la corte di uno dei principati assoluti dell’Italia).

Stendhal coltiva in segreto il piacere immenso della letteratura. Solo a 48 anni, tra il 1829 e il 1830, scrive quasi di getto questo capolavoro. Il sottotitolo, *Cronaca del 1830*, indica il punto di svolta della Rivoluzione di Luglio e del “roi bourgeois” Luigi Filippo, con il famoso banchiere Laffitte che proclama “da oggi governano i banchieri”, vero sigillo di classe di quella svolta.

La materia per il grande romanzo era nella sua testa, ma lo spunto arriva da due fatti di cronaca nella provincia francese accaduti poco prima di mettersi a scrivere. Il caso dell’ex seminarista Antoine Berthet, che sparò in chiesa la signora Michoud e venne ghigliottinato, e il caso dell’ebanista Adrien Lafargue che uccise la sua ex amante.

Julien Sorel è giovane dotato di talento e di grande bellezza. È figlio di contadini che posseggono anche una segheria a Verrières, nella Franca Contea. Eredita da un ex chirurgo bonapartista del suo paese alcuni libri (tra cui *Le confessioni* dell'amato Rousseau, il cui sentire di solitario di grande talento e oppositore delle convenzioni sociali, orgoglioso delle sue origini plebee, lo rende affine al suo) e la croce della Legion D'Onore, concessa da Napoleone stesso. Attorno a lui, secondo la sua percezione esacerbata, solo mediocrità e meschinità.

Il pensiero dominante del giovane è come emergere e come ascendere socialmente. Pensa sempre che, se fosse vissuto 20 anni prima, avrebbe avuta la carriera militare (il "rosso" della divisa militare) come viatico per emergere. A 25 anni colonnello e a 36 anni generale. Ogni soldato, come si diceva allora, dopo la rivoluzione e nelle armate napoleoniche, idealmente aveva dentro lo zaino il bastone da maresciallo. Ma nella Francia della Restaurazione rimane solo la carriera ecclesiastica (il "nero") per affermarsi. "Oggi si vedono preti di quarant'anni aver centomila franchi di prebende". "Bisogna diventare prete", si propone Julien.

"Chi ha il fine ha anche i mezzi" e così, per conseguire il successo, ogni mezzo è lecito. L'ipocrisia, la dissimulazione, l'inganno, da una parte, e la sua grande bellezza, dall'altra, sono i grimaldelli con cui si apre la strada nella vita. Così, accolto come precettore dei figli in casa de Rênal, ben presto intreccia una relazione con la sensibile signora. Scoperta nella cittadina la tresca, Julien deve abbandonare Verrières ed entra in un seminario. Trasferitosi a Parigi, viene accolto al servizio del potente aristocratico marchese de la Mole, la cui figlia Mathilde si innamora del giovane.

Prima del matrimonio il marchese de la Mole acquisisce informazioni sul suo conto a Verrières. La lettera della signora de Rênal è esplicita e per vendetta definisce Julien "senza scrupoli". Tramontata la realizzazione del suo sogno di affermazione sociale, mercé un matrimonio con una aristocratica, Julien torna a Verrières e spara alla sua ex amante in chiesa. Ella, benché ferita, si salva. Al processo così Julien si difende, rivolto ai giudici, con l'orgoglio intellettuale e morale roussoviano della "rivincita" e la energia del giovane che sfida il destino "Signori, io non ho l'onore di appartenere alla vostra classe. Voi vedete in me un contadino, che si è ribellato all'umiltà della sua sorte...Io vedo uomini che vorranno punire in me e scoraggiare per sempre quella classe di giovani che, nati in basso e oppressi dalla povertà, hanno la fortuna di potersi istruire e l'audacia di mescolarsi a quel che l'orgoglio dei ricchi chiama la società...". L'attesa serena della condanna a morte equivale in Julien a un suicidio. Poiché lo scacco è il destino di questi giovani usciti dalla penna di Balzac e di Stendhal.

Mathilde e la signora de Rênal si ritrovano accanto negli ultimi istanti del giovane. La sua testa decapitata Mathilde riesce a procurare e a custodirla con venerazione in luogo sicuro.

"La verità, l'aspra verità" è l'epigrafe di Stendhal, ch'egli attribuisce a Danton. Il suo stile, la prosa scarna e disadorna, le frasi brevi e i rapidi passaggi sono inconfondibili. Diceva che preferiva la prosa, precisa ed efficace, del codice civile napoleonico agli svolazzi e alla prolissità di molta prosa sua contemporanea, di certo romanticismo suo contemporaneo.

Stendhal amava l'Italia. Era il paese d'elezione. Era, a suo dire, la terra della "energia", della passione, dell'ardire, della bellezza femminile. Così amò molto Milano e sulla sua tomba volle che fosse posta l'epigrafe "Henri Beyle, milanese". Lo stuolo dei suoi ammiratori è giunto fino a oggi. Si parla di *beylismo*, come una precisa corrente. La felicità della letteratura e un certo epicureismo-individualismo sono i connotati di questa corrente. Uno di

questi suoi ammiratori è il nostro Leonardo Sciascia. E al grande scrittore francese, lo “adorabile” Stendhal, ha dedicato pagine finissime di critica, di analisi.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – STENDHAL – IL ROSSO E IL NERO

Retroterra storico

Storia moderna e storia contemporanea della Francia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel secondo, la Francia prerivoluzionaria, la Rivoluzione Francese e gli esiti postrivoluzionari e Napoleone, e nel terzo, dalla Restaurazione alla rivoluzione del 1848).

Monografia e saggi su Stendhal

La bibliografia, soprattutto in lingua francese, è enorme. Indico solo, in lingua italiana, la ampia monografia di Michel Crouzet, *Stendhal, il signor Me stesso*, Editori Riuniti e György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi (le parti dedicate a Stendhal). Adelphi ha pubblicato le note, gli articoli e le considerazioni di Leonardo Sciascia al grande scrittore dedicati nel volumetto *L'adorabile Stendhal*.

Edizioni italiane de *Il rosso e il nero*

Quelle esistenti in commercio nei Classici Einaudi (prima era negli Einaudi Tascabili), nei Classici Feltrinelli, negli Oscar Mondadori e nella economica Newton Compton. Consigliata è la vecchia edizione nella Bur, purtroppo non ancora ristampata, con ampia introduzione e grande apparato di note di Pierre-Georges Castex.

Nei Meridiani Mondadori sono finora usciti tre volumi di *Romanzi e racconti*, con le solite ottime introduzioni e le numerose note.

Nei ciclo 2009-2010 abbiamo letto alcuni racconti esemplari del grande scrittore russo (*La morte di Ivan Ilič*, *Padre Sergio*, *Il divino e l'umano*) e l'immenso romanzo *Guerra e pace*. Rimando all'ascolto delle registrazioni dei quattro incontri dedicati a queste opere.

Tolstoj (1828-1910) nasce aristocratico, è il conte Tolstoj. E come tale attraversa praticamente l'intera parabola della Russia zarista fino alle porte della rivoluzione d'Ottobre. Dalla vittoria su Napoleone e alla successiva rivolta decabrista (dicembre 1825) per una monarchia costituzionale, all'emergere dagli anni Quaranta di una generazione di pensatori, intellettuali, scrittori, critici letterari di grande valore morale e intellettuale. È l'intellettualità, in russo “intelligenzia”, una sorta di compensazione spirituale di una quasi impossibile rivoluzione moderna-borghese-capitalistica entro il quadro di una autocrazia assolutistica feroce e di uno speculare immobilismo della intera società russa, società definita semi-asiatica, a causa della immensa inerzia del vasto mare russo costituito dalle campagne e dai contadini.

Allora il ruolo grande che la letteratura, in senso vasto, ampio, si incaricò di svolgere in quel contesto. La “letteratura” delle opere dei vari critici, filosofi, pensatori Belinskij, Cerniševskij, Pisarev, Dobroliubov ecc. Per non parlare del nune tutelare Herzen, costretto all'esilio europeo. La letteratura in senso stretto, da Puškin e Gogol, fino a Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev, Gončarov, Lermontov, Cechov ecc., per citare i maggiori. In Russia il ruolo sociale e politico dello scrittore fu riconosciuto, reale, agì nelle coscienze e nella realtà. Tolstoj ne fu consapevole e nell'ultima parte della sua vita, oltre a scrivere opere narrative sempre di grande valore, scrisse, intervenne, assolse al compito di guida, di pensatore, di polemista, di pedagogo.

Il conte Tolstoj legge precocemente Rousseau e vive a contatto con i suoi contadini (le sue “anime”) e con la natura e gli alberi di Jasnaja Poljana. Nel mentre deve frequentare la vita degli ambienti aristocratici, spesso rarefatta, “inautentica”, agisce in lui l'impulso interiore, fino alla consapevolezza aperta, che la vita vera, la vita autentica risieda nella semplicità, nell'essenzialità della vita contadina, nella natura stessa. È quello che gli si è palesato nel Caucaso (1851-1852), è quello che descrive prima nel racconto *I cosacchi*. E poi, come modello imperituro, in *Guerra e pace*, nel quale il conte Pierre Bezuchov “vede” il semplice, autentico, “rotondo”, intero Platon Karataev, il mužik-soldato che fungerà da catalizzatore per la trasformazione-evoluzione definitiva di Pierre.

Il conte Tolstoj vuole farsi egli stesso *mužik*, il contadino povero russo, si veste da contadino, partecipa alla fienagione, vuole lavorare manualmente. È una terribile contraddizione, ma quale feconda contraddizione!

Questa linea evolutiva lo porterà alla cosiddetta “conversione religiosa” a quella definitiva visione di un cristianesimo evangelico plebeo, da Sermone della Montagna o Discorso delle Beatitudini del Vangelo stesso. Rousseau e il Vangelo. Ovvero una religione della vita, una spiritualità profonda che lo porterà alla critica radicale della modernità, del capitalismo, delle fabbriche, delle città in nome della vita autentica e vera delle campagne, con il soggetto-contadino quale agente storico della possibile rigenerazione della civiltà, occidentale in primo luogo. Questa utopia, roussoviana e contadina, aveva agito in Russia. Così come il grande movimento sociale e politico del populismo russo (i *narodniki*) nella

seconda metà dell'Ottocento aveva cercato di farne la leva della trasformazione rivoluzionaria. Tolstoj non comprese pertanto la leva operaia, socialdemocratica e marxista, poi bolscevica, di tale trasformazione. Anche a misura del solido, riflettuto pacifismo che lo ispirava. E anche dall'assunto che la rivoluzione industriale e il capitalismo, da cui classe operaia e suoi movimenti scaturivano, era all'origine del male, dell'inquinamento, della distruzione della natura, dell'inautentico della civiltà moderna.

La felicità creativa, la forza narrativa, il piacere immenso del racconto, la letteratura come realtà, ma di una realtà depurata dall'accidentalità e della ingannevole e "facile" superficie, la letteratura che aspira a rispecchiare la vita nella sua totalità espressiva, di fatti, di pensieri, di sentimenti, di emozioni, insomma il grande respiro epico del realismo, rimarranno costanti, vivi, in tutte le fasi della vita di Tolstoj. Anche quando, dopo la cosiddetta conversione, giungerà perfino a rinnegare l'arte come aspetto superfluo nella vita e nella storia. Continuerà tuttavia a scrivere importantissimi racconti e romanzi brevi, oltre a *Resurrezione*, il romanzo concepito come "romanzo a tesi", come "dimostrazione" della deboscia dei proprietari terrieri e della loro possibile salvezza solo come conversione al Vangelo (Nechljudov), e delle sofferenze dei subalterni (Katiuscia Maslova, ma anche i rivoluzionari deportati in Siberia) e che nondimeno conserverà l'ampio e complesso respiro narrativo dei grandi romanzi suoi anteriori, *Guerra e pace* e *Anna Karenina*.

Tre morti è il racconto del raffronto contrastivo di come muoiono tre esseri. Come muore una signora altolocata, la quale protesta e respinge la morte come un disturbo, un affronto alla propria condizione. E come muoiono invece un essere umano "vicino alla natura", il vecchio postiglione-*mužik*, che ha esaurito il suo compito vitale, sereno e rappacificato, poiché la vita non è disgiunta dalla morte e poiché la morte non è disgiunta dalla vita, e un maestoso albero, abbattuto per dare agli esseri umani alimento e oggetti utili e non superflui. *I cosacchi* è il racconto lungo nel quale, nella fase iniziale della sua attività di scrittore, Tolstoj ha voluto riversare la sua esperienza del servizio militare sul Caucaso. Così come farà con lo splendido racconto lungo della fase finale della sua vita *Hadzhi Murat*. Olenin-Tolstoj "vede" la vita dei cosacchi, "vede" la vita comunitaria di chi vive con la natura e nella natura, vede il vecchio Eroška e il giovane Lukaška. Olenin si innamora della bella Mar'janka, promessa sposa a Lukaška, e vorrebbe sposarla dopo che Lukaška è stato ucciso, ma i due mondi sono troppo distanti e Mar'janka si rifiuta. A Olenin non rimane che andarsene e ritornare nel proprio mondo, salutato dal solo vecchio Eroška.

Dopo il ballo scaturisce sicuramente dall'aver assistito Tolstoj a una di quelle manifestazioni barbariche, orribili, dello zarismo, a una di quelle modalità della disciplina militare imposta dalle gerarchie nell'esercito zarista. Si tratta della punizione all'alba, la cui descrizione è un capolavoro letterario nel capolavoro letterario, di un soldato tartaro, reo di aver tentato la diserzione, una punizione a opera dei suoi stessi compagni d'arme. Questo orribile spettacolo è uno scenario completamente opposto allo scenario e allo spettacolo del ballo della sera prima, della piacevolezza dei modi delle persone altolocate, del padre ufficiale, dei profumi, delle vesti, del trasporto amoroso del protagonista-narratore. Il conflitto tra i due scenari si risolve nel conflitto interiore di Ivan Vasilevič, nel bisogno e nella necessità di una svolta nella propria vita.

Padrone e lavorante (erroneamente spesso reso come "servitore") è un tardo racconto di Tolstoj. Vasilij Andreič Brechunòv è ricco e avaro proprietario terriero, preoccupato solo di accumulare. Nikita è un *mužik*. "Nikita, un suo lavorante cinquantenne ovunque stimato per la sua gran voglia di lavorare, per l'abilità e la forza che metteva in tutto quello che faceva e

soprattutto per il suo carattere buono e gentile... Vasilij Andreič pagava a Nikita non gli ottanta rubli che gli sarebbero toccati per il suo lavoro, ma quaranta rubli, e glieli dava per di più non tutti insieme a scadenza fissa, ma un poco per volta, di quando in quando, e nemmeno in contanti, ma sotto forma perlopiù di merci della sua bottega, alzandone inoltre i prezzi”. Brechunòv porta con sé Nikita in un viaggio rischioso, a causa del pericolo della tormenta di neve. L'impulso è il concludere un affare vantaggioso. Nella tormenta che si scatena lo stesso proprietario riscatta se stesso, nel gelo della notte e nella sicura morte di entrambi sepolti dalla neve, avvolgendo il corpo del lavorante con il proprio. Il donare la propria vita per salvare quella degli altri, del suo bracciante, è il subitaneo manifestarsi del divino, del bene, nel male del normale corso delle cose umane.

La cedola falsa o *Denaro falso* è il racconto nel quale la concatenazione di effetti di una falsificazione di una cifra in un titolo di scambio da parte di due studenti ginnasiali è l'occasione per Tolstoj per mostrare l'effetto corruttivo dell'essenza umana e l'azione distruttiva del legame sociale e comunitario ad opera del denaro. Sempre avendo come retroterra l'assunto roussoviano e natural-contadino che la cosiddetta civiltà, il progresso ecc. lungi dal costituire un vero progresso umano si risolvono in realtà nella decadenza, nella corruzione e distruzione di quelle qualità umane e sociali che sole possono rendere la vita degli esseri umani felice, appagante.

Il piglio profetico di Tolstoj aveva esercitato grande attrazione e grande influenza. Comprese che la rivoluzione era inevitabile, ma che la sua non-violenza, la sua utopia contadina, la necessità preliminare di un rivolgimento interiore, morale, respingeva nei suoi esiti di lotta, inquadrata nei partiti e nel movimento organizzato.

Alla sua morte milioni di persone confluirono a Jasnaja Poljana per rendere omaggio alla sua tomba. Il tolstojsmo sopravvisse e continua ancora oggi la sua influenza nei vari ambienti del pacifismo, dell'ambientalismo, del vegetaresimo. La sua opera letteraria è eredità e nutrimento per la sensibilità e il pensiero di generazioni e generazioni di umanità in ogni angolo del mondo.

Lenin lo stimò molto per la sua implacabile critica delle istituzioni su cui si reggeva il potere nella Russia zarista e per aver reso in letteratura, per la prima volta in modo completo e vero, il contadino, il contadino russo. Anche se la sua utopia contadina e roussoviana gli impedì, agli occhi di Lenin stesso, di considerare il proletariato come capace di costruire e dirigere il nuovo mondo che egli purtuttavia auspicava.

Con le parole di un altro grande, Viktor Škloskij, “Un dolore immenso, l'indignazione e la lucidità del profeta si manifestarono nella forza delle opere di Tolstoj. Gli insegnavano il buonsenso, ma fu tra coloro che distrussero il tempio del vecchio mondo”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA - LEV N. TOLSTOJ - RACCONTI

Retroterra storico

Storia contemporanea della Russia in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel terzo, dalla rivoluzione decabrista al populismo russo e ai movimenti rivoluzionari di fine Ottocento e di inizio Novecento, socialdemocratici e poi menscevismo, bolscevismo ecc.

Una bella monografia sulla Russia è quella di Valentin Gitermann, *Storia della Russia*, La Nuova Italia.

Monografia e saggi su Tolstoj

Arnold Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi (nel vol. IV, le parti dedicate ai russi e a Tolstoj in particolare). Opera classica e da tenersi in casa, ora ristampata.

György Lukács, *Saggi sul realismo*, Einaudi (le parti dedicate a Tolstoj), Viktor Šklovskij, *Tolstoj*, Il Saggiatore, Michail Bachtin, *Tolstoj*, Il Mulino.

Infine, un breve saggio di Thomas Mann, *Tolstoj nel centenario della nascita*, scritto nel 1928. Lo si trova nella raccolta di saggi di Thomas Mann, nei Meridiani Mondadori, dal titolo *Nobiltà dello spirito* (saggi, discorsi, interventi ecc., molto importanti).

Edizioni italiane dei Racconti

L. Tolstoj, *Racconti*, I Meridiani Mondadori (in due volumi, contengono tutti i racconti o romanzi brevi indicati, traduzioni di vari).

L. Tolstoj, *Racconti*, Einaudi (è la vecchia, splendida edizione nei Millenni, a cura di Agostino Villa). *I cosacchi* è pubblicato in varie edizioni economiche di vari editori.

SCHEDA INTRODUTTIVA A GIOVANNI VERGA - NOVELLE

“Dopo il Manzoni, Verga”, così si compendia il netto giudizio di Natalino Sapegno, sulla funzione letteraria e sulla funzione storica e culturale, in generale, dello scrittore siciliano. Sulla scorta del grande storico e critico della letteratura italiana, in vario modo, altri hanno indicato in Verga uno dei punti alti delle lettere italiane, da Luigi Russo a Leonardo Sciascia. Di fine Ottocento, ma che apre a tutti gli effetti il nostro intero Novecento. Pur essendosi totalmente esaurita la vena creativa del Verga già all'esordio del nuovo secolo (Verga muore ormai solitario e in disparte a Catania nel 1922).

Il suo verismo, benché sorto entro l'influsso generale dell'imperante positivismo del secondo Ottocento, e su imitazione del naturalismo francese (Zola in primo luogo, ma anche in parte Flaubert), risulterà una poetica affatto nuova, personale, più vicina ai canoni del realismo ottocentesco che alla “descrizione scientifica”, tipica del naturalismo, alla poetica della “impersonalità”, della scomparsa dell'autore e della forza intrinseca della materia, della “oggettività” del fatto umano che l'opera registra, veicola.

Verga verrà riscoperto nell'Italia Nuova, alacre, pensosa, impegnata, sollecita, uscita dalla tragedia della guerra e sotto la spinta propulsiva della grande stagione della Resistenza. Il neorealismo italiano, nel cinema, nelle arti figurative, nella letteratura, deve molto anche a Giovanni Verga.

Lo scrittore catanese (nato nel 1840) è esponente della borghesia siciliana, unitaria, risorgimentale, monarchica e crispina. Sono i “galantuomini”, i “cappiddi”, i “cappelli” della novella *Libertà*, di cui diremo dopo. E tuttavia, la parabola del nostro, pur rimanendo nell'alveo del conservatorismo e nel moderatismo, si caratterizza in modo peculiare. Vuota fino in fondo il calice della retorica risorgimentale e ha chiara consapevolezza dei problemi che lo stato unitario comporta e che non vuole o non può risolvere. L'isolano, trasferitosi nel continente, a Firenze e poi a Milano, ancora una volta vuota fino in fondo il calice delle ambizioni letterarie e mondane e degli amori svenevoli e artificiosi.

Nei salotti buoni degli ambienti letterari tardoromantici delle due città italiane, Verga, a un certo punto, nel 1874, sente il bisogno di un ripiegamento solitario. È una sorta di catarsi individuale e fa riemergere, attingendo alla memoria, alla stratificazione profonda di materiale umano, di esperienze, di racconti, uditi o visti direttamente nella sua infanzia e adolescenza, nelle campagne di Vizzini (a Tebidi, dove la famiglia aveva terre e casa, sicuro rifugio, per esempio, per scampare alle epidemie di colera scoppiate in Sicilia e a Catania, la prima nel 1854) o ad Acitrezza, sulla costa ionica, vicino a Catania, di vicende di esponenti della plebe siciliana, contadini e pescatori. Sono esperienze, sono impressioni forti, ricevute in quegli anni di formazione, sui sentimenti, sulle passioni elementari, primordiali, degli ultimi della scala sociale. Scrive allora la novella *Nedda*, “bozzetto siciliano”, ed è la svolta. Nella vicenda della povera raccoglitrice di olive, della povera bracciante agricola, “raggomitolata nell'ultimo gradino della scala umana”, Verga scopre una materia sua originale e che egli in vario modo userà, farà riemergere dal fondo della memoria e trasfigurerà nell'arte, nella sua originale scrittura, nei suoi racconti e nei suoi due grandi romanzi.

Certo, con l'Unità d'Italia emerge, si scopre quella realtà che verrà denominata “questione meridionale”. Si scopre il problema dell'arretratezza, in realtà molto aggravata da una

forzata unificazione dall'alto (Guido Dorso: “conquista regia”, “Piemonte allargato”), del Sud rispetto al Nord. Si scopre la terribile condizione delle plebi meridionali. E questo contesto, il Sud come “grande disgregazione”, secondo la celebre definizione del Gramsci di *Alcuni temi della questione meridionale*, creava la condizione propizia per la ricezione della narrativa del Verga.

Nella lettera a Salvatore Farina, quale premessa a *L'amante di Gramigna*, esporrà la sua poetica della “impersonalità” e della “impassibilità” dell'autore, e la rivelazione del racconto “oggettivo”, secondo quello che egli ha sentito nei viottoli, nei racconti popolari delle contrade di Vizzini, di Trecastagni ecc.

In *Fantasticheria*, una sorta di anticipazione della materia de *I Malavoglia*, con un artificio letterario efficace, si rappresenta la contrapposizione, da una parte, del mondo affettato e vacuo della signora del bel mondo che visita fuggacemente il luogo marinaro e, dall'altra, del mondo dei poveri pescatori. In essa Verga rivela “l'ideale dell'ostrica”, la forza di tenace ancoramento alla propria terra, alla propria famiglia, alla propria condizione contro i marosi, contro le tempeste della vita. E quello che sarà poi il motivo del ciclo dei “Vinti”, espresso nell'introduzione dei *Malavoglia*, la brama di miglioramento della propria condizione, “la vaghezza pel benessere” come principio di dissoluzione, come smentita dell'ideale dell'ostrica e da qui la fine di Ntoni, la perdita sua. Il carico di lupini come deviazione dal corso eterno del misero guadagno del lavoro dei pescatori, e principio della fine, della dispersione della famiglia, della distruzione del focolare domestico.

Le passioni elementari, primordiali, da tragedia greca, da dannazione biblica, di esseri umani alle prese con la vita nella sua cruda realtà. Gli odi, gli amori, i rancori, i trasporti generosi di reciproco aiuto, le vite semplici di fatiche quotidiane, l'ineluttabilità del fato, dei destini individuali e dei destini collettivi, la religione della famiglia e del focolare domestico, l'essere piegati con il volto alla terra, dediti alla zolla, senza speranza, senza possibilità di alzare lo sguardo al cielo. Questa la materia che Verga restituisce, come nessun altro è riuscito a fare, attraverso novelle esemplari come *La lupa*, *Jeli il pastore*, *Malaria*, *Rosso Malpelo*, *La roba*, *Libertà*, tra le tante. In particolare, le prime due sono esemplari per la costruzione del racconto della passione dominante, della percezione della vita nella sua manifestazione primigenia, anche nella percezione delle differenze di classe, com'è nel caso di *Jieli il pastore*.

Rosso Malpelo è la novella che allo scrittore venne suggerita dalla lettura dell'inchiesta svolta in Sicilia nel 1876 da Leopoldo Franchetti e da Sidney Sonnino e nella quale vennero descritte e denunciate le condizioni inumane dei “carusi”, dei bambini impiegati nelle miniere di zolfo, allora attive in Sicilia. Il racconto rivela anche una capacità rara dello scrittore, come in tanti altri racconti, nello svolgimento e nella psicologia e nel dramma del povero ragazzo. Al proprio destino di condannato a morire nella cava di rena non oppone neanche resistenza, perché così è stato per suo padre, perché così è per chi da sempre sta più in basso, animali, come l'asino, e uomini, come Ranocchio.

La roba anticipa i temi del secondo romanzo del ciclo dei Vinti. È *in nuce Mastro Don Gesualdo*. La furia del possesso, dell'accumulare terre e beni da parte di Mazzarò, è inesausta, è senza requie. È totalmente contro “il principio del piacere”, è una continua rinuncia, un risparmiare, lui ex contadino. È una dannazione. E come dannazione si conclude con l'imminente fine di Mazzarò e la sua *cupio dissolvi* e l'esclamazione “Roba mia, vientene con me”.

Libertà è il racconto problematico del Verga. La sua ricostruzione del dramma dei fatti di

Bronte, della sollevazione contadina e popolare nel 1860, a seguito della promessa di liberazione con l'arrivo di Garibaldi e della esplosione di cieca violenza e di vendetta di classe contro nobili e galantuomini, i "cappiddi", è nella sua visione pessimistica del processo unitario, con l'ineluttabile repressione da parte di Nino Bixio, l'ineluttabile processo a Catania, giudici essendo esponenti di quella classe di nuovi profittatori dell'Unità, i galantuomini, l'ineluttabile rassegnazione dei condannati, dei contadini, del popolo. La sua visione di parte, il suo conservatorismo e il suo moderatismo, emergono pur nella maestria con cui lo scrittore costruisce il racconto. Leonardo Sciascia, al quale Florestano Vancini si era rivolto come consulente per il suo indimenticabile film del 1972 *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, analizza questo racconto in un saggio famoso del 1963, contenuto nella sua raccolta di saggi *La corda pazza* (Einaudi, poi Adelphi).

A materia nuova, stile e forma nuovi. Verga ha saputo creare un suo linguaggio e un suo stile. In alcuni racconti, e nei *Malavoglia* soprattutto, lo stile raggiunge livelli da formularità omerica e biblica, da commento, attraverso proverbi e giudizi sui fatti e sui personaggi, del "coro" greco, della comunità in cui avvengono i fatti e in cui vivono i personaggi. In tutti i casi, una capacità narrativa e una felicità stilistica inconfondibili. Appunto, dopo il Manzoni, uno dei grandi risultati della narrativa italiana di tutti i tempi.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – GIOVANNI VERGA - RACCONTI

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dell'Unità d'Italia fino al fascismo. Per l'Italia, una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. E' un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia del Risorgimento, dall'Unità al fascismo.

Monografia e saggi su Verga

Sarah Zappulla Muscarà, *Invito alla lettura di Verga*, Mursia. La monografia datata, ma sempre valida di Luigi Russo, *Giovanni Verga*, Laterza. Il bel capitolo a Verga dedicato nel manuale di Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia (nel volume terzo). Infine il saggio di Leonardo Sciascia sulla novella *Libertà*, scritto nel 1963, contenuto nella raccolta *La corda pazza*, Einaudi (oggi Adelphi).

Edizioni italiane delle Novelle

L'edizione canonica dei Meridiani Mondadori, Giovanni Verga, *Tutte le novelle* (a cura di Carla Riccardi). Ma poi le edizioni economiche presso Oscar Mondadori, Einaudi Tascabili e la bella edizione a cura di Giulio Carnazzi, con note, presso Bur Rizzoli.

SCHEDA INTRODUTTIVA A MARGUERITE YOURCENAR – MEMORIE DI ADRIANO

Marguerite Yourcenar (1903-1987) è una letterata atipica, una finissima scrittrice, difficilmente inquadrabile in una qualche corrente, in una qualche scuola. La sua origine, franco-belga, aristocratica e borghese a un tempo, e la sua formazione affatto peculiare, quasi da autodidatta e con l'aiuto del padre e di insegnanti privati, la resero particolare, le consentirono di formarsi una cultura e un gusto per le opere dello spirito molto profondi, vissuti, anche sofferti.

Padroneggiò da giovanissima il latino e il greco e alcune lingue, tra cui l'inglese e l'amato italiano, come amata per tutta la vita rimarrà l'Italia. Ricca di eredità classica, greca e latina, di arte, di letteratura, di cultura. La visiterà molto spesso.

Dopo l'abbandono dell'Europa nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, visse negli Usa, divenendo cittadina statunitense, ma viaggiò molto, essendo il suo amore per la letteratura anche e soprattutto amore per l'arte, per "l'avventura dello spirito", per la cultura umanistica di ogni latitudine, di ogni cultura umana.

Nel 1924 compì con il padre un viaggio in Italia. In quella occasione visitò a Tivoli la Villa Adriana. Ne rimase colpita e cominciò a interessarsi all'imperatore Adriano e a redigere quei *Taccuini di appunti* che costituiscono il retroterra da cui poi scaturirà *Memorie di Adriano*. Durò circa un trentennio questa gestazione, fatta di letture di fonti, di autori greci e latini, di storici, di contemplazione e di riflessione sull'arte classica. Nel 1949 ritrovò in un baule di sue carte spedite negli Usa dall'Europa una pagina manoscritta della prima redazione dell'opera. In due anni di lavoro intenso, nel 1951, vide la luce il suo capolavoro.

Perché Adriano? Perché nelle mani della scrittrice egli diventa persona-simbolo del potere che non si limita al puro esercizio della politica di potenza espansionistica, tipicamente romana, repubblicana e imperiale, ma che, con il potere, persegue la pace, la bellezza, la cultura, l'arte, la filosofia, la coniugazione della potenza spirituale della grecità e la potenza pratica, l'attitudine alla realizzazione concreta, tipica della romanità. Le virtù spirituali greche coniugate alle virtù morali romane (nella visione dell'integrità da "romano antico" alla Rousseau).

È Adriano storicamente e filologicamente anche questa cosa qui. Ma è anche un Adriano che deve molto alla Yourcenar, suggestivo, potente. Nelle mani della scrittrice, mantiene la sua identità vera, ma molto viene trasfigurato secondo la cultura e la sensibilità dell'autrice.

L'opera si configura così come un'opera originale. Non come tributo al passato, ma come libro contemporaneo, per l'oggi e per l'avvenire. È l'utopia, fondata storicamente, della classicità. È l'umanesimo estremo della vita umana fondata su se stessa. Nell'antichità classica, nell'Umanesimo e Rinascimento, nel mondo futuro, fuori dagli orrori delle recenti, per la Yourcenar, guerre mondiali. Umanesimo cristallino, terso, aristocratico anche, che può fare a meno della religione. Le parole di Gustave Flaubert avevano colpito del pari la scrittrice, spronandola a focalizzarsi su Adriano "Quando gli Dei non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito l'uomo, solo".

Un genere letterario difficile da definire. Romanzo-confessione in forma di lunga lettera al

nipote Marco Aurelio, designato-adottato dallo stesso Adriano a divenire imperatore dopo l'interregno di Antonino Pio. È il messaggio estremo quando lo stesso Adriano si sente, irrimediabilmente ammalato, al termine della vita. Lettera nella quale i ricordi della propria formazione, delle campagne militari di Traiano, terribili quelle contro Daci e Sarmati, della propria dolorosa esperienza della guerra giudaica (è questa campagna di Adriano nel 135, dopo le campagne di Vespasiano e di Tito della prima guerra giudaica, con la distruzione del Tempio di Gerusalemme, nel 70 d. C., all'origine della diaspora del popolo ebraico) delle esperienze umane, delle letture, dei viaggi e dei soggiorni nell'amata Atene (“in greco ho pensato, in greco ho vissuto”), dell'amore classico per il giovinetto Antinoo, come ispiratore e ideale della bellezza, e dell'eternità che la bellezza comunica e ispira. L'amore della bellezza e dell'arte, ma anche l'amore per i libri: “Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che ha molti indizi, mio malgrado, di venire”, Adriano presago della possibile fine, della decadenza imminente, e la Yourcenar nell'esperienza limite appena vissuta e sulla possibile fine atomica.

“La parola scritta m'ha insegnato ad ascoltare la voce umana, press'a poco come gli atteggiamenti maestosi e immoti delle statue m'hanno insegnato ad apprezzare i gesti degli uomini. Viceversa, con l'andar del tempo, la vita m'ha chiarito i libri... Il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi: la mia prima patria sono stati i libri”. I libri insegnano alla vita reale, vissuta, e a sua volta la vita aiuta a chiarire, a decifrare i libri, in una continua, incessante corrispondenza, oscillazione, pendolarità.

Ogni pagina delle *Memorie* è cesellata, rifinita, curata. Uno stile inconfondibile. E la traduttrice italiana, la studiosa di lettere classiche e latine Lidia Storoni Mazzolari, rende alla perfezione questo classico non solo delle lettere francesi, ma anche classico della letteratura mondiale. Al pari di altre opere indimenticabili della Yourcenar come *L'opera al nero*, *Anna, soror...*, *Il tempo grande scultore*, *Come l'acqua che scorre*, *Care memorie* ecc.

BIBLIOGRAFIA MINIMA - MARGUERITE YOURCENAR – MEMORIE DI ADRIANO

Retroterra storico

Storia contemporanea della Francia e dell'Europa in un buon manuale di storia per le scuole superiori. Si indica in primo luogo:

Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi, quindi le parti contenute nel terzo, dagli esordi del Novecento agli anni Ottanta).

Per il retroterra storico della Roma imperiale e per i principati di Traiano, di Adriano ecc., Bontempelli-Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini Editore (in due volumi, le parti della storia romana contenute nel secondo volume).

Monografia e saggio su Yourcenar

Josyane Savigneau, *Marguerite Yourcenar. L'invenzione di una vita*, Einaudi

Edizione italiana delle *Memorie di Adriano*

L'unica edizione è negli Einaudi Tascabili. Con in appendice i *Taccuini* e le note a cura della scrittrice e una nota di Lidia Storoni Mazzolari.

Esiste anche l'edizione delle *Opere*, in due volumi, presso Bompiani.

SCHEDA INTRODUTTIVA A LEONARDO SCIASCIA – IL CONTESTO E TODO MODO

Questa scheda si fonda anche sulla scheda introduttiva a Sciascia e a *Le parrocchie di Regalpetra* del ciclo 2011-2012 degli incontri di letteratura. A essa si rimanda per il completamento del discorso qui svolto.

Seguendo e denunciando l'eterna “sconfitta della ragione” (e relativa sconfitta della giustizia sociale e politica), nel 1971 Sciascia sentì il bisogno di imprimere una svolta alla sua attività di scrittore, di intellettuale, di polemista. La parabola della sconfitta della ragione parte dalle *Parrocchie* del 1956 fino alla *Recitazione della controversia liparitana, dedicata a A.D.* (Alexander Dubček) del 1969, attraverso, tra gli altri, i notissimi romanzi polizieschi *Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*, sulle condizioni sociali e politiche della Sicilia, sul rapporto mafia e politica, sul malgoverno Dc ecc. Il discorso ruotava sì attorno alla Sicilia, ma ormai occorreva un discorso universale, sull'Italia e sul mondo. Poiché la Sicilia era ed è metafora del mondo.

Le imposture e le trame del potere occorreva descriverle e smascherarle nei suoi luoghi d'elezione. Ed è la politica nazionale, anche se la finzione letteraria ci porta a un paese apparentemente latinoamericano. Un paese “dove non avevano più corso le idee, dove i principi – ancora proclamati e conclamati – venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel giuoco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava”.

È *Il contesto*, uscito alla fine del 1971. “Una parodia”, come recita il titolo. Ma in realtà “un apologo sul potere nel mondo”. Potere e politica che sempre più vengono a configurarsi come “mafiosi”, oscuri, apparentemente indecifrabili. Una dinamica autonoma di varie uccisioni di magistrati a opera dell'ex farmacista Cres intercetta un'altra dinamica parallela di complotto vero e proprio, una vera e propria strategia della tensione, a opera del partito al governo e dei suoi apparati per perpetuare e consolidare vieppiù il proprio potere. Senonché il diligente ispettore Rogas che ha scoperto il complotto e che vuole rivelarlo ad Amar, segretario del partito d'opposizione, il Partito Rivoluzionario Internazionale, viene ucciso assieme ad Amar. L'intellettuale Cusan, al quale Rogas aveva rivelato tutto e che aveva consigliato all'ispettore di riferire al segretario del suo partito, scopre con orrore, parlando con il vicesegretario del PRI, che questo epilogo è quello voluto anche dal partito di opposizione, sedicente “rivoluzionario”. “- Siamo realisti, signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione -. E aggiunse – Non in questo momento”.

Nel racconto, a un certo punto, ci si imbatte nella aperta confessione del Ministro dell'Interno secondo il quale il proprio partito ha malgovernato per trent'anni il paese e che si malgovernerebbe meglio, assieme, se a sedere nella propria poltrona ci fosse il segretario del partito di opposizione.

La polemica divampò subito. L'apologo mostrava chiaramente come Dc e Pci fossero collusi. Partito al governo e partito all'opposizione che svolgono un gioco delle parti. E la sinistra extraparlamentare variamente utilizzata dai servizi e dalle forze repressive per i propri fini, sempre al fine del consolidamento del potere. Intellettuali ed esponenti del Pci reagirono e attaccarono frontalmente Sciascia e così Giovanni Raboni sui *Quaderni piacentini*, diciamo dal versante extraparlamentare. Profeticamente Sciascia anticipava i

tempi e i dilemmi del compromesso storico, dove il dialogo comunisti-cattolici non solo avveniva al vertice, tra partiti, Pci-Dc, e non alla base, ma dove non esisteva la base poiché “non esistevano le masse cattoliche”, i tempi e i dilemmi dei posteriori governi di unità nazionale, dell'uso eterodiretto dei gruppi brigatisti e dell'azione svolta dai gruppuscoli della sinistra rivoluzionaria, tutti, soprattutto i gruppi clandestini, sempre soggetti a essere infiltrati e in qualche modo manovrati.

Il lato della Democrazia Cristiana e del suo retroterra profondo, l'eterna ipocrisia e l'eterna doppiezza della Chiesa cattolica, in un paese dove occorre parlare di “cattolici, e non cristiani”, Sciascia lo affrontò con il romanzo *Todo Modo*, apparso alla fine del 1974. È la resa dei conti finale con il sistema di potere democristiano. “Giallo metafisico”, “sottile metafora degli ultimi trent'anni di potere democristiano” lo definì acutamente Pasolini nella sua recensione del romanzo. È un giallo senza soluzione. “Giallo metafisico” poiché dei tre omicidi commessi in quel albergo, durante il soggiorno per gli esercizi spirituali, solo quello di don Gaetano si potrebbe ascrivere al pittore.

Un famoso e ricco pittore laico si trova a pernottare in un albergo dove annualmente si ritrovano i classici notabili democristiani per compiere gli “esercizi spirituali”. Ministri, deputati, amministratori di aziende di stato, direttori di giornali ecc., con tanto di mogli e di amanti al seguito, compiono questo dovere formale sotto la guida di don Gaetano, prete colto, intelligente, sottile, luciferino. Un prete esplicito nei serrati e acuti colloqui con il pittore nel mostrare l'arcano della Chiesa, e quindi della Democrazia Cristiana. Il titolo “*Todo modo*” viene da un precetto di Ignazio di Loyola. “Con ogni mezzo, per cercare la volontà divina”. Con ogni mezzo, anche l'assassinio. Così come intimamente hanno pensato e giustificato il loro operato molti alti dirigenti Dc nella storia italiana del secondo dopoguerra.

Il romanzo offre il retroterra per comprendere ancor più l'altra opera di Sciascia del 1978. *L'affaire Moro* dimostrò definitivamente come un letterato della finezza intellettuale del nostro possa comprendere immediatamente quale dramma celasse la vicenda di Moro. Vittima egli stesso del sistema di potere del quale fu uno dei maggiori artefici. Anche con l'uso di un linguaggio alieno rispetto ai canoni della ragione e della verità, ma ampiamente comprensibile entro la visione barocca della doppiezza, dell'allusione, del dire e non dire, del linguaggio del potere fine a se stesso.

Sciascia aveva replicato, negli interventi polemici dopo l'uscita de *Il contesto*, a un furioso Scalfari che egli non aveva il dono della prudenza e dell'opportunità. Nel paese per eccellenza del trasformismo e dell'opportunismo. Così come dimostrò nei fatti quando si provò a svolgere attività politica diretta, sempre come indipendente, prima al Consiglio Comunale di Palermo e poi alla Camera dei deputati. Nei due casi Sciascia rivelò come il vero potere non risiedeva nei luoghi deputati, appunto i consigli e i parlamenti. Come disse allora “il potere è sempre altrove”.

Oltre il teatrino della democrazia rappresentativa, della competizione elettorale, dell'attività pubblica e palese, del visibile. Il “segreto”, l'invisibile essendo la vera chiave per capire come si svolge la politica, come si esercita il potere. La mafia, la politica svolgono la loro attività vera dietro le quinte, nei gruppi ristretti, nelle massonerie, nelle consorterie, nelle combatte, nei salotti, nei circoli ecc. E lì si compie il misfatto. Il potere per il potere. Esponenti di governo ed esponenti di opposizione. Destra, sinistra, centro oggi nel grande frullatore della “circolazione delle élite”, nell'epoca del trionfo del neoliberalismo e della degenerazione finale del senso della politica e del fare politica.

Oggi questo è chiaramente visibile, a una mente lucida e non obnubilata da pregiudizi di parte. Allora, in Sciascia, era visione profetica. Proprio perché “scrittore di cose” e non “scrittore di parole”. Proprio perché “scrittore di opposizione”, come Pasolini. E dobbiamo alla sua mente lucida e alla sua prosa tersa, affilata, essenziale, insomma alla “letteratura come verità”, da lui tenacemente perseguita, questo visione, questo dono prezioso per noi, ancora oggi.

Così concludevo la precedente scheda introduttiva e così concludo.

“E Sciascia, come il Calvino delle *Lezioni americane*, si ritrova a concepire la letteratura come luogo del potenziamento delle capacità conoscitive, del “sistema di sistemi”, della possibile visione di una totalità, aperta, mai conclusa, multilaterale e multidimensionale, che nessuna scienza o arte particolare possiede o può dare. Ripeto: tutto ciò entro una concezione formale e stilistica che personalmente considero tra le più efficaci, affascinanti, che ci aiuta a riconciliarci con il mondo. Anche se “molto offeso” è questo mondo. Mondo che Sciascia ci ha aiutati a decifrare, a cogliere, a smascherare. Ripeto, senza veli, senza orpelli, nella sua nuda e impietosa crudezza. Soprattutto per le tante vittime del potere, dell'arroganza, dell'ingiustizia”.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – LEONARDO SCIASCIA – LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia dell'Italia del secondo dopoguerra. La storia del Sud, della Sicilia, del regime democristiano, dei movimenti, delle lotte, della politica dei decisivi anni settanta ecc. nella sintesi di Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi.

Monografia su Leonardo Sciascia

Massimo Onofri, *Sciascia*, Einaudi 2002 (breve e precisa monografia e cassetta Vhs che contiene alcune interviste televisive dello scrittore).

Claude Ambroise, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Mursia.

Matteo Collura, *Il maestro di Regalpetra*, Longanesi

Una lunga intervista, bella e densa, racchiude l'intero universo sciasciano, il retroterra culturale, la sua visione della storia e del ruolo dello scrittore: Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora - Intervista di Marcelle Padovani*, Mondadori 1979 (esaurito ma reperibile in biblioteca)

Opera

Le edizioni correnti di *Il contesto* e di *Todo modo* sono presso le edizioni Adelphi (l'editore al quale lo scrittore si rivolse dopo la grave situazione aziendale a partire dal 1984 dell'Einaudi, l'editore un tempo per eccellenza di quasi tutte le opere di Sciascia).

L'opera completa di Sciascia è raccolta anche nei tre volumi di *Opere* presso Bompiani. Adelphi sta pubblicando un'altra edizione, in tre corposi volumi, delle *Opere*, a cura di Paolo Squillacioti. Sono usciti i primi due volumi.